Ontologia grammaticale implicita

Parte quarta

Nuovi domini grammaticali: voce verbale, struttura dell'informazione, comparazione, costruzioni seriali, assenza, discorso riportato, forza, reciprocità, risultatività

Premessa

I. La continuità come problema

Scrivere una quarta parte su domini grammaticali che le prime tre non hanno esaminato comporta un rischio specifico: quello di apparire come una raccolta enciclopedica di curiosità tipologiche anziché come un'argomentazione coerente. Le prime tre parti di questa monografia hanno sviluppato una tesi con un'architettura riconoscibile — il metodo a quattro livelli, la distinzione tra descrizione grammaticale, ipotesi cognitiva e argomentazione filosofica, la proposta che le strutture grammaticali obbligatorie incorporino presupposizioni ontologiche che hanno orientato le tradizioni filosofiche sviluppate in quelle lingue. Questa quarta parte non abbandona quella tesi: la prolunga in territori che si rivelano, a un esame ravvicinato, non meno carichi filosoficamente dei precedenti.

Ma la prolungazione richiede una giustificazione che vada oltre la semplice aggiunta di materiale. Perché questi domini, e non altri? Perché la voce verbale, la struttura dell'informazione nel discorso, la comparazione, le costruzioni verbali seriali, la grammatica dell'assenza e del silenzio, il discorso riportato, la grammatica della forza e della resistenza, la reciprocità e la riflessività, le costruzioni risultative? La risposta è che ciascuno di questi domini rivela una faccia della relazione tra grammatica e ontologia che i domini precedenti non illuminavano: e che il loro insieme non è un catalogo, ma una costellazione in cui le connessioni tra i diversi punti producono una figura complessiva più netta di qualsiasi punto isolato.

La voce verbale — il sistema attraverso cui le lingue grammaticalizzano le relazioni tra partecipanti a un evento, il loro grado di attività, passività o coinvolgimento intermedio

— è il complemento necessario dell'analisi dell'agentività condotta nella prima parte. Se quella analisi si concentrava sull'ergativo come modo alternativo di grammaticalizzare chi causa cosa, questa si occupa di ciò che sta tra il fare attivo e il ricevere passivo: un continuum che le lingue del mondo segmentano in modo radicalmente diverso, rivelando concezioni profondamente diverse di cosa significhi essere coinvolti in un evento senza essere né pienamente agenti né pienamente pazienti.

La struttura dell'informazione — come le lingue organizzano grammaticalmente il flusso di ciò che è noto e ciò che è nuovo, ciò che è al primo piano e ciò che costituisce lo sfondo, ciò che è topicale e ciò che è focale — ha ricevuto attenzione nella seconda parte in relazione al racconto. Qui si affronta in modo sistematico come struttura autonoma, con implicazioni che vanno dalla filosofia della comunicazione alla teoria della razionalità deliberativa.

La comparazione grammaticale — i sistemi attraverso cui le lingue esprimono relazioni di più, meno, uguale, diverso, simile — è uno dei domini meno esaminati nella prospettiva della relatività linguistica, nonostante le implicazioni filosofiche siano considerevoli. Le categorie del comparativo e del superlativo non sono ornamenti stilistici: sono strutture attraverso cui il pensiero organizza il mondo in gerarchie, classifiche, valutazioni relative. E queste strutture variano tra le lingue in modo che rivela concezioni diverse del tipo di realtà che si può comparare.

Le costruzioni verbali seriali — presenti in molte lingue africane, asiatiche e oceaniane, assenti nelle lingue indoeuropee — grammaticalizzano la sequenza e la struttura interna degli eventi complessi in modo che la grammatica europea non conosce, producendo una diversa articolazione del tempo, della causalità e dell'agentività all'interno dell'evento singolo. Il loro esame completa e approfondisce le analisi sulla causalità e sull'agentività sviluppate nelle parti precedenti.

La grammatica dell'assenza e del silenzio — le strutture attraverso cui le lingue gestiscono ciò che è assente, mancante, non detto, taciuto — tocca un dominio di grande rilevanza filosofica che la tradizione occidentale ha esaminato quasi sempre dal lato della presenza, dell'essere, dell'affermazione. La variazione grammaticale in questo dominio rivela che l'assenza è grammaticalmente strutturata in modo molto diverso tra le lingue, e che questa strutturazione ha conseguenze per come il nulla, il silenzio e la mancanza vengono concettualizzati.

Il discorso riportato — le strutture grammaticali attraverso cui una lingua incorpora le affermazioni altrui nel proprio discorso — è un dominio che intreccia l'analisi dell'evidenzialità, del racconto e della soggettività. Come si grammaticalizza la voce altrui? Come si costruisce grammaticalmente la distinzione tra il dire proprio e il riportare quello degli altri? Queste domande hanno implicazioni per la teoria della comunicazione, per la filosofia dell'interpretazione e per la questione dell'identità del soggetto parlante.

La grammatica della forza e della resistenza — il modo in cui le lingue grammaticalizzano la struttura fisica e metaforica delle forze che agiscono sugli oggetti e sulle persone — è un dominio che Leonard Talmy ha individuato come fondamentale nella struttura semantica del linguaggio, ma che raramente è stato analizzato nella prospettiva

dell'ontologia grammaticale implicita. Le strutture di forza grammaticalizzate determinano come si concepisce il cambiamento, la coercizione, la causalità fisica e sociale.

La reciprocità e la riflessività — i sistemi grammaticali attraverso cui le lingue esprimono che un'azione si rivolge al sé o che si svolge mutualmente tra due o più partecipanti — rivelano concezioni diverse della relazione tra sé e altro, tra azione propria e azione condivisa, tra individuo e collettivo. Queste strutture hanno implicazioni dirette per la filosofia del sé, per l'etica della reciprocità e per la teoria delle relazioni sociali.

Le costruzioni risultative — le strutture attraverso cui le lingue esprimono lo stato risultante da un'azione, il cambiamento prodotto da un processo, la differenza tra il modo e l'esito — completano l'analisi dell'agentività e della causalità grammaticale con un'attenzione specifica al come il cambiamento è grammaticalmente costruito come oggetto del pensiero.

II. Ciò che questa parte aggiunge al metodo

Le prime tre parti di questa monografia hanno raffinato il metodo a quattro livelli in modo progressivo. La prima parte lo ha introdotto e illustrato attraverso esempi fondamentali. La seconda parte lo ha applicato a domini più ampi e più controversi, come la grammatica del colore e della parentela. La terza parte lo ha portato in territori in cui la ricerca empirica era più solida e più sistematica, come la grammatica del numero e dello spazio.

Questa quarta parte introduce una novità metodologica che si è resa necessaria nell'elaborazione dei capitoli che seguono: la distinzione tra effetti grammaticali di primo livello ed effetti grammaticali di secondo livello. Gli effetti di primo livello sono quelli analizzati nelle parti precedenti: la grammatica di dominio X rende l'operazione cognitiva Y automatica, e questo favorisce la concezione filosofica Z nel pensiero sviluppato in quella lingua. Gli effetti di secondo livello sono più sottili: riguardano come la grammatica struttura non solo i concetti ma le relazioni tra i concetti, non solo le categorie ma il modo in cui le categorie interagiscono tra loro nel ragionamento.

Per esempio: la grammatica della reciprocità non produce solo un concetto di azione reciproca, ma una struttura cognitiva in cui la relazione tra agente e paziente è concepita come fondamentalmente simmetrica anziché asimmetrica. Questo non è solo un'aggiunta al vocabolario concettuale: è una modifica della struttura profonda attraverso cui si pensa la relazione tra sé e altri. È un effetto grammaticale di secondo livello, che agisce sulla forma del pensiero, non solo sul suo contenuto.

La riflessione metodologica di secondo livello è riservata al capitolo finale, che precede le conclusioni. Qui si anticipa solo che la novità non contraddice il metodo stabilito: lo approfondisce, aggiungendo uno strato di analisi che le parti precedenti non avevano esplicitamente sviluppato ma che era già implicito nei casi più ricchi che avevano analizzato.

III. L'eredità dei domìni precedenti

Prima di procedere, è utile collocare i nuovi domini rispetto a quelli già analizzati, per mostrare che questa quarta parte non ricomincia da capo ma prosegue una rete di connessioni già avviata.

La voce verbale si connette all'agentività (prima parte) attraverso la questione di chi fa cosa a chi, ma la estende nel territorio del mezzo e della reciprocità. La struttura dell'informazione si connette al racconto (seconda parte) come struttura più elementare da cui la struttura narrativa emerge. La comparazione si connette al numero (terza parte) come sistema che trasforma quantità in relazioni ordinali. Le costruzioni seriali si connettono all'evidenzialità e alla causalità come modo alternativo di grammaticalizzare la sequenza degli eventi. L'assenza e il silenzio si connettono alla negazione (seconda parte) come faccia meno analizzata dello stesso fenomeno. Il discorso riportato si connette all'evidenzialità (prima parte) come struttura narrativa dell'accesso epistemico mediato. La forza e la resistenza si connettono alla causalità (prima parte) come struttura fisica della causalità stessa. La reciprocità e la riflessività si connettono all'agentività e al sé (prima e seconda parte). Le costruzioni risultative si connettono all'aspetto e alla struttura temporale degli eventi (prima e terza parte).

Questa rete di connessioni non è decorativa: serve a mostrare che la quarta parte non è un'appendice, ma l'approfondimento di una rete concettuale che le parti precedenti avevano avviato senza poter esaurire.

IV. Una nota sullo stile

Questa quarta parte mantiene lo stile delle precedenti: prosa densa, ricca di esempi grammaticali precisi, attenta a distinguere tra diversi livelli di affermazione, disposta a sostenere tesi forti con la cautela che il loro statuto epistemologico richiede. Si evita l'elenco dei fatti curiosi senza analisi, come si evita l'astrazione senza ancoraggio ai dati grammaticali. Si cerca di mantenere visibile il filo che collega la forma morfologica di un verbo in basco o in quechua a una questione nella storia della filosofia o nella struttura del pensiero ordinario.

Un avvertimento: i nuovi domini di questa parte includono alcuni casi in cui la ricerca sperimentale è particolarmente scarna. Questo non è un difetto da nascondere: è una condizione da dichiarare. Dove la ricerca manca, si formula l'ipotesi come tale, con la specificazione di ciò che resterebbe da verificare. Dove la ricerca è disponibile, viene citata con i caveats metodologici che merita. Dove l'argomento è puramente filosofico — del quarto tipo, secondo la classificazione del metodo — viene presentato come tale, senza invocare autorità empiriche che non esistono.

Capitolo I

La voce verbale come architettura dell'agentività

1.1 Oltre la dicotomia attivo/passivo

La tradizione grammaticale europea ha concettualizzato la voce verbale come una dicotomia: il verbo è attivo o passivo. Nella voce attiva, il soggetto compie l'azione; nella voce passiva, il soggetto la subisce. Questa dicotomia è grammaticalmente obbligatoria nelle lingue che hanno entrambe le voci, e la scelta tra le due non è neutra rispetto al significato: trasforma la relazione tra i partecipanti all'evento e la struttura del discorso che li riguarda. Ma la dicotomia attivo/passivo, per quanto familiare, è solo una delle possibili architetture grammaticali della voce verbale: e le lingue che vanno oltre questa dicotomia — quelle che grammaticalizzano voci medie, antipassive, mediopassive, riflessivo-reciproche — rivelano che lo spazio concettuale tra il fare e il ricevere è molto più articolato di quanto la dicotomia europea suggerisca.

Nella terminologia tipologica, il termine «voce» designa il sistema grammaticale attraverso cui una lingua mappa i partecipanti semantici di un evento — i cosiddetti ruoli tematici: agente, paziente, esperiente, beneficiario, strumento, luogo — sulle funzioni sintattiche della frase: soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto. Lingue diverse eseguono questa mappatura in modo diverso, e la mappatura non è arbitraria: riflette concezioni diverse di cosa significhi partecipare a un evento, di come i partecipanti si relazionano all'evento e tra loro, di quale sia la struttura cognitiva fondamentale dell'azione come tipo di fatto nel mondo.

In italiano, il sistema di voce è binario: ogni verbo transitivo ha una forma attiva e una forma passiva, e la scelta tra le due ridistribuisce i partecipanti nelle funzioni sintattiche. «Mario morde il cane» e «il cane viene morso da Mario» descrivono lo stesso evento con la stessa struttura di ruoli tematici, ma con mappature sintattiche diverse. L'attivo privilegia l'agente come soggetto; il passivo privilegia il paziente. Questa è la struttura tipica delle lingue nominativo-accusative, in cui la voce è fondamentalmente un meccanismo di prospettivizzazione dell'evento: quale partecipante si colloca in primo piano come soggetto.

Ma in molte lingue del mondo — incluse alcune delle lingue più studiate dalla tipologia, come il greco antico, il sanscrito, le lingue australiane, le lingue maya, le lingue nordamericane di diverse famiglie — esiste una terza voce fondamentale, che gli studiosi chiamano *medio* o *voce media*. Il medio non è semplicemente a metà tra l'attivo e il passivo: è una voce distinta che grammaticalizza una concezione diversa della relazione tra soggetto e evento.

1.2 Il medio greco e la concezione della riflessività come struttura del mondo

Il greco antico è la lingua in cui la voce media ha ricevuto l'analisi più sistematica, sia da parte dei grammatici antichi sia da parte dei linguisti moderni. Il sistema di voce del greco classico distingue tra tre voci: attiva, media e passiva. L'attiva e la passiva funzionano come in italiano; il medio, invece, grammaticalizza una relazione specifica tra il soggetto e l'evento che non ha equivalente diretto nelle lingue indoeuropee moderne.

Il medio greco — il cui paradigma morfologico è distinto sia dall'attivo sia dal passivo — grammaticalizza fondamentalmente l'idea che il soggetto sia coinvolto nell'evento in modo non puramente agentivo né puramente paziente: che l'evento, in un senso preciso, avvenga *nella sfera* del soggetto, con il soggetto come luogo, destinatario o beneficiario dell'azione, piuttosto che come fonte che proietta un'azione su un paziente esterno.

I verbi greci che si trovano esclusivamente al medio — i cosiddetti *verba media tantum* — rivelano i domini semantici in cui il greco ha grammaticalizzato questa struttura come obbligatoria. Si tratta principalmente di: attività cognitive ed emotive (*boulómai*, voglio; *oíomai*, credo; *mébdomai*, mi preoccupo); percezioni e sensazioni corporee (*aisthánomai*, percepisco; *órnumai*, mi muovo con slancio); attività che si svolgono essenzialmente nella sfera propria del soggetto (*érxhomai*, vengo, mi reco; *eúxhomai*, prego, mi voto); e alcune attività sociali in cui il soggetto è insieme agente e beneficiario (*kteáomai*, mi procuro, acquisto per me). In tutti questi casi, il greco ha grammaticalizzato l'interpretazione medio-riflessiva come struttura obbligatoria: non si può usare l'attivo per questi verbi senza cambiare il significato in modo radicale.

Charles Kahn, in uno studio fondamentale del 1973 sulla semantica del verbo *essere* in greco, ha osservato che la distinzione tra medio e attivo in greco corrisponde a una distinzione ontologica precisa: l'attivo grammaticalizza eventi in cui l'energia parte dal soggetto e si proietta verso l'esterno; il medio grammaticalizza eventi che si svolgono essenzialmente nel soggetto o che coinvolgono il soggetto come destinatario intrinseco dell'azione. Questa distinzione, ha sostenuto Kahn, non è solo grammaticale: riflette una concezione del mondo in cui certi tipi di eventi sono intrinsecamente auto-coinvolgenti, mentre altri sono intrinsecamente transitivi.

L'analisi di Kahn ha ricevuto critiche tecniche — alcuni preferiscono un'analisi più strettamente morfologica del medio greco, senza inferenze ontologiche — ma il nucleo dell'osservazione resiste: il medio greco grammaticalizza una struttura dell'evento che non ha equivalente obbligatorio nelle lingue indoeuropee moderne, e questa struttura corrisponde a una distinzione semantica che la filosofia ha discusso con strumenti diversi.

Per gli scopi di questo testo, la distinzione più filosoficamente rilevante che il medio greco grammaticalizza è quella tra *azione transitiva* e *processo intransitivo a soggetto coinvolto*. In italiano, si può essere indefiniti su questa distinzione: «mi lavo» è morfologicamente riflessivo ma può avere diversi gradi di agentività e di coinvolgimento del soggetto. In greco, la voce media grammaticalizzava questa struttura come categoria distinta dall'attivo e dal passivo, con morfologia propria e applicazione sistematica a domini semantici precisi.

La perdita della voce media nelle lingue romanze e germaniche — avvenuta nel latino tardo attraverso la fusione morfologica tra medio e passivo — non è solo una semplificazione grammaticale. È la perdita di una struttura grammaticale che rendeva automaticamente visibile la distinzione tra azione rivolta verso l'esterno e processo centrato nel soggetto. Nelle lingue europee moderne, questa distinzione deve essere ricostruita attraverso perifrasi, pronomi riflessivi, o inferenza contestuale — risorse che

esistono, ma che non hanno il carattere obbligatorio e sistematico che aveva il medio greco.

1.3 L'antipassivo e la prospettiva inversa sull'evento

Se il passivo trasforma un evento attivo spostando il paziente in posizione di soggetto, l'antipassivo fa qualcosa di strutturalmente speculare: trasforma un evento attivo-transitivo in un evento intransitivo, retrocedendo il paziente a posizione obliqua o eliminandolo dalla struttura argomentale. Il risultato è che il soggetto rimane il soggetto, ma l'evento perde la sua struttura transitiva: non si descrive più un agente che causa qualcosa a un paziente specifico, ma un agente che compie un'attività con un'intensità, una modalità, o un orientamento specifico.

L'antipassivo è frequente nelle lingue ergative — dove ha una funzione strutturale precisa nell'alternanza tra costruzioni ergative e nominativo-accusative — ma esiste anche in lingue nominativo-accusative come morfologia derivativa opzionale. La domanda filosoficamente rilevante è: cosa grammaticalizza l'antipassivo come concezione dell'evento?

In una lingua ergativa come il basco, il verbo transitivo richiede il marcatore ergativo sul soggetto e il marcatore assoluto sull'oggetto. La costruzione antipassiva trasforma il verbo transitivo in intransitivo: il soggetto riceve il marcatore assoluto (lo stesso che avrebbe avuto l'oggetto nella costruzione transitiva), e l'oggetto viene retrocesso a complemento obliquo con una posposizione specifica, oppure eliminato. Il risultato semantico è che l'attenzione si sposta dall'evento-come-causazione-su-un-paziente all'evento-come-attività-del-soggetto: non «Mario ha mangiato il pane» (in cui il pane e la relazione tra Mario e il pane sono in primo piano), ma qualcosa di più vicino a «Mario ha compiuto un'attività-di-mangiare» (in cui il pane recede e l'attività di Mario come tale è in primo piano).

In italiano, questo effetto si ottiene attraverso vari mezzi lessicali e pragmatici, ma non è grammaticalizzato come voce distinta. Si può dire «Mario mangia» senza oggetto, oppure «Mario è impegnato a mangiare», oppure «Mario sta mangiando» — tutte costruzioni che retrocedono il paziente, ma nessuna con il carattere morfologicamente sistematico dell'antipassivo.

La differenza ha implicazioni filosofiche per la struttura della descrizione degli eventi. Una grammatica che ha una voce antipassiva sistematica permette di grammaticalizzare la distinzione tra «X fa Y a Z» e «X è impegnato in un'attività Y» come opposizione verbale stabile, non come scelta lessicale o pragmatica. Questa distinzione è filosoficamente rilevante per la struttura della causalità: nell'antipassivo, l'evento non è descritto come causazione di un cambiamento in un paziente specifico, ma come attività del soggetto che non è necessariamente orientata verso un paziente o che non produce necessariamente un cambiamento specifico nel mondo esterno.

La filosofia dell'azione ha discusso a lungo la distinzione tra «azioni» nel senso pieno — eventi causati da stati mentali che producono cambiamenti nel mondo — e «attività» nel senso aristotelico di *energeia* — processi che non tendono verso un telos esterno ma sono completamente realizzati in ogni loro momento. L'antipassivo grammaticalizza qualcosa

di molto simile a questa distinzione: trasforma una causazione transitiva (poiesis aristotelica) in un'attività intransitiva (energeia). In una lingua con antipassivo sistematico, questa distinzione è grammaticalmente obbligatoria in certi contesti; in italiano, richiede uno sforzo argomentativo esplicito per essere formulata.

1.4 La voce applicativa e la moltiplicazione dei partecipanti

Un'altra voce verbale grammaticalmente ricca e filosoficamente interessante è la cosiddetta voce applicativa, presente sistematicamente in molte lingue bantu, in alcune lingue amerindiane, in alcune lingue caucasiche e in altre famiglie linguistiche. La voce applicativa trasforma un verbo che ha un certo numero di partecipanti obbligatori — solitamente agente e paziente — in un verbo che incorpora morfologicamente un partecipante aggiuntivo: il beneficiario, il destinatario, lo strumento, il locativo, o il comitativo dell'azione.

In kiswahili — una delle principali lingue bantu, parlata da decine di milioni di persone in Africa orientale — la formazione applicativa è estremamente produttiva. Il verbo *pika* (cucinare) diventa *pikia* (cucinare per/a qualcuno) con l'applicativo beneficiario; il verbo *kata* (tagliare) diventa *katelea* (tagliare con/a favore di qualcuno); il verbo *andika* (scrivere) diventa *andikia* (scrivere a qualcuno). In tutti questi casi, il partecipante aggiuntivo — il beneficiario, il destinatario — viene grammaticalmente promosso a oggetto diretto del verbo applicativo, ricevendo la stessa marcatura morfologica e sintattica che avrebbe il paziente prototipico.

La conseguenza semantica di questa promozione è significativa: il beneficiario o destinatario non è un partecipante periferico aggiunto alla struttura argomentale del verbo — come avverrebbe in italiano attraverso un complemento di vantaggio («cucino per lui») — ma diventa parte integrante della struttura argomentale del verbo applicativo. Non si tratta di cucinare-e-poi-dare-a-qualcuno: si tratta di eseguire-un-atto-di-cucinare-orientato-intrinsecamente-verso-qualcuno. La relazione con il beneficiario non è esterna all'evento di cucinare: è parte della sua struttura semantica interna, grammaticalmente incorporata nella forma verbale.

Questa struttura ha implicazioni filosofiche per la concezione della beneficialità e dell'orientamento verso l'altro nelle azioni intenzionali. Le teorie etiche orientate verso le ragioni e le intenzioni — da Kant in poi — tendono a trattare l'orientamento verso il beneficiario di un'azione come una componente aggiuntiva dell'intenzione, separabile dall'azione come tale. Si compie l'azione (cucinare), e poi si ha l'intenzione rivolta al beneficiario. La voce applicativa grammaticalizza una struttura diversa: l'orientamento verso il beneficiario è intrinseco all'evento grammaticalizzato, non aggiunto dall'intenzione. Non si cucina-per-qualcuno come se cucinare e il per-qualcuno fossero due cose separate: si compie un unico atto grammaticalmente unitario che è già, nella sua forma, orientato verso un beneficiario.

Questa concezione è più vicina alle teorie etiche centrate sulla cura e sulla relazione — come l'etica della cura di Carol Gilligan e Nel Noddings — che a quelle centrate sull'intenzione e sulla regola. L'etica della cura sostiene che le azioni moralmente rilevanti non sono azioni neutre a cui si aggiunge la considerazione per il beneficiario: sono azioni che sono intrinsecamente relazionali, intrinsecamente orientate verso l'altro.

La voce applicativa grammaticalizza questa struttura come forma verbale: l'orientamento verso il beneficiario è morfologicamente incorporato nell'evento, non è un accessorio dell'intenzione.

1.5 La voce mediopassiva in sanscrito e la struttura del karma

Il sanscrito — la lingua in cui si è sviluppata una delle tradizioni filosofiche più elaborate del mondo antico, che ha profondamente influenzato il buddhismo, il giainismo e le varie scuole vedantiche — ha un sistema di voce verbale particolarmente ricco e filosoficamente interessante. Come il greco antico, il sanscrito distingue tra tre voci — attiva, media e passiva — ma la semantica del medio sanscrito è ulteriormente elaborata rispetto a quella greca, con applicazioni sistematiche che rivelano concezioni precise della struttura dell'azione e della sua relazione con il soggetto.

In sanscrito, la distinzione tra voce attiva (parasmaipada) e voce media (ātmanepada) è grammaticalmente sistematica: molti verbi hanno paradigmi morfologici distinti per le due voci, e la scelta tra esse non è libera — è determinata dal significato specifico che si vuole esprimere o, in certi casi, da convenzioni lessicali consolidate. La semantica del parasmaipada (letteralmente «la parola per un altro») è quella dell'azione rivolta verso l'esterno, con effetti che si producono su un paziente distinto dal soggetto. La semantica dell'ātmanepada (letteralmente «la parola per il sé») è quella dell'azione i cui effetti si producono o ricadono sul soggetto stesso, direttamente o indirettamente.

Questa distinzione sanscrita ha una corrispondenza non casuale con il concetto di karma, uno dei concetti centrali di tutta la filosofia indiana. Il karma — letteralmente «azione» in sanscrito — non designa semplicemente le azioni che si compiono: designa specificamente le azioni che hanno conseguenze per il soggetto agente, le azioni che lasciano tracce (samskāra) nel continuum del soggetto che le compie. Le azioni nel senso del karma non sono azioni nel senso del parasmaipada — azioni rivolte verso l'esterno i cui effetti si producono su altri — ma azioni nel senso dell'ātmanepada — azioni i cui effetti ricadono sul soggetto che le compie, determinando il suo stato futuro.

Non si afferma qui che il concetto di karma sia causato dalla grammatica dell'ātmanepada: la relazione è più complessa e mediata da secoli di elaborazione filosofica e religiosa. Ma si può osservare che la grammatica del sanscrito offre una struttura morfologica già pronta per articolare la distinzione che il concetto di karma grammaticalizza ontologicamente: la distinzione tra azioni che si producono verso l'esterno e azioni i cui effetti ricadono sul soggetto. In italiano, questa distinzione non è grammaticalmente obbligatoria: si può descrivere qualsiasi azione con la forma attiva, indipendentemente dal fatto che i suoi effetti ricadano sul soggetto o su altri. La grammatica italiana non forza la domanda «su chi ricadono gli effetti di questa azione?» come condizione del parlare grammaticalmente corretto. La grammatica del sanscrito, in certi contesti, lo faceva.

1.6 Le voci verbali in basco: un sistema radicalmente diverso

Il basco — l'unica lingua ergativa dell'Europa occidentale, con storia e struttura che non derivano da nessuna lingua conosciuta — ha un sistema di voce verbale che ha ricevuto molta attenzione tipologica ma poca attenzione dalla prospettiva dell'ontologia

grammaticale implicita. Il sistema basco è degno di studio non solo per la sua complessità morfologica — il verbo basco concorda con l'agente ergativo, il paziente assoluto e l'oggetto indiretto in modo che produce forme verbali di grande complessità — ma per la struttura concettuale che grammaticalizza.

Il verbo basco ha due serie di forme: le forme sintetiche, limitate a un piccolo numero di verbi di alta frequenza, che incorporano nella morfologia verbale tutta l'informazione di accordo; e le forme perifrastiche, usate per la grande maggioranza dei verbi, che combinano un participio lessicale con un ausiliare grammaticale. Il sistema di ausiliazione basco distingue tra ausiliari diversi a seconda della struttura argomentale del verbo lessicale: *edun* per i verbi transitivi, *izan* per i verbi intransitivi inaccusativi (in cui il soggetto non è agente ma paziente o tema), e *ukan* per i verbi intransitivi ineragativi (in cui il soggetto è agente).

Questa distinzione tra inaccusativi e ineragativi — grammaticalmente riflessa nella scelta dell'ausiliare — grammaticalizza una distinzione semantica che la tradizione grammaticale italiana conosce solo parzialmente attraverso la selezione degli ausiliari *essere* e *avere* nelle forme perifrastiche. Ma in italiano, la distinzione è meno sistematica e lascia molti casi in zona grigia (si dice «ho camminato» e «sono caduto», e la differenza è semanticamente motivata ma non sempre prevedibile). In basco, la distinzione è più rigorosa e sistematica.

La distinzione inaccusativo/inergativo grammaticalizza, in modo molto preciso, una differenza ontologica tra due tipi di evento intransitivo: gli eventi in cui il soggetto è il luogo o il tema di un cambiamento (inaccusativi: cadere, arrivare, morire — eventi che «accadono» al soggetto), e gli eventi in cui il soggetto è la fonte di un'attività non transitiva (ineragativi: camminare, correre, ridere — eventi che il soggetto «compie» senza produrre necessariamente un cambiamento in un paziente esterno).

Questa distinzione — che i linguisti chiamano «struttura interna dell'argomento» — è filosoficamente rilevante per la distinzione tra azioni e accadimenti che la filosofia dell'azione ha sviluppato. Gli inaccusativi grammaticalizzano eventi che «accadono» al soggetto, anche quando il soggetto è grammaticalmente in posizione di soggetto: cadere, arrivare, sbiadire sono eventi che il soggetto subisce più che compie. Gli ineragativi grammaticalizzano eventi che il soggetto compie come fonte di attività, anche se questa attività non si trasferisce su un paziente esterno: camminare, sorridere, pensare sono eventi che il soggetto produce ma che non causano necessariamente cambiamenti su oggetti distinti.

In basco, questa distinzione è grammaticalmente codificata nella scelta dell'ausiliare, il che la rende obbligatoria per ogni verbo intransitivo. In italiano, la distinzione esiste implicitamente nel sistema degli ausiliari, ma è meno sistematica e non si applica con la stessa coerenza. Il risultato è che il parlante basco, nel formulare ogni enunciato con un verbo intransitivo, deve classificare quell'evento come «qualcosa che accade al soggetto» o «qualcosa che il soggetto compie». Questa classificazione è obbligatoria come condizione della grammaticalità, non come scelta semantica facoltativa.

1.7 La grammaticalizzazione della passività come problema filosofico

Il passivo grammaticale — la voce attraverso cui il paziente di un'azione viene promosso a soggetto — è universalmente presente nelle lingue europee standard e costituisce uno degli strumenti retorici e grammaticali più utilizzati nel discorso accademico, giornalistico e burocratico. Ma la grammatica del passivo non è uniforme tra le lingue: la struttura morfologica varia, i contesti di uso appropriato variano, e soprattutto la disponibilità del passivo come costruzione grammaticale sistematica varia enormemente.

Alcune lingue — tra cui il tagalog e molte altre lingue austronesiane — hanno sistemi di voce verbale in cui il passivo non è una semplice retrogradazione dell'agente, ma un sistema elaborato in cui il verbo grammaticalmente concorda con il partecipante «in focus» o «topicalizzato», e questo partecipante può essere l'agente, il paziente, il beneficiario, o il locativo dell'evento, ciascuno con morfologia verbale specifica. Il risultato è che in tagalog non si sceglie tra attivo e passivo per enfatizzare un partecipante rispetto a un altro: si sceglie quale partecipante è grammaticalmente in focus attraverso un sistema morfologico elaborato che ha quattro o più voci distinte.

Questa struttura grammaticale — spesso chiamata «sistema di focus» nelle lingue filippine — grammaticalizza la prospettiva sull'evento come una categoria verbale obbligatoria con quattro o più possibilità, invece della scelta binaria attivo/passivo delle lingue europee. Non si descrive un evento da un'unica prospettiva e poi si sceglie se renderla esplicita o no: si grammaticalizza obbligatoriamente quale dei partecipanti è l'elemento in focus, cioè quello rispetto al quale l'evento è descritto come relazione fondamentale.

Dal punto di vista filosofico, questo sistema grammaticalizza qualcosa di vicino alla tesi di Elizabeth Anscombe sull'intenzionalità dell'azione: l'azione è sempre descritta sotto una descrizione, e la descrizione sceglie quale aspetto dell'evento è in primo piano. Ma in italiano, questa scelta della descrizione è una scelta pragmatica e retorica, non una condizione grammaticale obbligatoria. In tagalog, la «descrizione sotto cui si descrive l'azione» è grammaticalmente codificata nella morfologia del verbo: non si può descrivere un evento senza scegliere esplicitamente quale partecipante è in focus.

1.8 Passivo e responsabilità: le implicazioni retoriche della voce grammaticale

Il passivo grammaticale nelle lingue europee ha una funzione che la retorica e gli studi di linguistica critica hanno analizzato ampiamente: la funzione di oscurare l'agente. «La decisione è stata presa», «gli errori sono stati commessi», «i dati sono stati alterati» — tutte costruzioni in cui il passivo retrocede l'agente a posizione obliqua o lo elimina del tutto dalla struttura grammaticale della frase. Questa funzione è resa possibile dalla struttura del passivo: il passivo promuove il paziente a soggetto e relega l'agente a complemento agentivo opzionale.

Ma non tutte le grammatiche passive hanno la stessa capacità di oscurare l'agente. In alcune lingue, il passivo richiede morfologicamente la specificazione dell'agente — non è possibile usare il passivo senza indicare chi ha compiuto l'azione. In altre lingue, il passivo è strutturalmente impersonale — non esiste alcun complemento agentivo, e il passivo grammaticalizza l'assenza di un agente specifico, non la sua oscurazione. In

italiano, il complemento agentivo è opzionale: si può dire «è stato fatto da Mario» o «è stato fatto» senza specificare chi.

La struttura del passivo con complemento agentivo opzionale grammaticalizza la possibilità di oscurare l'agente mantenendo la struttura della frase transitiva. Questa possibilità è retoricamente potente perché permette di descrivere eventi causati da agenti specifici come se fossero processi impersonali: la lingua ha una struttura che rende disponibile questa mossa senza che sia un'invenzione deliberata del parlante. In lingue in cui il passivo richiede sempre la specificazione dell'agente, o in cui non esiste un passivo con complemento agentivo ma solo costruzioni impersonali vere, questa mossa retorica non è grammaticalmente disponibile nello stesso modo.

Georg Henrik von Wright, nella sua analisi dell'azione e della norma, ha sostenuto che la distinzione tra azione e processo — tra «X ha fatto Y» e «Y è accaduto» — è fondamentale per la struttura della responsabilità morale. Il passivo con agente opzionale grammaticalizza la possibilità di trasformare un'azione in un processo apparente, di descrivere un «Y fatto da X» come se fosse un «Y accaduto». Questa grammaticalizzazione della de-agentivizzazione non è banale per l'etica della responsabilità: produce un modo di parlare — e quindi di pensare — in cui le azioni causate da agenti specifici possono essere grammaticalmente trattate come eventi impersonali.

La Shoah è stata descritta in tedesco burocratico attraverso una sistematica de-agentivizzazione grammaticale: costruzioni passive, nominalizzazioni, perifrasi impersonali che trasformavano atti criminali deliberati in processi amministrativi apparentemente privi di agenti. Hannah Arendt, in *La banalità del male* (1963), ha analizzato questo fenomeno a livello psicologico e politico — la «banalità» di Eichmann come produttore e gestore di processi amministrativi invece che come autore di atti criminali. Ma c'è una componente grammaticale in questo processo che Arendt non ha esplicitamente tematizzato: il tedesco burocratico offre risorse grammaticali precise — il passivo sistematico, le nominalizzazioni verbali, le costruzioni impersonali — che rendono disponibile la de-agentivizzazione come struttura del discorso, e che richiedono uno sforzo deliberato per essere contrastate.

La critica del linguaggio burocratico de-agentivizzante non è solo un problema stilistico: è un problema grammaticale. Richiederebbe una grammatica che rendesse la specificazione dell'agente obbligatoria in certi contesti — o almeno che non rendesse la sua omissione una scelta grammaticalmente innocua.

1.9 La voce verbale e la struttura del cambiamento

Un ultimo aspetto della voce verbale che merita analisi in questa sede riguarda la grammaticalizzazione del cambiamento: il passaggio da uno stato a un altro, il divenire. Le lingue variano in modo considerevole nel modo in cui grammaticalizzano il cambiamento come fenomeno verbale: alcune hanno verbi causativi distinti dai verbi di stato; alcune hanno morfologia ingressive che marca l'inizio di un processo; alcune hanno morfologia egressive che marca la fine di un processo; alcune grammaticalizzano l'aspetto incoativo (entrare in uno stato) come categoria verbale sistematica.

In giapponese, la distinzione tra lo stato e il cambiamento di stato è grammaticalmente obbligatoria per molti verbi: il verbo *iru* (essere in un luogo, per esseri animati) e il verbo *aru* (essere in un luogo, per esseri inanimati) si combinano con la forma *-te* del verbo per esprimere uno stato risultante da un cambiamento passato. «La porta è aperta» si dice *doa ga aite iru* — letteralmente «la porta sta-in-uno-stato-di-essendosi-aperta» — con la forma progressivo-aspettuale del verbo *aku* (aprirsi) che grammaticalizza lo stato presente come risultato di un evento passato. Questa forma morfologicamente complessa è obbligatoria: non si può descrivere in giapponese lo stato di «porta aperta» senza grammaticalizzare il riferimento al cambiamento che ha prodotto quello stato.

In italiano, si può dire «la porta è aperta» senza grammaticalizzare il riferimento al cambiamento che ha prodotto lo stato: «aperta» è un aggettivo che attribuisce una proprietà alla porta, senza necessariamente evocare il processo del suo aprirsi. Il giapponese grammaticalizza obbligatoriamente per certi stati il loro carattere risultativo — lo stato come risultato di un processo.

Le implicazioni filosofiche riguardano il problema del divenire e della persistenza. La metafisica occidentale ha dibattuto a lungo la relazione tra essere e divenire: da Eraclito che sosteneva che tutto scorre, a Parmenide che negava il movimento reale, a Aristotele che cercava di conciliare le due posizioni attraverso il concetto di potenza e atto. Il giapponese — insieme a molte altre lingue con morfologia aspettuale elaborata — grammaticalizza una concezione in cui gli stati sono intrinsecamente collegati ai processi che li hanno prodotti. Non si è semplicemente in uno stato: si è in uno stato che è il risultato di qualcosa che è accaduto. Questa grammaticalizzazione non risolve il problema filosofico del divenire, ma lo rende più naturale da concepire: la connessione tra stato e processo è già incorporata nella forma grammaticale, non deve essere costruita filosoficamente.

Capitolo II

La struttura dell'informazione come architettura del pensiero condiviso

2.1 Dalla frase al discorso: una svolta nella linguistica del Novecento

Per la maggior parte del Novecento, la linguistica ha concentrato la propria analisi sulla frase come unità fondamentale. Noam Chomsky, con la grammatica generativo-trasformazionale, ha reso esplicita questa scelta di ambito: la grammatica è una teoria della competenza del parlante a produrre e riconoscere frasi grammaticalmente corrette, non una teoria di come le frasi si articolano nel discorso effettivo. La semantica formale, seguendo questa impostazione, ha trattato il significato come proprietà delle frasi o delle proposizioni, non come proprietà del discorso.

A partire dagli anni Settanta, una serie di sviluppi convergenti ha messo in discussione questo approccio. La pragmatica — inaugurata dal lavoro di Paul Grice sulle implicature — ha mostrato che il significato di un enunciato non è determinabile dalla sola semantica della frase: dipende dal contesto, dalle intenzioni del parlante, e dalle assunzioni condivise tra interlocutori. La linguistica del testo e del discorso — con lavori fondamentali di Teun van Dijk, Talmy Givón, Wallace Chafe, e molti altri — ha mostrato che le frasi sono organizzate in strutture più grandi che hanno una propria grammatica: la coerenza testuale, la gestione della referenza, la struttura topico-focus, il flusso dell'informazione sono governati da principi grammaticali che operano a livello del discorso, non della frase singola.

Questa svolta verso il discorso ha rivelato una dimensione della variazione grammaticale che gli studi focalizzati sulla frase avevano sottovalutato: le lingue non solo variano nella morfologia e nella sintassi frasale, ma variano nei sistemi grammaticali attraverso cui organizzano il discorso come struttura coerente. E queste variazioni non sono marginali: riguardano alcune delle operazioni cognitive più fondamentali nel processamento del linguaggio connesso.

Per questo testo, la struttura dell'informazione nel discorso è rilevante per due ragioni distinte. La prima è che le strutture grammaticali attraverso cui le lingue organizzano il flusso dell'informazione — cosa è nuovo e cosa è già noto, cosa è in primo piano e cosa è sullo sfondo, cosa è topicale e cosa è focale — determinano quali operazioni cognitive sono automatiche e quali richiedono sforzo deliberato nel pensiero ordinario. La seconda è che la struttura dell'informazione nel discorso è il livello in cui la grammatica interagisce più direttamente con la struttura della razionalità comunicativa: le norme della comunicazione razionale dipendono, almeno in parte, dalle strutture grammaticali attraverso cui la comunicazione si organizza.

2.2 Topico e focus: la struttura bipartita dell'informazione

Nella maggior parte delle tradizioni grammaticali europee, la struttura dell'informazione viene analizzata attraverso due concetti principali: il *topico* (di cosa si parla) e il *focus* (cosa di nuovo si dice a proposito del topico). Questa bipartizione — radicata nell'analisi di Vilém Mathesius e della Scuola di Praga degli anni Venti — è diventata uno standard nelle analisi della struttura dell'informazione, ed è sufficientemente potente da rendere conto di molti fenomeni.

Ma la bipartizione topico/focus, pur essendo una struttura analiticamente utile, non cattura tutta la variazione grammaticale nel modo in cui le lingue organizzano il flusso dell'informazione. Le lingue variano rispetto a: se il topico e il focus hanno marcatura grammaticale esplicita (morfologica o sintattica) o se sono inferiti dall'intonazione e dal contesto; se le posizioni sintattiche del topico e del focus sono fisse o libere; se esiste una distinzione grammaticale tra topico frasale e topico discorsivo; se il focus è marcato in modo inclusivo o esclusivo; e se esistono ulteriori categorie informative grammaticalmente distinte dal topico e dal focus.

Queste variazioni non sono superficiali. Determinano quale struttura dell'informazione è automatica in ogni atto comunicativo, e quale richiede sforzo deliberato. In una lingua in cui il topico e il focus sono morfologicamente marcati come categorie obbligatorie,

ogni enunciato specifica grammaticalmente la propria struttura informativa: il parlante deve sempre classificare gli elementi della frase in «ciò di cui si parla» e «ciò che se ne dice», e il ricevente riceve questa classificazione come parte della struttura grammaticale del messaggio. In una lingua in cui la struttura informativa è gestita attraverso l'intonazione, questa classificazione rimane implicita nel discorso scritto e può essere ambigua nel discorso orale.

2.3 Le particelle di topicalizzazione: il giapponese e il coreano

Il giapponese e il coreano — due lingue non imparentate ma con strutture grammaticali convergenti su molti punti — hanno sistemi di marcatura grammaticale della struttura dell'informazione tra i più elaborati e sistematici del mondo. In entrambe le lingue, ogni costituente nominale è seguito da una particella grammaticale che ne indica la funzione informativa oltre che la funzione sintattica.

In giapponese, la particella *wa* marca il topico grammaticale, mentre la particella *ga* marca il soggetto grammaticale quando non coincide con il topico, o quando è in focus. La differenza tra *wa* e *ga* non è solo sintattica: è informativa. «Hanako wa gakusei da» (Hanako wa + studentessa è) significa «quanto a Hanako, è una studentessa», in cui Hanako è il topico già noto e «essere studentessa» è l'informazione nuova. «Hanako ga gakusei da» (Hanako ga + studentessa è) significa «è Hanako che è la studentessa», in cui Hanako è in focus come elemento nuovo o contrastivo. Questa distinzione — grammaticalmente obbligatoria attraverso la scelta della particella — codifica una differenza nella struttura dell'informazione che in italiano deve essere affidata all'intonazione o a costruzioni sintattiche speciali.

Il risultato è che ogni enunciato giapponese specifica grammaticalmente la propria struttura informativa: il parlante deve scegliere tra *wa* e *ga* (e tra altre particelle per le funzioni oblique), e questa scelta grammaticalizza esplicitamente come l'enunciato si colloca nella struttura del discorso precedente e nella distribuzione dell'informazione tra noto e nuovo. Non è possibile produrre un enunciato giapponese grammaticalmente corretto senza prendere questa decisione informativa.

In coreano, il sistema è ancora più elaborato: oltre alla distinzione topico/focus, il coreano ha particelle specifiche per il contrasto (che oppone un elemento a elementi alternativi), per l'esclusività (che esclude alternativi), e per l'inclusività (che aggiunge un elemento a una serie). Queste distinzioni informative sono grammaticalmente marcate come categorie separate, non inferite dal contesto.

La conseguenza cognitiva di questi sistemi è che i parlanti giapponesi e coreani, in ogni atto comunicativo, classificano automaticamente gli elementi del loro discorso rispetto alla struttura dell'informazione condivisa: cosa è già noto, cosa è nuovo, cosa è topicale, cosa è focale, cosa è contrastivo. Questa classificazione non è una riflessione deliberata: è una condizione della grammaticalità dell'enunciato, incorporata nella scelta delle particelle. Il risultato è che la struttura dell'informazione nel discorso giapponese e coreano è grammaticalmente esplicita in un modo che il discorso italiano, affidando questa struttura principalmente all'intonazione, non è.

2.4 Le costruzioni di focus nelle lingue africane

Le lingue dell'Africa sub-sahariana presentano un'ampia varietà di costruzioni grammaticali per il focus, molte delle quali non hanno equivalente nelle lingue europee. Tra le più interessanti per la prospettiva dell'ontologia grammaticale implicita ci sono i sistemi di focus esclusivo e inclusivo che alcune lingue africane grammaticalizzano come categorie morfologicamente distinte.

In bambara — lingua mande parlata prevalentemente in Mali — il focus esclusivo è grammaticalmente marcato attraverso una particella post-verbale che indica che la predicazione si applica esclusivamente all'elemento in focus, escludendo alternative. Il focus inclusivo è marcato con un'altra particella che indica che la predicazione si aggiunge a una serie di elementi già noti. Questa distinzione — tra focus che esclude e focus che include — non è grammaticalmente marcata in italiano: si può dire «è Mario che ha vinto» sia in senso esclusivo (nessun altro) sia in senso inclusivo (anche Mario), e la disambiguazione dipende dal contesto e dall'intonazione.

In ganda — una lingua bantu dell'Uganda — il focus è marcato attraverso costruzioni cleft molto sistematiche: invece di usare una frase semplice con focus intonativo, il ganda grammaticalizza tipicamente il focus attraverso una costruzione in cui l'elemento focale è separato sintatticamente dal resto della proposizione e segnalato attraverso morfologia specifica. Il risultato è che il focus grammaticale in ganda è sempre strutturalmente esplicito: non si può avere focus implicito attraverso la sola intonazione.

La differenza tra sistemi di focus morfologicamente espliciti e sistemi di focus intonativi ha implicazioni rilevanti per la struttura del discorso argomentativo. Nelle lingue in cui il focus è morfologicamente marcato, ogni enunciato in un'argomentazione specifica grammaticalmente quale elemento è in primo piano come informazione nuova o contrastiva. Il ricevente non deve inferire la struttura dell'informazione dell'argomento: la riceve come parte della struttura grammaticale dell'enunciato. In lingue in cui il focus è gestito attraverso l'intonazione, la struttura dell'argomentazione è grammaticalmente meno esplicita, e il ricevente deve fare più lavoro di inferenza per ricostruire quale elemento è in primo piano in ogni passo dell'argomento.

2.5 La grammaticalizzazione del dato e del nuovo come presupposizione

Un aspetto della struttura dell'informazione che va oltre la semplice distinzione topico/focus è la grammaticalizzazione dell'informazione presupposta — quella che si assume sia già condivisa tra parlante e interlocutore come background ovvio — versus l'informazione asserita — quella che si aggiunge al fondo comune attraverso l'enunciato. Questa distinzione, analizzata in dettaglio da Lauri Karttunen e Ann Peters negli anni Settanta, è critica per la struttura del discorso: moltissime inferenze pratiche dipendono da cosa viene presupposto e da cosa viene asserito, e le lingue variano nel modo in cui grammaticalizzano questa distinzione.

In italiano, le presupposizioni sono spesso trasmesse attraverso scelte lessicali (verbi fattivi come «sapere», «rendersi conto», che presuppongono la verità del loro complemento) o attraverso strutture sintattiche (le costruzioni cleft, come «è Maria che canta», presuppongono che qualcuno canta e asseriscono che quella persona è Maria). Ma in italiano le presupposizioni non hanno marcatura grammaticale autonoma distinta

dall'asserzione: si può sempre, in linea di principio, contestare un presupposto attraverso una mossa metalinguistica, anche se questa mossa è pragmaticamente insolita.

Il wolof del Senegal — come altre lingue dell'Africa occidentale — ha costruzioni grammaticalmente distinte per la predicazione asserita e per la predicazione presupposta, con morfologia verbale diversa. La scelta tra le due strutture grammaticalmente distingue l'atto di aggiungere informazione nuova al fondo comune dall'atto di collocare qualcosa come già noto nel fondo comune. Non si può dire qualcosa in wolof senza scegliere, attraverso la morfologia verbale, se quella cosa si aggiunge come informazione nuova o si presuppone come già nota.

Le implicazioni filosofiche di questa grammaticalizzazione riguardano la struttura della comunicazione razionale. Robert Brandom, nella sua analisi dell'inferenzialismo in *Making It Explicit* (1994), ha sostenuto che il significato di un'asserzione è determinato dai suoi ruoli inferenziali: da cosa segue, da cosa è implicato, e da cosa autorizza ulteriori asserzioni. In questo schema, la distinzione tra asserzione e presupposizione è cruciale: ciò che si asserisce entra nel fondo comune come informazione nuova soggetta a contestazione; ciò che si presuppone è già nel fondo comune e non è direttamente contestato dall'asserzione corrente. Una grammatica che marcasse esplicitamente questa distinzione per ogni enunciato renderebbe la struttura inferenziale del discorso grammaticalmente trasparente — e potenzialmente renderebbe il discorso più responsivo alle critiche, perché le presupposizioni sarebbero più facilmente identificabili e contestabili.

2.6 Il sistema dell'evidenzialità come struttura dell'informazione di secondo livello

Nella prima parte di questa monografia, l'evidenzialità è stata analizzata come sistema grammaticale che marca la fonte epistemica delle informazioni trasmesse. In questa sezione si considera un aspetto dell'evidenzialità che è direttamente rilevante per la struttura dell'informazione nel discorso: il modo in cui i sistemi evidenziali interagiscono con la distinzione noto/nuovo e topico/focus, producendo strutture dell'informazione di secondo livello.

Nei sistemi evidenziali obbligatori — come quelli del quechua ayacuchano o del tibetano — ogni enunciato trasmette non solo il suo contenuto proposizionale e la sua struttura topico/focus, ma anche la sua collocazione nella struttura epistemica del discorso: se l'informazione è nuova e diretta (vista dal parlante), o nuova e mediata (sentita da altri), o presupposta e condivisa (conoscenza culturale comune). Questa è una struttura dell'informazione di secondo livello: non solo la distribuzione di noto e nuovo nel contenuto proposizionale, ma anche la distribuzione di fonti epistemiche nell'argomentazione.

In quechua, un enunciato con il suffisso evidenziale *-mi* (evidenza diretta) comunica al ricevente che l'informazione è nuova e di prima mano: il parlante la garantisce con la propria esperienza diretta. Un enunciato con *-si* (informazione riportata) comunica che l'informazione, qualunque sia la sua novità rispetto al fondo comune, è mediata dall'esperienza di un altro. Un enunciato con *-chi* (inferenza o supposizione) comunica che l'informazione è un'aggiunta ipotetica o inferita al fondo comune.

Questa struttura epistemica dell'informazione — grammaticalmente obbligatoria in ogni enunciato — produce discorsi in cui la struttura della responsabilità epistemica è trasparente: si sa sempre, per ogni affermazione nel discorso, se il parlante la garantisce direttamente, la riporta da altri, o la inferisce. In italiano, questa struttura è tipicamente implicita e ricostruita dal ricevente attraverso inferenza contestuale. Le implicazioni per la struttura del discorso argomentativo — dove la qualità delle fonti è fondamentale per valutare la forza degli argomenti — sono considerevoli.

2.7 La grammatica della distribuzione dell'informazione e la razionalità deliberativa

Il filosofo Jürgen Habermas ha sviluppato, nei suoi lavori sulla teoria dell'agire comunicativo, una concezione della razionalità come intrinsecamente comunicativa: la ragione non è una facoltà individuale che poi si esprime nel linguaggio, ma è costituita attraverso pratiche comunicative che seguono norme implicite di validità. Le condizioni ideali della comunicazione razionale — l'uguale diritto di tutti i partecipanti a parlare, porre domande, contestare affermazioni — presuppongono una struttura della comunicazione in cui certi elementi sono grammaticalmente trasparenti: chi ha detto cosa, su quale base, con quale forza illocutoria.

I sistemi grammaticali della struttura dell'informazione che questo capitolo ha analizzato hanno una relazione diretta con le condizioni della razionalità deliberativa habermasiana. In particolare:

Le lingue con marcatura grammaticale esplicita della distinzione topico/focus rendono più facile per i partecipanti al discorso identificare cosa è in questione (il topico) e cosa viene affermato di nuovo a proposito di esso (il focus). Questa chiarezza strutturale facilita la valutazione degli argomenti: si sa sempre, per ogni mossa argomentativa, a cosa si riferisce e cosa aggiunge.

Le lingue con sistemi evidenziali obbligatori rendono grammaticalmente esplicita la struttura delle responsabilità epistemiche nel discorso: chi ha garantito cosa, su quale base. Questa trasparenza epistemica è una condizione della valutazione critica degli argomenti: per contestare un'affermazione, bisogna prima capire con quale forza epistemica è stata avanzata.

Le lingue con distinzione grammaticale tra focus esclusivo e inclusivo rendono più facile distinguere gli argomenti che affermano qualcosa escludendo alternative dagli argomenti che affermano qualcosa aggiungendolo a informazioni già accettate. Questa distinzione è cruciale nella struttura del ragionamento: un'affermazione esclusiva ha implicazioni logiche molto diverse da un'affermazione inclusiva.

Non si afferma che le lingue con questi sistemi grammaticali producano deliberazioni più razionali di quelle con sistemi meno elaborati. I fattori che determinano la qualità di una deliberazione collettiva sono molti e complessi, e la struttura grammaticale è solo uno di essi. Si afferma che certi sistemi grammaticali rendono automaticamente disponibili strutture informative che la teoria della razionalità deliberativa considera fondamentali, mentre altri sistemi grammaticali lasciano queste strutture implicite,

richiedendo un lavoro meta-comunicativo deliberato per renderle esplicite quando sono rilevanti.

2.8 La struttura dell'informazione nei sistemi di scrittura

Una dimensione della struttura dell'informazione che è diventata sempre più rilevante con la proliferazione della comunicazione scritta — e che la linguistica del discorso ha raramente esaminato in questa prospettiva — riguarda la relazione tra la struttura grammaticale dell'informazione e i sistemi di scrittura.

I sistemi di scrittura non sono solo trascrizioni fonetiche del linguaggio parlato: sono sistemi semiotici con una propria logica della struttura dell'informazione. I sistemi alfabetici — come quello che si usa per scrivere l'italiano — trascrivono sequenze fonetiche in sequenze grafiche, ma non trascrivono direttamente la struttura informativa dell'enunciato. La distinzione topico/focus, affidata all'intonazione nel parlato, non ha una corrispondente nella grafia standard italiana: si può usare la punteggiatura, il corsivo, le costruzioni sintattiche, ma non esiste un grafema per il topico o un grafema per il focus.

I sistemi di scrittura cinese classica — e in parte il cinese moderno — hanno strutture in cui la posizione grafica degli elementi nel testo riflette più direttamente la loro struttura informativa: il topico del discorso tende ad apparire in posizione di testa, i commenti successivi si articolano attorno a esso. Non è che il cinese abbia grafemi per il topico — non li ha — ma la struttura grafica del testo riflette più direttamente le convenzioni di organizzazione del discorso grammaticalmente radicate nella lingua parlata.

I sistemi di scrittura delle lingue con particelle grammaticali esplicite — come il giapponese e il coreano — trascrivono anche le particelle, rendendo la struttura informativa visibile nel testo scritto in modo che i sistemi alfabetici non fanno. Un testo scritto in giapponese porta visivamente la struttura topico/focus del discorso — le particelle *wa* e *ga* sono presenti nel testo — mentre un testo scritto in italiano deve affidarsi a strutture sintattiche e a convenzioni retoriche per trasmettere quella struttura.

Le implicazioni per la filosofia della scrittura e della comunicazione scritta sono rilevanti, soprattutto in un'epoca in cui la comunicazione scritta ha superato per volume la comunicazione orale in molti contesti. Le strutture grammaticali dell'informazione che il sistema di scrittura rende visibili — le particelle giapponesi, i marcatori evidenziali quechua se usati nello scritto, la morfologia verbale del focus in lingue come il ganda — sono le strutture che i lettori di quei sistemi riconoscono e processano automaticamente. Le strutture che il sistema di scrittura lascia implicite — come la struttura intonativa dell'italiano — sono le strutture che i lettori devono ricostruire attraverso inferenza, con maggiore possibilità di ambiguità e di fraintendimento.

2.9 La struttura dell'informazione e la filosofia dell'attenzione

C'è un ultimo aspetto della struttura grammaticale dell'informazione che merita attenzione in questa sede: la relazione tra la distribuzione dell'informazione nel discorso e la struttura dell'attenzione cognitiva. William James, nella sua analisi dell'attenzione in *Principles of Psychology* (1890), ha sostenuto che l'attenzione è il processo attraverso

cui la mente seleziona certi elementi dell'esperienza come più rilevanti di altri. La struttura dell'informazione nel discorso è, in un senso preciso, la grammatica dell'attenzione: specifica a quali elementi del discorso il ricevente deve prestare attenzione come nuovi o focali, e quali può trattare come già noti e topicali.

I sistemi grammaticali della struttura dell'informazione non sono indifferenti rispetto alla struttura dell'attenzione cognitiva. In una lingua con marcatura grammaticale esplicita del focus — dove ogni enunciato indica morfologicamente quale elemento è nuovo e richiede elaborazione attentiva — la struttura dell'attenzione nel discorso è grammaticalmente guidata: il ricevente sa, senza doverlo inferire, dove concentrare la propria elaborazione cognitiva in ogni enunciato. In una lingua in cui la struttura dell'informazione è affidata all'intonazione, la guida attentiva è presente ma richiede un livello di elaborazione in più: il ricevente deve prima processare il segnale intonativo e poi allocare l'attenzione di conseguenza.

Questa differenza nella struttura dell'allocazione attentiva grammaticalmente guidata non è irrilevante per la teoria cognitiva del discorso. Alan Baddeley, nella sua influente teoria della memoria di lavoro, ha mostrato che la memoria di lavoro ha capacità limitate: si può tenere attiva solo una quantità limitata di informazione al momento, e il processamento del nuovo si svolge in concorrenza con il mantenimento del vecchio. Un sistema grammaticale che riduce il costo dell'identificazione del focus — rendendo grammaticalmente esplicito quale elemento è nuovo invece di richiedere l'inferenza dal segnale intonativo — libera risorse cognitive che possono essere usate per elaborare il contenuto del focus invece di identificare dove si trova.

Questa ipotesi — che i sistemi grammaticali con marcatura esplicita della struttura dell'informazione riducano il costo cognitivo dell'identificazione del focus e permettano una più efficiente allocazione delle risorse di memoria di lavoro — è verificabile sperimentalmente attraverso studi di eye-tracking, tempi di risposta, e carico cognitivo nel processamento di discorsi in lingue con diversi sistemi di marcatura dell'informazione. Tali studi non sono stati condotti sistematicamente nella prospettiva della relatività linguistica, ma la struttura dell'ipotesi è coerente con quanto si sa sia sulla struttura grammaticale dell'informazione sia sulla psicologia cognitiva del processamento del discorso.

2.10 Struttura dell'informazione e identità del soggetto parlante

La struttura dell'informazione nel discorso non riguarda solo la gestione del contenuto proposizionale: riguarda anche la costruzione dell'identità del soggetto parlante nel discorso. Il topico del discorso — ciò di cui si parla — non è solo un elemento della struttura informativa: è anche il punto di riferimento attorno a cui il discorso costruisce la propria coerenza. E quando il topico è il parlante stesso — quando si racconta di sé — la struttura grammaticale del topico grammaticalizza anche la struttura narrativa dell'identità.

Erving Goffman, nella sua analisi dell'interazione sociale, ha mostrato che la presentazione del sé nel discorso segue strutture precise: si costruisce una «faccia» — una rappresentazione di sé come soggetto con certi attributi e certi status — e questa rappresentazione è negoziata nel corso dell'interazione attraverso le strutture del

discorso. La struttura grammaticale del topico e del focus nel discorso non è indifferente rispetto a questa negoziazione dell'identità: grammaticalizza quali aspetti del sé sono topicali (dati per noti, stabili, non contestati) e quali sono focali (nuovi, presentati, potenzialmente contestabili).

In lingue con sistemi elaborati di marcatura del topico — come il giapponese, in cui il topico marcato con *wa* ha una funzione di collocazione nel fondo comune discorsivo — la costruzione dell'identità attraverso il discorso è grammaticalmente più precisa rispetto a ciò che è già noto e accettato di chi parla e ciò che viene aggiunto come novità. In lingue in cui il topico è strutturato principalmente attraverso l'ordine delle parole e l'intonazione — come l'italiano — questa precisione grammaticale è meno presente, e la negoziazione dell'identità attraverso il discorso ha una struttura più fluida e meno esplicitamente marcata.

Non si afferma che i sistemi con marcatura grammaticale del topico producano identità più solide o più stabili: la relazione tra grammatica dell'informazione e costruzione discorsiva dell'identità è molto più complessa di così. Si afferma che la struttura grammaticale attraverso cui si organizza il discorso su di sé — quale aspetto di sé si colloca in posizione topicale come dato e quale in posizione focale come nuovo — ha conseguenze per la struttura cognitiva della narrazione del sé, e che queste conseguenze variano tra le lingue in modo sistematico e non ancora sufficientemente esplorato.

Capitolo III

La grammatica della comparazione come architettura del giudizio relativo

3.1 Il comparativo come struttura cognitiva fondamentale

Tra i dominî grammaticali che la riflessione filosofica sul linguaggio ha trascurato con maggiore sistematicità, la comparazione occupa un posto di rilievo. La sua trascuratezza è paradossale: il pensiero comparativo — la capacità di ordinare entità secondo gradi, gerarchie, eccedenze e difetti — è uno degli strumenti cognitivi più pervasivi dell'intelligenza umana. La logica del più e del meno, del meglio e del peggio, del simile e del diverso attraversa ogni dominio del giudizio pratico e teorico. Le preferenze economiche, i giudizi estetici, le valutazioni morali, le classificazioni scientifiche — tutti questi domini richiedono strutture comparative. Eppure la domanda se le lingue grammaticalizzino la comparazione in modi radicalmente diversi, e se queste diverse grammaticalizzazioni orientino concezioni diverse del giudizio relativo, è rimasta ai margini della ricerca sulla relatività linguistica.

La ragione di questa trascuratezza è in parte storica: la tipologia della comparazione ha sviluppato le sue categorie analitiche solo a partire dagli anni Settanta del Novecento, con il lavoro pionieristico di Charles Ultan (1972) e la successiva ricerca di Alice Gerstner

e Bernard Comrie. Prima di allora, la descrizione grammaticale della comparazione era dominata dal modello indoeuropeo — comparativo sintetico con suffisso (*-ior/-ius* in latino, *-er* in tedesco, *-er/-est* in inglese, *più* più aggettivo in italiano) e superlativo come grado massimo — che veniva assunto implicitamente come struttura naturale, o addirittura logicamente necessaria, del confronto linguistico.

Le ricerche comparative degli ultimi cinquant'anni hanno mostrato che questo modello è solo una delle possibili architetture grammaticali della comparazione, e non necessariamente la più comune tipologicamente. Le lingue del mondo variano in modo profondo rispetto a: se la comparazione è grammaticalizzata come categoria morfologica distinta o come costruzione sintattica; qual è la struttura sintattica della proposizione comparativa; se il termine di paragone è marcato come tale attraverso una preposizione, una posposizione, una particella, o attraverso la giustapposizione; se esiste una distinzione grammaticale tra comparazione di superiorità, inferiorità e uguaglianza; se il superlativo è grammaticalmente distinto dal comparativo o è ricavabile da esso attraverso operazioni sintattiche; e infine se la comparazione è possibile tra qualsiasi tipo di entità o se è grammaticalmente ristretta a certi domini semantici.

3.2 La struttura sintattica del termine di paragone

Uno dei parametri tipologici più studiati nella grammatica della comparazione riguarda la struttura sintattica del termine di paragone — l'entità rispetto alla quale si compie il confronto. In italiano, il termine di paragone è introdotto dalla congiunzione subordinante *che* (nei comparativi tra frasi: «è più alto che bello») o dalla preposizione *di* (nei comparativi tra sintagmi nominali: «è più alto di Maria»). Questa struttura — con il termine di paragone introdotto da una parola grammaticale specifica — è comune in molte lingue europee, ma non è affatto universale.

Le lingue che ricorrono a costruzioni di tipo ablativale — dove il termine di paragone è marcato con un caso che originariamente esprimeva separazione, allontanamento o provenienza — offrono una concezione implicita molto diversa della struttura semantica del confronto. In queste lingue, il comparativo non giustappone due entità su una scala astratta, ma grammaticalizza il termine di paragone come «punto di partenza» o «origine» rispetto a cui si misura la distanza. Il russo usa il genitivo per il termine di paragone (*Masha vy'she Peti*, letteralmente «Masha è-più-alta Petja-[genitivo]»), e il genitivo russo ha un'ampia gamma di usi che includono la provenienza e la separazione. La grammatica dell'eccedenza comparativa si sovrappone alla grammatica dell'allontanamento: essere più alto di qualcuno è grammaticamente contiguo all'allontanarsi da qualcuno, al provenire da qualcuno.

Le lingue che usano costruzioni di tipo locativo per il termine di paragone — grammaticalizzando il confronto come «superare rispetto a un punto di riferimento nello spazio» — rivelano una metafora concettuale diversa ancora. In molte lingue africane, il comparativo di superiorità è espresso attraverso costruzioni in cui il soggetto «supera» o «vince» o «lascia dietro» il termine di paragone: la grammatica del confronto si sovrappone alla grammatica della competizione o del movimento. In yoruba — una delle principali lingue della Nigeria — il comparativo è espresso attraverso un verbo che significa letteralmente «superare» (*ju…lo*): «Ade ju Bola lo lofin» significa «Ade supera

Bola nell'altezza», non «Ade è più alto di Bola» nel senso astratto di una relazione scalare. Il confronto è grammaticalmente un evento, non una relazione statica.

Questa variazione non è solo terminologica. Grammaticalizzare il confronto come evento dinamico («superare») piuttosto che come relazione statica («essere più… di») ha conseguenze per la struttura cognitiva del giudizio comparativo. Gli studi di linguistica cognitiva — in particolare il lavoro di Lakoff e Johnson sulle metafore concettuali — hanno mostrato che le metafore grammaticalizzate nelle lingue influenzano il modo in cui i concetti astratti vengono elaborati. La metafora del confronto come competizione o superamento non è solo retorica: grammaticalmente obbligatoria, orienta la concezione del giudizio relativo come struttura antagonistica piuttosto che come misurazione su scala neutrale.

3.3 La comparazione in lingue senza morfologia comparativa distinta

Un caso particolarmente interessante per la prospettiva dell'ontologia grammaticale implicita è quello delle lingue che non hanno morfologia comparativa distinta — lingue in cui il confronto tra entità non è grammaticalizzato attraverso forme verbali o aggettivali specializzate, ma attraverso costruzioni sintattiche che utilizzano la stessa morfologia degli enunciati non comparativi.

Il cinese mandarino — una delle lingue più parlate del mondo — non ha morfologia comparativa nel senso in cui la hanno le lingue indoeuropee. Non esiste un suffisso comparativo o una parola grammaticale esclusivamente comparativa nel cinese classico e nel mandarino standard: il confronto è espresso attraverso diverse costruzioni che combinano parole lessicali ordinarie (principalmente la preposizione *bǐ*, che significa «rispetto a», «in confronto con») con predicati non marcati. *Tā bǐ wǒ gāo* significa letteralmente «lui rispetto a me alto» — senza alcuna marca morfologica di comparazione sull'aggettivo. La struttura è quella di una predicazione semplice con un sintagma comparativo preverbale.

Le conseguenze filosofiche di questa struttura sono significative. In italiano, la forma morfologica del comparativo — *più alto* — crea una forma aggettivale autonoma che designa una proprietà relazionale: l'altezza-comparativa è una proprietà diversa dall'altezza-assoluta, e la grammatica crea questa distinzione attraverso la morfologia. In cinese mandarino, non esiste questa distinzione morfologica: *gāo* (alto) è la stessa forma nell'uso assoluto («è alto») e nell'uso comparativo («è più alto di»). La struttura comparativa emerge dalla sintassi della frase, non dalla morfologia dell'aggettivo.

Questo non significa che i parlanti cinesi non possano concepire proprietà relazionali comparative: ovviamente lo fanno. Significa che la grammatica cinese non crea automaticamente, attraverso morfologia obbligatoria, un vocabolario distinto per le proprietà relazionali. Il parlante italiano, usando la forma *più alto*, usa una forma grammaticalmente specializzata per il confronto; il parlante cinese mandarino, usando *bǐ…gāo*, usa una struttura che combina elementi grammaticali ordinari senza specializzazione morfologica per la comparazione. Questa differenza strutturale non è irrilevante per la questione di come la grammatica orienta il pensiero: in italiano, la

morfologia crea una distinzione categoriale tra proprietà assolute e proprietà comparative; in cinese, questa distinzione è sintattica e contestuale.

3.4 Il superlativo e la grammatica del grado massimo

La grammatica del superlativo — la struttura attraverso cui le lingue esprimono il grado massimo di una proprietà in un insieme — rivela un'ulteriore dimensione della variazione comparativa che ha implicazioni filosofiche profonde. Il superlativo non è solo un comparativo intensificato: è una struttura che presuppone un insieme definito di entità rispetto a cui la proprietà è massimizzata. «Maria è la più alta» è un enunciato che presuppone un insieme di riferimento («tra le persone a cui si fa riferimento», «tra le studentesse della classe», ecc.) rispetto a cui Maria occupa la posizione estrema sulla scala dell'altezza.

La struttura logica del superlativo — massimizzazione di una proprietà rispetto a un insieme di confronto — è dunque intrinsecamente quantificazionale: il superlativo è una struttura che connette la logica del confronto con la logica della quantificazione su insiemi. Le lingue variano enormemente rispetto a come grammaticalizzano questa struttura, e queste variazioni rivelano concezioni diverse della relazione tra le proprietà scalari e i domini di confronto.

In alcune lingue della famiglia dravidica — come il tamil — il superlativo non è grammaticalizzato come forma distinta dell'aggettivo, ma come predicazione assoluta su un membro dell'insieme: l'entità che supera tutte le altre viene descritta come «avente la proprietà rispetto a tutti gli altri», con una costruzione che rende esplicita la struttura quantificazionale. Il superlativo tamil presuppone esplicitamente l'insieme di confronto nella struttura grammaticale dell'enunciato: non si può usare il superlativo senza specificare, almeno implicitamente, l'insieme rispetto al quale la massimizzazione avviene.

In italiano, l'insieme di confronto del superlativo è tipicamente implicito e contestuale: «è il più alto» senza specificare rispetto a quale insieme. La grammatica italiana non richiede che l'insieme di confronto sia specificato nella struttura dell'enunciato superlativo; il tamil — almeno in certi registri formali — grammaticalizza questa specificazione come parte della struttura comparativa. La differenza ha implicazioni per la struttura logica implicita del giudizio superlativo: in italiano, l'insieme di confronto può rimanere indefinito senza che la grammatica forzi la sua esplicitazione; in certi sistemi grammaticali, la massimizzazione richiede la specificazione dell'insieme come condizione della correttezza grammaticale.

3.5 Comparazione e categorie ontologiche: cosa si può comparare con cosa

Uno degli aspetti più filosoficamente interessanti della grammatica della comparazione riguarda le restrizioni che le diverse grammatiche impongono su quale tipo di confronto sia grammaticalmente possibile. Nelle lingue europee, la comparazione è in linea di principio possibile tra qualsiasi tipo di entità: si può confrontare persone con persone, cose con cose, ma anche — con qualche forzatura — persone con cose, qualità con eventi,

stati con processi. La grammatica italiana non impone restrizioni categoriali esplicite su ciò che può essere il termine di paragone in una costruzione comparativa.

Alcune lingue impongono invece restrizioni ontologiche grammaticalmente codificate: certi tipi di proprietà possono essere comparate solo entro certe categorie di entità, e confronti tra categorie ontologiche diverse richiedono costruzioni grammaticali diverse o non sono direttamente grammaticali. Queste restrizioni rivelano che la grammatica della comparazione incorpora una tassonomia ontologica: una classificazione delle entità in tipi tra cui certi confronti sono possibili e altri no.

Il Mele-Fono, una lingua polinesiana parlata nelle Vanuatu, ha un sistema di comparazione in cui i predicati comparativi variano a seconda della categoria ontologica del referente comparato: esistono forme comparativa diverse per confrontare persone con persone, oggetti con oggetti, eventi con eventi, e questi sistemi non sono intercambiabili. La grammatica della comparazione in questa lingua grammaticalizza una tassonomia ontologica: il mondo è diviso in categorie di entità che hanno strutture comparative proprie, e il confronto tra categorie diverse richiede una mediazione grammaticale esplicita.

Questa struttura ha implicazioni filosofiche per il problema dell'incommensurabilità. I filosofi analitici hanno dibattuto a lungo la questione se certi valori o qualità siano incommensurabili — se sia possibile confrontarli su una scala comune. Isaiah Berlin ha sostenuto che certi valori politici sono genuinamente incommensurabili: non si può dire in assoluto che la libertà è «più importante» della giustizia o viceversa, perché appartengono a domini diversi che non hanno una metrica condivisa. Le lingue che grammaticalizzano restrizioni ontologiche sulla comparazione incorporano questa intuizione nella struttura grammaticale: certi confronti non sono solo pragmaticamente difficili o contestualmente inappropriati, ma grammaticalmente marcati come confronti tra categorie diverse, richiedendo costruzioni speciali che segnalano la natura «inter-ontologica» del confronto.

3.6 La comparazione di uguaglianza e la grammatica dell'identità relativa

La comparazione non riguarda solo l'eccedenza e il difetto — il più e il meno — ma anche l'uguaglianza: «è alto quanto Maria», «è bello come il sole», «pesa uguale a prima». La grammatica dell'uguaglianza comparativa rivela una dimensione della variazione tipologica meno studiata ma filosoficamente ricca: come le lingue grammaticalizzano la relazione di «essere al pari di» o «essere identico rispetto a».

In italiano, la comparazione di uguaglianza è espressa attraverso costruzioni con *come* o *quanto*: «è alto come Maria», «è alto quanto Maria». La struttura grammaticale di questa costruzione è diversa da quella della comparazione di superiorità (*più alto di*) e di inferiorità (*meno alto di*): l'uguaglianza non è il punto medio di una scala, ma una relazione di identità qualitativa rispetto a una proprietà. La grammatica dell'uguaglianza è dunque più vicina alla grammatica dell'identità che alla grammatica della gradazione.

Alcune lingue non distinguono grammaticalmente tra comparazione di uguaglianza e identità assoluta: usano la stessa costruzione per «è alto come Maria» (uguaglianza

qualitativa sul parametro dell'altezza) e «è uguale a Maria» (identità assoluta o totale). Questa fusione grammaticale tra uguaglianza relazionale e identità assoluta ha implicazioni per la struttura del pensiero sull'identità: grammaticalmente, essere uguale rispetto a una proprietà e essere identico non sono distinti come categorie, e questa non distinzione orienta verso una concezione in cui l'identità è sempre relativa a un dominio di confronto, non mai assoluta.

Altre lingue, al contrario, grammaticalizzano distinzioni più fini all'interno dell'uguaglianza: distinguono tra uguaglianza esatta (*esattamente alto quanto*), uguaglianza approssimativa (*circa alto quanto*), e uguaglianza tipica o esemplare (*alto come si conviene*). Il turco ha costruzioni comparative diverse per questi casi, e la distinzione tra uguaglianza esatta e uguaglianza tipica è grammaticalmente obbligatoria in certi contesti. La grammatica del turco fa sì che il parlante, nel formulare un confronto di uguaglianza, debba specificare se sta asserendo una corrispondenza misurata precisa o una corrispondenza tipologica approssimativa. Questa distinzione — implicita in italiano e dipendente dal contesto — è grammaticalmente codificata in turco come categoria distinta.

3.7 Il superlativo assoluto e la grammatica dell'intensificazione

Un'ulteriore dimensione della grammatica comparativa che merita attenzione è quella del superlativo assoluto — la struttura attraverso cui le lingue esprimono l'intensità massima di una proprietà senza riferimento a un insieme di confronto. In italiano, il superlativo assoluto si forma con il suffisso *-issimo*: *bellissimo*, *altissimo*, *velocissimo*. Questa forma non esprime «il più bello di tutti»: esprime «molto bello», «straordinariamente bello», «bello al massimo grado» senza implicare un confronto esplicito con altre entità.

La struttura grammaticale del superlativo assoluto italiano riflette una concezione in cui le proprietà hanno un grado massimo assoluto — non relativo a un insieme di confronto, ma intrinseco alla natura della proprietà stessa. *Bellissimo* non è «più bello di tutti gli altri»: è «bello al massimo grado possibile». Questa grammaticalizzazione presuppone che le proprietà abbiano strutture scalari con estremi assoluti, non solo con eccedenze relative.

Non tutte le lingue grammaticalizzano questa struttura. Alcune lingue non hanno un superlativo assoluto morfologicamente distinto: l'intensificazione si esprime attraverso avverbi di grado (*molto bello*, *estremamente alto*) senza la creazione di una forma morfologicamente specializzata. Il mandarino usa *hěn* (molto) come avverbio di grado generico e non ha un equivalente morfologico del *-issimo* italiano. La conseguenza è che il mandarino grammaticalizza l'intensificazione come aggiunta di un avverbio quantificazionale a una predicazione base — l'intensità è un aggiustamento quantitativo della proprietà — mentre l'italiano grammaticalizza l'intensificazione come trasformazione morfologica della proprietà stessa, creando una nuova forma che designa la proprietà al suo massimo assoluto.

Questa differenza grammaticale riflette concezioni diverse della struttura delle proprietà scalari: in italiano, le proprietà hanno gradi assoluti che sono grammaticalmente accessibili attraverso la morfologia superlativa; in mandarino, le proprietà hanno gradi

che si esprimono attraverso modificatori quantitativi, senza la creazione di forme morfologicamente specializzate per il massimo.

3.8 Comparazione e ontologia degli standard impliciti

Uno degli aspetti più sottili della grammatica della comparazione riguarda il ruolo degli standard di confronto impliciti — i punti di riferimento non esplicitati rispetto ai quali le valutazioni comparative si misurano. Quando si dice «Maria è alta», non si intende che Maria supera una soglia assoluta di altezza: si intende che Maria supera lo standard implicito per la categoria a cui appartiene (donna adulta, adolescente, ecc.). Questo standard di confronto è implicito e contestuale, non grammaticamente specificato.

Christopher Kennedy e Louise McNally, in una ricerca fondamentale sulla semantica degli aggettivi graduabili, hanno mostrato che gli aggettivi scalari in inglese variano rispetto al tipo di standard di confronto implicito che attivano: alcuni aggettivi (*tall*, *heavy*, *long*) usano standard relativi alla categoria contestuale del referente; altri aggettivi (*straight*, *flat*, *pure*) usano standard assoluti che corrispondono agli estremi della scala. «The road is straight» non significa «la strada è diritta rispetto alle strade di questa categoria»: significa che la strada è assolutamente diritta, senza curve, al massimo assoluto della scala di direttezza.

La distinzione tra aggettivi a standard relativo e aggettivi a standard assoluto è semantica, non morfologica, nelle lingue europee studiate: non si può sapere solo dalla forma grammaticale dell'aggettivo se il suo standard di confronto è relativo o assoluto. Ma alcune lingue grammaticalizzano questa distinzione: hanno marcatura morfologica o sintattica diversa per i predicati che usano standard relativi e per quelli che usano standard assoluti. In queste lingue, la distinzione tra «è alto» (rispetto a uno standard relativo) e «è piatto» (rispetto a uno standard assoluto) è grammaticalmente codificata, non solo semanticamente implicita.

Le implicazioni filosofiche riguardano la struttura ontologica delle proprietà qualitative. La distinzione tra standard relativo e standard assoluto corrisponde alla distinzione filosofica tra proprietà comparative (che hanno struttura ordinale, senza estremo assoluto) e proprietà limite (che hanno un estremo assoluto raggiungibile). Le lingue che grammaticalizzano questa distinzione incorporano nella propria struttura grammaticale una distinzione ontologica tra tipi diversi di proprietà scalari; le lingue che non la grammaticalizzano lasciano questa distinzione implicita nel sistema semantico degli aggettivi.

3.9 La comparazione nelle culture orali e la relatività del valore

Fino a questo punto, l'analisi della comparazione grammaticale si è concentrata su lingue con tradizioni scritte e sistemi grammaticali ampiamente documentati. Vale la pena considerare anche la struttura della comparazione in lingue parlate principalmente in contesti di oralità primaria — lingue che non hanno tradizioni scritte estese e che hanno sviluppato strutture comparative in contesti radicalmente diversi da quelli della cultura europea.

Molte lingue amazzoniche, australiane e della Nuova Guinea mostrano sistemi comparativi strutturati in modo molto diverso dalle lingue indoeuropee. Il Pirahã — la lingua del popolo Pirahã dell'Amazzonia brasiliana, discussa estensivamente da Daniel Everett — ha sollevato dibattiti sulla presenza stessa di strutture comparative grammaticalizzate: Everett ha sostenuto che il Pirahã non ha forme comparative grammaticalmente specializzate, e che i confronti vengono espressi attraverso giustapposizioni di enunciati semplici o attraverso deittico gestuali piuttosto che attraverso costruzioni comparative morfologicamente marcate.

Se questa analisi è corretta — e rimane controversa — le implicazioni filosofiche sono significative: una lingua senza strutture comparative grammaticalizzate non è una lingua in cui i parlanti non fanno confronti, ma una lingua in cui i confronti non sono grammaticalmente specializzati come categoria distinta. Il pensiero comparativo — che certamente i parlanti Pirahã compiono — non trova espressione in strutture morfosintattiche dedicate, ma in altre strategie comunicative. Questo suggerirebbe che la grammaticalizzazione della comparazione come categoria distinta non è una necessità cognitiva universale, ma una scelta grammaticale possibile tra altre.

3.10 La grammatica del comparativo e la struttura del giudizio pratico

La riflessione conclusiva di questo capitolo riguarda la relazione tra la grammatica della comparazione e la struttura del giudizio pratico — la deliberazione razionale che porta a preferire un'opzione rispetto a un'altra in contesti di scelta. La teoria della decisione razionale — da von Neumann e Morgenstern in poi — presuppone che le preferenze siano relazioni comparative transitive: se si preferisce A a B e B a C, si preferisce A a C. Questa struttura presuppone che le preferenze siano confrontabili su una scala ordinale, e che ogni coppia di opzioni sia confrontabile (completezza delle preferenze).

Le grammatiche comparative che abbiamo analizzato incorporano diverse assunzioni sulla struttura delle preferenze e dei giudizi relativi. Le grammatiche con comparazione in termini di «superamento» o «vittoria» (come lo yoruba) suggeriscono che i giudizi comparativi sono strutturati come competizioni, con vincitori e perdenti, piuttosto che come collocazioni su scale continue. Le grammatiche con restrizioni ontologiche sulla comparabilità (come quelle che distinguono confronti entro categorie ontologiche diverse) suggeriscono che non tutte le coppie di entità sono confrontabili — contraddicendo l'assunzione di completezza della teoria della decisione razionale. Le grammatiche con distinzione tra standard relativo e assoluto suggeriscono che i giudizi comparativi hanno strutture logiche diverse a seconda del tipo di proprietà confrontata.

Queste variazioni grammaticali non determinano le strutture del giudizio pratico nelle culture in cui sono parlate: molti altri fattori — istituzionali, culturali, storici — influenzano come le comunità prendono decisioni collettive e come gli individui formulano preferenze. Ma le grammatiche comparative creano strutture automaticamente disponibili per la formulazione dei giudizi relativi, e queste strutture non sono neutrali rispetto alle questioni filosofiche sulla struttura della razionalità pratica.

Capitolo IV

Costruzioni verbali seriali e lingue polissintetiche: un'altra grammatica dell'evento

4.1 L'evento come struttura grammaticale: premessa tipologica

Nelle lingue indoeuropee, un evento complesso — composto da più fasi, più partecipanti, più azioni parziali che si coordinano verso un esito — è tipicamente espresso attraverso la coordinazione o la subordinazione di frasi distinte: «ha preso il coltello e ha tagliato la corda», «ha attraversato la strada correndo», «ha fatto entrare il bambino aprendo la porta». Queste strutture sintattiche trattano l'evento complesso come una sequenza di eventi semplici collegati da relazioni grammaticali (coordinazione, subordinazione, modificazione). Il verbo principale esprime l'evento più rilevante dal punto di vista informativo; gli altri eventi sono espressi come subordinati, modificatori, o coordinati.

Questa struttura — che chiamiamo «sintetica per giunzione» — è tipica delle lingue indoeuropee e di molte altre famiglie, ma è solo una delle possibili architetture grammaticali degli eventi complessi. Due strutture alternative — radicalmente diverse e filosoficamente molto interessanti — sono le costruzioni verbali seriali, presenti in molte lingue africane, asiatiche e oceaniane, e la morfologia polissintetica, caratteristica di numerose lingue americane, siberiane e australiane. L'esame di queste strutture richiede di abbandonare temporaneamente i presupposti grammaticali europei e di considerare come sia possibile costruire grammaticalmente un evento in modo completamente diverso.

4.2 Che cosa sono le costruzioni verbali seriali

Una costruzione verbale seriale (CVS) è una struttura sintattica in cui due o più predicati verbali si susseguono senza connettivo esplicito — senza congiunzione, senza morfologia subordinativa, senza pausa semanticamente rilevante — condividendo almeno un argomento (tipicamente il soggetto) e formando un'unità semantica che descrive un evento singolo o una sequenza di eventi strettamente integrata. Le CVS non sono semplici coordinazioni di frasi: sono strutture in cui i predicati verbali si comportano come unità grammaticale coerente, con vincoli di accordo, di aspetto, di struttura argomentale che mostrano la loro integrazione.

La definizione tecnica delle CVS — proposta da Aikhenvald e Dixon nel loro volume fondamentale del 2006 — include criteri come: assenza di connettivo esplicito tra i verbi; condivisione di argomenti (in genere il soggetto, e spesso anche altri argomenti); uniformità di marcatura aspettuale e modale (i verbi hanno in genere lo stesso aspetto e modo); e coerenza semantica (i verbi esprimono eventi strettamente connessi, non eventi indipendenti e giustapposti casualmente).

Le CVS sono presenti, in forma più o meno grammaticalizzata, in un numero molto elevato di lingue del mondo: nelle lingue Kwa dell'Africa occidentale (ewe, akan, fon), in molte lingue bantu, in lingue del Sud-Est asiatico (vietnamese, tailandese, cinese,

khmer), in lingue oceaniane (tok pisin, diverse lingue melanesiane), in lingue amerindiane, e in altre famiglie. Nonostante la loro diffusione tipologica, le CVS hanno ricevuto poca attenzione nella prospettiva dell'ontologia grammaticale implicita, probabilmente perché la ricerca sulla relatività linguistica si è concentrata soprattutto su domini come colore, spazio e tempo piuttosto che sulla struttura interna degli eventi.

4.3 Le costruzioni seriali nell'ewe: un caso di studio

L'ewe — lingua Kwa parlata principalmente in Ghana e in Togo — ha uno dei sistemi di costruzione verbale seriale più studiati e meglio documentati. In ewe, le CVS sono la struttura sintattica fondamentale per l'espressione di eventi complessi: non è una struttura marginalizzata o marcata, ma la costruzione grammaticale ordinaria per descrivere situazioni che coinvolgono sequenze di azioni, movimenti verso uno scopo, trasferimenti di oggetti, o processi con esiti specifici.

Consideriamo un esempio: in ewe, «porta questo libro qui» si esprime attraverso una costruzione seriale che giustappone i verbi *tsɔ* (prendere), *va* (venire), e *na* (dare), con l'oggetto diretto collocato tra il primo e il secondo verbo: *Tsɔ agbalẽ la va na mi* — letteralmente «prendi-libro-vieni-dai-a-noi». I tre verbi formano un'unità grammaticale coerente: non si tratta di «prendi il libro», poi «vieni», poi «daci qualcosa». Si tratta di un unico atto grammaticalmente unitario — il portare, concettualizzato come il prendere-venendo-dando — in cui le tre fasi dell'evento (presa dell'oggetto, movimento verso il destinatario, trasferimento) sono grammaticalmente fuse in un predicato seriale.

La struttura semantica di questa fusione è molto diversa da quella che si otterrebbe in italiano attraverso la coordinazione («prendi il libro, vieni e dammelo») o attraverso la subordinazione («portamelo» come verbo sinthetizzante con il significato delle tre fasi). In italiano, l'evento del portare è lessicalizzato come un verbo singolo (*portare*) che incorpora semanticamente le fasi di presa e trasporto senza le grammaticalizzare separatamente. In ewe, l'evento del portare non ha una lessicalizzazione sintetica propria: si costruisce serialmente, unendo le fasi componenti attraverso una struttura grammaticale che le rende visibili come fasi distinte dell'evento singolo.

La differenza ha implicazioni per la struttura cognitiva dell'evento. In italiano, il verbo *portare* designa l'evento come unità semantica atomica: non si «vede» grammaticalmente la struttura interna dell'evento di portare, la sua articolazione in fasi di presa, movimento e trasferimento. In ewe, la struttura interna dell'evento è grammaticalmente trasparente: la serializzazione dei verbi rende visibile la sequenza delle fasi che compongono l'evento complesso. Questa trasparenza grammaticale dell'evento non è solo analitica: orienta una concezione degli eventi come strutture componenziali, assemblate da fasi parziali riconoscibili e grammaticalmente distinguibili.

4.4 Serializzazione e causalità: il verbo come catena causale

Uno degli usi più frequenti e filosoficamente ricchi delle CVS nelle lingue che le possiedono è quello che esprime catene causali: sequenze di eventi in cui il primo causa il secondo, il secondo causa il terzo, e così via. In ewe e nelle altre lingue Kwa, le catene causali sono grammaticalmente espresse attraverso la serializzazione di verbi in

sequenza, senza connettivi causali espliciti (senza equivalenti di «perché», «così che», «in modo da»). La relazione causale tra gli eventi è grammaticalizzata attraverso la loro serializzazione, non attraverso connettivi espliciti.

Questa struttura ha implicazioni profonde per la concezione grammaticale della causalità. Nelle lingue europee, la causalità tra eventi è tipicamente espressa attraverso connettivi subordinativi espliciti (*perché*, *poiché*, *sicché*, *così che*) o attraverso costruzioni sintattiche marcate come causali (il gerundio causale, la subordinata causale). La relazione causale è grammaticalmente etichettata come tale: il parlante deve scegliere quale connettivo causale usare, e questa scelta specifica il tipo di relazione causale in questione.

Nelle lingue con CVS causali, la relazione causale tra gli eventi seriali è implicita nella loro sequenza e non richiede etichettatura grammaticale esplicita. Due eventi in sequenza seriale sono interpretati come causalmente connessi sulla base della loro serializzazione, non sulla base di un connettivo. Questa struttura grammaticalizza una concezione della causalità come sequenza o continuità: la causa non è una relazione logica tra proposizioni, ma una successione di eventi che si implicano l'uno l'altro nella struttura stessa della serializzazione.

La filosofia della causalità ha dibattuto a lungo tra concezioni regolariste della causalità (la causalità come successione regolare di eventi, nella tradizione humeana) e concezioni necessitariste o meccaniciste (la causalità come connessione necessaria o come trasmissione di forza). Le CVS causali grammaticalizzano qualcosa di più vicino alla concezione meccanicista o processuale della causalità: la causa e l'effetto non sono connessi da una relazione logica esternamente etichettata, ma sono sequenzialmente integrati in un processo grammaticalmente continuo. La causalità è nella struttura dell'evento, non in un'etichetta relazionale aggiunta all'evento.

4.5 Serializzazione e direzione del movimento: grammatica dello scopo

Un altro uso estensivo delle CVS è quello che esprime il movimento orientato verso uno scopo: «andare a fare qualcosa», «venire per ricevere qualcosa», «correre verso qualcosa». In molte lingue con CVS, questo pattern è grammaticalmente molto elaborato e rivela una concezione specifica della struttura degli eventi intenzionali.

In kan — una varietà di cinese parlata nella provincia di Jiangxi — le CVS di movimento-scopo serializzano il verbo di movimento e il verbo di azione finale in un'unità grammaticale coerente: «vado a comprare» è espresso come *qù mǎi*, con i due verbi in sequenza senza connettivo. La struttura seriale grammaticalizza l'orientamento teleologico del movimento: non si va *e poi* si compra; si va-comprando, in una struttura in cui il movimento e il suo scopo sono grammaticalmente unitari.

In thai — altra lingua con CVS molto elaborate — le costruzioni di movimento-scopo hanno morfologia aspettuale unificata: aspetto e tempo si applicano all'intera costruzione seriale come unità, non ai verbi singoli separatamente. «Sono andato a comprare» usa morfemi aspettuali che si applicano all'intero evento «andare-comprare», non separatamente all'andare e al comprare. Questa morfologia unificata è

un indice linguistico di integrazione semantica: la CVS è grammaticalmente trattata come un evento singolo con un aspetto singolo, non come due eventi distinti.

La grammaticalizzazione del movimento orientato allo scopo come evento unitario ha implicazioni per la struttura cognitiva dell'agentività intenzionale. Le teorie dell'azione di derivazione aristotelica trattano le azioni intenzionali come strutture orientate verso un fine (*telos*): l'azione non è un movimento nello spazio, ma un movimento-verso-un-fine, in cui il fine è costitutivo dell'azione stessa. Le CVS di movimento-scopo grammaticalizzano questa struttura aristotelica: il movimento e il suo scopo sono un evento grammaticalmente unitario, non due eventi contingentemente connessi. L'intenzionalità del movimento è grammaticalmente incorporata nella struttura seriale.

4.6 Lingue polisintetiche: l'evento come parola

Le costruzioni verbali seriali sono un modo di costruire eventi complessi attraverso la giustapposizione di predicati distinti in una sequenza grammaticamente coerente. Le lingue polisintetiche — una categoria tipologica che include molte lingue americane (inuktitut, nahuatl, cherokee, mohawk, diverse lingue algonchine), siberiane (nivkh, chukchi) e australiane — rappresentano una strategia radicalmente diversa per costruire eventi complessi: non la giustapposizione di predicati distinti, ma l'incorporazione morfologica di informazioni semantiche complesse all'interno di una singola parola verbale.

Il termine «polisintetico» fu introdotto da Wilhelm von Humboldt nel primo Ottocento per designare le lingue in cui le parole — specialmente i verbi — incorporano morfologicamente un numero molto elevato di elementi semantici che in altre lingue richiederebbero frasi complete. Un verbo polisintetico può esprimere in un'unica forma quello che in italiano richiederebbe una frase di diverse parole, inclusi il soggetto, l'oggetto, l'aspetto, il modo, la negazione, informazioni sullo strumento, sul luogo, sul beneficiario, e sulla struttura dell'evento.

4.7 Il caso dell'inuktitut: parole che sono frasi

L'inuktitut — la lingua dell'Inuit parlata in Canada, Groenlandia e Alaska — è uno degli esempi più studiosi e più impressionanti di morfologia polissintetica. In inuktitut, una singola parola verbale può incorporare, attraverso una catena di suffissi, l'equivalente di un'intera frase italiana. Il verbo incorpora il soggetto (con accordo per persona, numero, e caso), l'oggetto (con accordo per persona, numero, e caso), il modo, l'aspetto, informazioni sulla struttura dell'evento, e a volte anche elementi che in italiano sarebbero espressi da aggettivi o avverbi.

Un esempio classico: la forma *tusaatsiarunnanngittualuujunga* in inuktitut significa approssimativamente «non riesco proprio ad ascoltare bene». Questa forma è una singola parola — non una frase — composta da: *tusaa-* (sentire), *-tsiaq-* (bene), *-runnaan-* (essere capace di), *-nngit-* (negazione), *-tualuu-* (enfasi: proprio, veramente), *-junga* (marcatore di prima persona singolare indicativo). L'intera struttura semantica — soggetto, predicato, avverbi, negazione, enfasi — è incorporata morfologicamente in una singola forma verbale.

Questa struttura ha implicazioni profonde per la relazione tra lessico e grammatica, e per la struttura cognitiva dell'evento. In italiano, la frase «non riesco proprio ad ascoltare bene» è composta da cinque parole distinte con funzioni grammaticali separate: ogni parola designa un elemento della struttura semantica dell'evento (soggetto, modalità, avverbio di modo, avverbio di grado, verbo). La struttura dell'evento è visibile nella giustapposizione delle parole.

In inuktitut, tutta questa struttura è incorporata in una singola forma morfologicamente complessa. L'evento non è grammaticalmente visibile come una struttura di elementi distinti: è atomico come parola, anche se morfologicamente analizzabile come sequenza di morfemi. La conseguenza cognitiva di questa struttura è che l'evento viene elaborato come un'unità grammaticale singola — una parola — piuttosto che come una struttura di elementi distinti. I morfemi che compongono la parola non sono autonomi: sono fusi morfologicamente in una forma che è la realizzazione fonologica di un evento come unità cognitiva.

4.8 L'incorporazione nominale e la grammatica degli oggetti

Una delle caratteristiche più distintive delle lingue polissintetiche è l'incorporazione nominale: la possibilità — e in certi contesti l'obbligo grammaticale — di incorporare il nome dell'oggetto all'interno della forma verbale, fondendo verbo e oggetto in una parola sola. In inglese esiste qualche traccia di incorporazione nominale in composti come *breastfeed* o *babysit*, ma si tratta di casi lessicalizzati isolati. In lingue come il mohawk — lingua degli Haudenosaunee del Canada orientale — l'incorporazione nominale è una struttura grammaticale produttiva e sistematica.

In mohawk, il verbo *kanakt-a-ht-hó-ni* (letteralmente «io-letto-faccio», che significa «faccio/preparo il letto») incorpora morfologicamente il nome dell'oggetto (*-nakt-*, letto) all'interno della forma verbale. L'oggetto non è sintagma nominale esterno al verbo: è un morfema incorporato nella struttura morfologica del predicato. La «parola» per l'azione del fare il letto non è una sequenza di verbo più oggetto, ma una struttura morfologicamente fusa in cui verbo e oggetto sono un'unità.

La differenza semantica tra l'incorporazione nominale e la predicazione con oggetto esterno è stata analizzata da Marianne Mithun, la principale studiosa dell'incorporazione nominale nelle lingue amerindiane. Mithun ha mostrato che l'incorporazione nominale in mohawk non è semplicemente una variante stilistica della predicazione con oggetto esterno: ha una semantica distinta. L'oggetto incorporato è tipicamente non referenziale e classificatorio: invece di designare un individuo specifico (il letto particolare di cui si parla), designa il tipo di oggetto rilevante per l'azione. «Fare il letto», con incorporazione, significa qualcosa di più vicino a «svolgere un'attività di tipo fare-letti» che a «fare *questo* letto».

Questa distinzione semantica ha implicazioni filosofiche per la struttura della referenza e per la relazione tra azione e tipo di oggetto coinvolto. Nelle teorie della referenza, si distingue tra riferimento a individui (il letto specifico) e riferimento a tipi (letti in generale). L'incorporazione nominale grammaticalizza questa distinzione come categoria grammaticale obbligatoria in certi contesti: la scelta tra «fare il letto» (con incorporazione) e «fare il letto» (con oggetto esterno) non è una scelta stilistica ma una

scelta semantica che specifica se l'oggetto è trattato come individuo referenziale o come tipo classificatorio.

4.9 La grammatica del tempo nelle lingue polissintetiche

Le lingue polissintetiche mostrano spesso sistemi di grammaticalizzazione del tempo e dell'aspetto molto diversi da quelli europei, e questi sistemi rivelano concezioni diverse della struttura temporale degli eventi. In nahuatl classico — la lingua degli Aztechi, ancora parlata da circa 1,5 milioni di persone in Messico — il sistema verbale distingue aspetti ed eventi in modo che non ha corrispondenza diretta nelle lingue europee.

Il nahuatl ha una distinzione morfologicamente obbligatoria tra azioni che si svolgono come totalità indivise (perfettivo) e azioni che si svolgono come processi in corso (imperfettivo), ma questa distinzione aspettuale si intreccia con una morfologia che grammaticalizza il grado di completamento dell'evento, la sua ripetitività, la sua distributività (se l'azione coinvolge molti oggetti o molti agenti separatamente), e il suo carattere intensivo. Queste categorie — la ripetitività, la distributività, l'intensività — sono morfologicamente grammaticalizzate come categorie verbali, non espresse attraverso avverbi o costruzioni perifrastiche come avviene in italiano.

La grammaticalizzazione della distributività come categoria verbale è particolarmente interessante. In nahuatl, un'azione distributiva — un'azione compiuta da molti agenti separatamente, o su molti oggetti separatamente — ha morfologia verbale distinta dall'azione non distributiva. «Ha mangiato» (un agente, un evento singolo) e «hanno mangiato separatamente» (molti agenti, ognuno compiendo il proprio atto di mangiare) hanno forme verbali morfologicamente diverse. Questa distinzione grammaticale incorpora una concezione della struttura degli eventi in cui il numero e la separatezza dei partecipanti è una proprietà dell'evento stesso, non un'informazione aggiunta esternamente attraverso quantificatori.

4.10 Polisintesi e identità dell'evento: il problema del confine tra gli eventi

Uno degli aspetti più filosoficamente ricchi della morfologia polissintetica riguarda il problema del confine degli eventi: come si determina dove finisce un evento e dove ne comincia un altro? In italiano, la risposta grammaticale a questa domanda è data dalla struttura della frase: ogni frase principale descrive un evento, e i confini tra frasi segnano i confini tra eventi. Ma in lingue polissintetiche, dove intere strutture semantiche complesse possono essere incorporate in una singola parola-frase, i confini tra gli eventi non coincidono necessariamente con i confini tra parole o tra frasi grammaticali.

In chukchi — lingua polissintetica parlata nella penisola di Čukotka, nella Russia nordorientale — un singolo verbo può incorporare non solo l'oggetto, ma anche qualificazioni dell'oggetto, avverbi che modificano l'azione, e informazioni sulla struttura causale dell'evento. La parola-frase chukchi può descrivere una situazione che in italiano richiederebbe una frase principale e una o più subordinate. La domanda «quanti eventi descrive questa parola-frase?» non ha una risposta semplice: la parola-frase chukchi descrive una struttura semantica complessa che potrebbe essere «spezzata» in più eventi

dal punto di vista italiano, ma che è grammaticalmente presentata come un unico atto di predicazione.

David Leavens e Andrew Lock, in ricerche sull'emergenza del linguaggio negli ominidi, hanno sostenuto che la struttura degli eventi nel linguaggio umano riflette strutture cognitive fondamentali nella percezione delle situazioni come unità o come sequenze. Le lingue polissintetiche grammaticalizzano questa struttura in un modo radicalmente diverso dalle lingue analitiche: incorporano nella singola forma verbale tutta la struttura semantica che il parlante tratta come un'unità cognitiva, rendendo i confini dell'evento coincidenti con i confini della parola-frase piuttosto che con i confini della frase sintattica.

Questa grammaticalizzazione dei confini degli eventi attraverso la morfologia della parola piuttosto che attraverso la sintassi della frase rivela una diversa articolazione tra le unità cognitive dell'esperienza e le unità grammaticali del linguaggio. La domanda di quante cose stiano accadendo in una situazione — quanti eventi compongono una scena — riceve risposte grammaticalmente diverse in lingue diverse, e queste risposte non sono neutrali rispetto alla filosofia dell'evento e dell'identità delle occorrenze nel tempo.

4.11 Costruzioni seriali, polisintesi e la questione dell'Umwelt linguistico

Il concetto di *Umwelt* — introdotto dal biologo Jakob von Uexküll per designare l'ambiente soggettivo che ogni organismo costruisce attraverso le proprie strutture percettive e comportamentali — è stato ripreso dalla filosofia del linguaggio per designare il «mondo» che ogni sistema linguistico costruisce per i suoi parlanti. La domanda se lingue diverse costruiscano *Umwelten* linguistici diversi è, nella sua forma più radicale, la domanda sulla relatività linguistica.

Le costruzioni verbali seriali e la morfologia polissintetica offrono materiale particolarmente ricco per affrontare questa domanda rispetto alla struttura degli eventi. L'ewe-parlante che usa CVS per descrivere eventi vive in un *Umwelt* linguistico in cui gli eventi sono grammaticalmente scomponibili in fasi serialmente strutturate; il parlante di inuktitut che usa forme verbali morfologicamente complesse vive in un *Umwelt* in cui le situazioni sono grammaticalmente unitarie, non analizzate in componenti distinte. Il parlante di italiano vive in un *Umwelt* in cui gli eventi hanno confini determinati dalla struttura della frase, con una granularità che non coincide né con quella delle CVS né con quella della polisintesi.

Queste differenze non sono solo grammaticali: sono differenze nella struttura dell'automatismo cognitivo. Come le prime tre parti di questa monografia hanno mostrato per altri dominî grammaticali — l'agentività, lo spazio, il numero — la grammatica orienta quale struttura dell'esperienza è automaticamente disponibile senza sforzo deliberato. In una lingua con CVS elaborate, l'analisi degli eventi in fasi serialmente distinte è automatica, grammaticalmente guidata; in una lingua polissintetica, la fusione di strutture semantiche complesse in unità morfologicamente coerenti è automatica. In italiano, la struttura intermedia — né analitica come le CVS, né fusionale come la polisintesi — orienta una grammatica degli eventi con una granularità specifica che non è più «naturale» delle alternative, ma è la granularità che la struttura grammaticale dell'italiano rende automaticamente disponibile.

4.12 Il tempo aspettuale nelle lingue con costruzioni seriali: continuità e discontinuità

Un'ultima dimensione delle costruzioni verbali seriali che merita attenzione in questa sede riguarda la grammaticalizzazione del tempo aspettuale — la struttura temporale interna degli eventi — attraverso la serializzazione. In molte lingue con CVS, i verbi seriali condividono morfologia aspettuale: tutti i verbi di una CVS hanno lo stesso aspetto (tutti perfettivi o tutti imperfettivi), perché la CVS descrive un evento unitario con un profilo aspettuale unitario. Ma alcune lingue permettono o richiedono che i verbi seriali abbiano aspetti diversi, grammaticalizzando così eventi in cui le fasi hanno strutture temporali diverse.

Il fon — lingua Kwa del Benin, strettamente imparentata con l'ewe — permette costruzioni seriali in cui il primo verbo è imperfettivo e i verbi successivi sono perfettivi, oppure viceversa. Questo permette di grammaticalizzare eventi complessi in cui alcune fasi sono presentate come processi in corso e altre come azioni completate: la struttura aspettuale della CVS riflette la struttura temporale interna dell'evento complesso. In italiano, questa struttura temporale interna non può essere grammaticalizzata in un'unica frase con lo stesso grado di precisione: si richiedono costruzioni complesse come «mentre stava correndo, arrivò» — due frasi distinte con aspetti distinti — piuttosto che una CVS morfologicamente unitaria.

La grammaticalizzazione della struttura temporale interna degli eventi complessi attraverso le CVS rivela una concezione dell'evento come struttura temporalmente articolata, non come unità temporalmente omogenea. Gli eventi, in questa concezione grammaticalizzata, non hanno un unico aspetto temporale: sono strutture temporali interne complesse, con fasi diverse che hanno profili temporali diversi. La filosofia del tempo ha discusso la struttura temporale degli eventi — da Aristotele che distingue tra kinesis e energeia, a Vendler che classifica i verbi inglesi in achievement, accomplishment, activity, state — senza sempre render conto di come queste strutture temporali siano grammaticalmente codificate in modo diverso nelle lingue del mondo. Le CVS con aspetti misti mostrano che la struttura temporale interna degli eventi può essere grammaticalmente visibile in modi che la grammatica europea non prevede.

Capitolo V

La grammatica dell'assenza e del silenzio: strutturare il nulla

5.1 La filosofia dell'assenza e la trascuratezza della grammatica

La tradizione filosofica occidentale ha riflettuto sull'assenza — il nulla, il vuoto, la mancanza, il non-essere — principalmente dal lato della presenza. Il problema del non-essere in Parmenide, la dottrina aristotelica della privazione, il concetto medievale di negazione, la dialettica hegeliana tra essere e non-essere, l'analitica heideggeriana del nulla, la fenomenologia sartreana del néant: tutte queste tradizioni affrontano il

problema dell'assenza a partire da categorie ontologiche ed epistemologiche elaborate in lingue indoeuropee, in cui la negazione ha strutture grammaticali specifiche e la presenza è il termine marcato da cui l'assenza viene derivata.

Ciò che queste tradizioni hanno raramente tematizzato è che la grammatica dell'assenza — il modo in cui le lingue strutturano ciò che non è, non c'è, manca, tace, è vuoto, è negato — varia in modo profondo tra le lingue del mondo. E che questa variazione non è ornamentale: riguarda la struttura stessa di come il pensiero grammaticalmente guidato affronta il problema dell'assenza e della mancanza.

L'esame della grammatica dell'assenza e del silenzio richiede di articolare il dominio in sotto-domini distinti, perché «assenza» non è una categoria unificata né dal punto di vista filosofico né da quello tipologico. Si possono distinguere almeno le seguenti dimensioni: la grammatica della negazione proposizionale (il «non» che nega un'intera proposizione); la grammatica dell'assenza di entità (il modo in cui le lingue esprimono che qualcosa non esiste o non è presente); la grammatica della privazione (il modo in cui le lingue esprimono che qualcosa dovrebbe esserci ma non c'è); la grammatica del silenzio come atto comunicativo (il modo in cui il non-dire è grammaticalmente strutturato nel discorso); e infine la grammatica del vuoto come categoria ontologica (il modo in cui le lingue trattano lo spazio non occupato, il tempo non riempito, la relazione non realizzata).

5.2 La negazione proposizionale e la struttura del rifiuto

La negazione proposizionale — la struttura grammaticale attraverso cui una lingua afferma che qualcosa non è il caso — è presente in tutte le lingue conosciute, il che suggerisce che la capacità di negare è una proprietà universale del linguaggio umano. Ma la struttura morfologica e sintattica della negazione varia considerevolmente, e queste variazioni hanno implicazioni per la concezione grammaticale del rifiuto dell'asserzione.

In italiano, la negazione proposizionale è espressa attraverso l'avverbio *non* preverbale, che può essere rafforzato da elementi post-verbali come *niente*, *nessuno*, *mai*: «non mangia niente», «non viene mai». Questa struttura — nota come «concordanza negativa» — grammaticalizza la negazione come un dominio semantico unificato che si estende sull'intera predicazione, con più elementi che concordano nel segnalare la polarità negativa dell'enunciato. In inglese standard, al contrario, la doppia negazione è grammaticalmente esclusa: «he doesn't eat nothing» è ungrammaticale, e la negazione è espressa con un singolo elemento negativo. Questa struttura — nota come «negazione non-concordante» — grammaticalizza la negazione come operazione logica singola, non come polarità che permea l'intera frase.

La differenza tra concordanza negativa e negazione non-concordante riflette concezioni diverse della struttura semantica della negazione. Nella concordanza negativa, la polarità negativa è una proprietà della frase come totalità, che si manifesta in tutti i costituenti sensibili alla polarità. Nella negazione non-concordante, la negazione è un operatore logico singolo che ha portata sull'intera proposizione. Le implicazioni per la concezione logica della negazione non sono banali: la tradizione logica formale — da Aristotele a Frege a Russell — ha trattato la negazione come operatore singolo con struttura analoga alla negazione non-concordante; la grammatica delle lingue romanze grammaticalizza

una struttura diversa, in cui la negazione è una polarità pervasiva piuttosto che un operatore puntuale.

5.3 Negazione standard e negazione non-standard: la tipologia di Dahl

Östen Dahl, in un'analisi tipologica della negazione nelle lingue del mondo pubblicata nel 1979 e poi ampliata in lavori successivi, ha mostrato che le lingue variano in modo sistematico rispetto alla posizione morfologica e sintattica della negazione, con conseguenze per la sua struttura semantica. Dahl distingue tra sistemi di negazione «standard» — in cui la negazione ha la stessa struttura sintattica dell'affermazione, con l'aggiunta di un elemento negativo — e sistemi di negazione «non-standard» — in cui la negazione richiede una ristrutturazione sintattica dell'enunciato, con cambiamenti nell'ordine delle parole, nella morfologia verbale, o nella struttura argomentale.

Le lingue con negazione non-standard rivelano che il rifiuto proposizionale non è semanticamente simmetrico all'affermazione: negare qualcosa non è semplicemente affermare il contrario, ma è un atto linguistico con una struttura propria che può richiedere strutture grammaticali diverse da quelle dell'affermazione. In alcune lingue dell'Africa orientale, il verbo negativo ha morfologia diversa dal verbo affermativo — non si tratta di aggiungere «non» a una forma verbale positiva, ma di usare una forma verbale morfologicamente specializzata per la negazione. Il verbo negativo è una categoria morfologica autonoma, non una forma derivata dall'affermazione.

Questa struttura ha implicazioni filosofiche per la relazione tra asserzione e negazione. La tradizione logica — seguendo la concezione aristotelica — tratta la negazione come derivata dall'affermazione: la proposizione negativa è la negazione di una proposizione affermativa, e la sua struttura è secondaria rispetto a quella dell'affermazione. Le grammatiche con forme verbali negative autonome invertono questa struttura: la negazione non è la negazione di un'affermazione, ma una struttura predicativa propria che esprime la non-verità di una situazione. Il verbo negativo autonomo non è il negativo del verbo affermativo: è un predicato di un tipo diverso, che descrive il mondo come caratterizzato dall'assenza di ciò che il verbo affermativo corrispondente descriverebbe.

5.4 La grammatica dell'esistenza negativa: il nulla come categoria grammaticale

Oltre alla negazione proposizionale — che nega una predicazione — le lingue hanno strutture per esprimere l'assenza di entità: il fatto che qualcosa non esiste, non è presente, non c'è. In italiano, questa funzione è svolta dal predicato esistenziale negativo «non c'è» o «non esiste»: «non c'è latte», «non esiste una soluzione». Questa struttura usa la negazione del predicato esistenziale affermativo come modo di esprimere l'assenza.

Molte lingue hanno predicati di assenza distinti dai predicati di esistenza negata: non «esiste-negato» ma «è-assente» o «manca». Questa distinzione grammaticale tra esistenza negata e assenza positiva è filosoficamente significativa: l'assenza come categoria ontologica autonoma — non semplicemente la negazione della presenza, ma una forma di essere diversa dalla presenza — è grammaticalmente disponibile nelle lingue che hanno predicati di assenza distinti.

Il giapponese distingue tra *iru* (essere, per esseri animati) e *aru* (essere, per entità inanimate), con la negazione di queste forme che esprime l'assenza animata (*inai*) e l'assenza inanimata (*nai*). Ma oltre a questa distinzione, il giapponese — come molte lingue altaiche — ha la possibilità di usare *nai* non solo come negazione esistenziale ma come predicato autonomo di assenza, con una semantica che non è semplicemente «non esiste» ma «è assente, non è qui, non c'è [quando dovrebbe esserci o si aspetta che ci sia]». Il *nai* giapponese, in certi usi, grammaticalizza l'assenza come mancanza attesa: non solo l'assenza di fatto, ma l'assenza di qualcosa che il contesto fa attendere come presente.

5.5 La grammatica della privazione: l'assenza che denuncia l'attesa

La distinzione tra assenza di fatto (qualcosa non c'è) e privazione (qualcosa che dovrebbe esserci non c'è) è centrale nella tradizione filosofica aristotelica. Aristotele distingue la *stérēsis* (privazione) dall'assenza semplice: la privazione è la mancanza di una proprietà che appartiene per natura o per norma all'entità in questione. Un cieco è privo della vista — non semplicemente assente di vista, come lo è una pietra — perché la vista appartiene per natura agli esseri dotati di occhi. La cecità non è semplicemente assenza di vista: è assenza di qualcosa che ci si aspetta.

Alcune lingue grammaticalizzano questa distinzione attraverso morfologia specifica. In quechua — già esaminato in questa monografia per i suoi sistemi evidenziali — esistono forme morphologicamente distinte per l'assenza di fatto e per la mancanza attesa. Un oggetto che non c'è semplicemente ha una descrizione grammaticale diversa da un oggetto che dovrebbe esserci e non c'è. La privazione è grammaticalmente visibile come categoria distinta dall'assenza: è la mancanza dell'atteso, e questa attesa è incorporata nella struttura morfologica dell'enunciato.

In italiano, la distinzione tra assenza e privazione deve essere ricostruita attraverso inferenza contestuale e attraverso scelte lessicali: «non c'è» può essere sia assenza di fatto sia privazione; solo il contesto e le aspettative degli interlocutori determinano quale interpretazione è corretta. La grammatica italiana non forza la distinzione come categoria morfologica obbligatoria. Nelle lingue che grammaticalizzano questa distinzione, ogni enunciato che descrive una mancanza specifica se si tratta di assenza neutra o di mancanza dell'atteso — incorporando nella struttura grammaticale dell'enunciato la struttura normativa o aspettazionale del mondo del parlante.

Le implicazioni filosofiche riguardano la struttura dei giudizi di deontici negativi e delle valutazioni normative. Un sistema grammaticale che rende obbligatoria la distinzione tra assenza di fatto e privazione grammaticalizza implicitamente che il mondo è strutturato da aspettative normative: alcune assenze sono neutrali, altre sono mancanze in senso pieno perché violano attese incorporate nella struttura del mondo. Questa grammaticalizzazione non determina la struttura normativa di una cultura, ma rende automaticamente disponibile la distinzione grammaticale tra il normale e il deviante dall'atteso nell'espressione di ogni mancanza.

5.6 Il silenzio come struttura grammaticale: il caso del discorso

Il silenzio — inteso non come assenza fisica di suono, ma come atto comunicativo di non-dire — ha una struttura grammaticale nelle lingue che raramente è stata analizzata nella prospettiva dell'ontologia implicita. In ogni tradizione comunicativa, esistono strutture per il silenzio intenzionale: il non-dire che comunica qualcosa, il rifiuto di parlare che ha valore pragmatico, l'omissione che si lascia leggere. Ma la grammatica del silenzio varia tra le culture e le lingue in modo sistematico.

Nelle lingue che hanno sistemi evidenziali obbligatori — come il quechua e il tibetano — il silenzio sulle fonti epistemiche non è grammaticalmente disponibile: ogni asserzione deve specificare la fonte dell'informazione. L'omissione del marcatore evidenziale non è grammaticalmente possibile senza violare la struttura dell'enunciato. In questo senso, la grammatica evidenziale chiude uno spazio del silenzio informativo che la grammatica italiana lascia aperto: in italiano, non dire come si sa qualcosa non viola alcuna struttura grammaticale.

Questa differenza è rilevante per la struttura del discorso burocratico, giuridico e scientifico, in cui l'omissione delle fonti è una strategia retorica frequente. Il passaggio dal «ho visto che…» al «è stato riscontrato che…» — dal riferimento esplicito a un percipiente a una forma impersonale — è grammaticalmente disponibile in italiano senza violare alcuna struttura obbligatoria. In una lingua con evidenzialità grammaticale obbligatoria, questa mossa richiederebbe o la specificazione della fonte o l'uso del morfema evidenziale per la conoscenza generale condivisa — che ha implicazioni semantiche precise e non si può usare per l'omissione strategica delle fonti.

5.7 Il silenzio nel discorso dialogico: la gestione delle pause

La ricerca sull'analisi della conversazione — inaugurata da Harvey Sacks, Emanuel Schegloff e Gail Jefferson negli anni Settanta — ha mostrato che il silenzio nelle conversazioni non è un'assenza di comunicazione: è un fenomeno strutturato con regole precise che variano tra le culture. La durata del silenzio tollerato tra un turno e l'altro, il significato attribuito al silenzio in certi contesti conversazionali, il valore del non-rispondere come risposta: tutte queste strutture variano tra le lingue e le culture in modo sistematico.

In molte culture dell'Asia orientale — specificamente nelle tradizioni comunicative giapponese, coreana e cinese — il silenzio in un contesto dialogico ha funzioni conversazionali elaborate che la tradizione comunicativa europea tende a interpretare erroneamente. Il silenzio può essere una risposta affermativa implicita (assentire attraverso il non-dire), un modo di esprimere disaccordo senza il confronto diretto che il confronto verbale esplicito richiederebbe, o un segnale di riflessione e considerazione rispettosa delle parole dell'interlocutore. Queste funzioni sono strutturate culturalmente e parzialmente grammaticalmente: le strutture del turno conversazionale, i segnali di continuazione, i marcatori di ricezione e ascolto variano in modo sistematico tra le lingue.

La grammatica della gestione del turno e del silenzio non ha le stesse strutture esplicite della morfologia verbale o della sintassi frasale, ma è comunque una struttura grammaticale nel senso che è sistematica, convenzionale, e obbligatoria per la comunicazione competente. Violarne le norme non è solo una scelta stilistica: è una

violazione delle aspettative strutturali che regolano l'interazione. Il silenzio in italiano ha funzioni conversazionali diverse dal silenzio in giapponese, e queste differenze sono strutturali nel senso in cui sono strutturali le differenze morfologiche tra le lingue.

5.8 Il vuoto grammaticale: le costruzioni con soggetto nullo

Un aspetto della grammatica dell'assenza che ha ricevuto notevole attenzione nella linguistica formale — ma meno nella prospettiva dell'ontologia implicita — è quello del soggetto nullo: la possibilità grammaticale di omettere il soggetto della frase quando è recuperabile dal contesto o dalla morfologia verbale. L'italiano è una lingua a soggetto nullo: «mangia» è una frase grammaticale italiana con soggetto omesso, recuperabile dalla morfologia verbale (terza persona singolare). L'inglese standard non è una lingua a soggetto nullo: «eats» senza soggetto esplicito non è grammaticale.

Questa differenza grammaticale ha implicazioni per la struttura dell'agentività implicita nel discorso. In italiano, l'agente di un'azione può rimanere grammaticalmente non-espresso — presente nella morfologia verbale come informazione recuperabile, ma non realizzato come sintagma nominale esplicito. In inglese, l'agente deve essere espresso esplicitamente come soggetto grammaticale (almeno attraverso un pronome), il che rende l'agentività sempre grammaticalmente visibile nella struttura sintattica della frase.

Le lingue a soggetto nullo permettono una forma di silenzio grammaticale sull'agente che le lingue non-nullo non permettono. In contesti in cui l'agente è noto e non informativo, il soggetto nullo italiano è una struttura grammaticalmente neutra; in inglese, la stessa struttura richiede l'espressione esplicita del pronome, rendendo l'agente sempre presente come elemento della struttura sintattica. La conseguenza per il discorso è che in italiano si può costruire un enunciato che descrive un'azione senza «mettere in scena» grammaticalmente l'agente come soggetto esplicito, mentre in inglese questa soppressione richiede il ricorso a costruzioni grammaticalmente marcate (il passivo, il *one*, le costruzioni impersonali).

5.9 L'assenza nel lessico grammaticale: parole per il nulla

Alcune lingue hanno sviluppato vocaboli grammaticali specifici per domini dell'assenza che altre lingue trattano con perifrasi o con l'assenza stessa. Il giapponese ha *ma* — un termine che designa lo spazio vuoto tra entità, la pausa tra suoni, il silenzio tra parole, il vuoto tra oggetti — come categoria grammaticale e culturale con un peso semantico che «spazio» o «pausa» o «vuoto» in italiano non rendono pienamente. *Ma* non è l'assenza di qualcosa: è la presenza del vuoto come forma, la struttura del non-occupato come caratteristica positiva del mondo.

La parola *ma* in giapponese riflette una concezione estetica e ontologica che ha radici in tradizioni buddhiste e taoiste: il vuoto non è assenza di essere, ma una forma del mondo con il proprio statuto ontologico. Questa concezione è grammaticalmente resa disponibile attraverso la disponibilità lessicale della parola *ma*, che designa il vuoto come categoria positiva piuttosto che come mera assenza. La disponibilità lessicale di una parola non determina la visione del mondo dei parlanti — ma orienta, attraverso la grammaticalizzazione di una categoria semantica specifica, una percezione dell'assenza che la lingua italiana non grammaticalizza allo stesso modo.

In danese, il termine *hygge* — ampiamente discusso negli ultimi anni come esempio di untranslatability culturale — designa una qualità dell'assenza di certi elementi negativi (stress, conflitto, freddo, solitudine) come presenza positiva di qualcosa: un'atmosfera di calore, intimità e benessere che è definita soprattutto dall'assenza di ciò che la disturberebbe. Il danese grammaticalizza questa struttura privativa dell'assenza come presenza attraverso un termine lessicale specifico, rendendo disponibile una categoria semantica che l'italiano non ha come unità lessicale autonoma.

5.10 Il nulla come struttura grammaticale nelle tradizioni filosofiche orientali

La riflessione filosofica sul nulla nelle tradizioni indiane e cinesi — il *śūnyatā* buddhista, il *wu* taoista — ha sviluppato concezioni del vuoto e del non-essere radicalmente diverse da quelle della filosofia greca. Il *śūnyatā* buddhista non è il nulla nel senso di Parmenide o di Hegel: è la vacuità di natura propria (*svabhāva*) di tutti i fenomeni, la loro assenza di essenza intrinseca. Il *wu* taoista — il non-essere del Tao, l'utilità del vuoto — designa un'assenza che è condizione di possibilità, non privazione.

Queste concezioni sono state sviluppate in lingue — il sanscrito, il tibetano, il cinese classico — con strutture grammaticali della negazione e dell'assenza diverse da quelle del greco e del latino. Il sanscrito ha morfologia derivativa specifica per la privazione (*a-*, come prefisso privativo: *a-dharma*, non-dharma; *a-himsa*, non-violenza) che grammaticalizza la mancanza come categoria morfologicamente autonoma. Il cinese classico ha costruzioni grammaticali in cui il *wu* (negazione esistenziale) si combina con categorie nominali per creare concetti filosofici di grande portata — *wu-wei* (non-azione), *wu-xin* (non-mente), *wu-mingr* (non-nome) — che non sono semplici negazioni di concetti positivi, ma designano modalità d'essere positive che la struttura grammaticale della negazione rende disponibili come forme concettuali autonome.

La grammatica della negazione e dell'assenza ha dunque svolto un ruolo non secondario nello sviluppo delle filosofie orientali del nulla e del vuoto. Non nel senso banale che queste filosofie «derivano» dalla grammatica: nel senso più sottile che le strutture grammaticali attraverso cui queste lingue organizzano la negazione e l'assenza hanno reso certe concezioni del nulla più facilmente formulabili, più automaticamente disponibili, meno bisognose di sforzo argomentativo deliberato. Il *wu* taoista non è causato dalla grammatica del cinese classico, ma la grammatica del cinese classico fornisce strutture morfologiche e sintattiche che rendono il *wu* una categoria concettuale naturale piuttosto che una costruzione paradossale.

Capitolo VI

Il discorso riportato come architettura della soggettività narrativa

6.1 La polifonia del discorso: voce propria e voce altrui

Ogni atto di comunicazione non avviene nel vuoto: è inserito in una rete di voci precedenti che il parlante cita, riporta, richiama, trasforma, o contro cui si posiziona. Mikhail Bakhtin — il teorico letterario russo che ha più profondamente analizzato la natura dialogica del linguaggio — ha sostenuto che ogni enunciato è intrinsecamente dialogico: risponde a enunciati precedenti e anticipa risposte future. Questa struttura dialogica del linguaggio — che Bakhtin chiamava «eteroglossia» — implica che il discorso non sia mai puramente monologico: è sempre già attraversato da voci diverse che si sovrappongono, si contraddicono, si richiamano.

Il discorso riportato — le strutture grammaticali attraverso cui una lingua incorpora le affermazioni altrui nel proprio discorso — è il punto in cui questa struttura dialogica del linguaggio diventa più visibile come fenomeno grammaticale. Quando si riporta ciò che altri hanno detto, pensato, scritto, o quando si cita un'autorità o si incorpora una norma culturale nel proprio discorso, si usano strutture grammaticali specifiche che variano considerevolmente tra le lingue. Queste variazioni rivelano concezioni diverse della relazione tra voce propria e voce altrui, tra soggettività del parlante e alterità incorporata nel discorso.

La tipologia del discorso riportato — le strutture grammaticali attraverso cui le lingue distinguono il discorso diretto (riportare le parole di altri come se fossero pronunciate nel momento del racconto), il discorso indiretto (riportare il contenuto proposizionale di ciò che altri hanno detto senza le loro parole esatte), e forme intermedie — ha ricevuto attenzione nella ricerca tipologica, ma meno nella prospettiva della filosofia del linguaggio e dell'ontologia grammaticale implicita.

6.2 Il discorso diretto e la grammaticalizzazione della citazione

Il discorso diretto — «Mario ha detto: "vengo domani"» — è una struttura grammaticale in cui le parole di un'altra persona sono riportate come citate testualmente, con un marcatore di citazione (i due punti, le virgolette, o, nel parlato, una pausa e un cambiamento di registro) che segnala il confine tra la voce del parlante e la voce riportata. Questa struttura presuppone una concezione della lingua come sistema di enunciati identificabili e riportabili: si può estrarre un enunciato dal suo contesto originario e replicarlo in un nuovo contesto, conservando la sua forma fonologica o grafica.

La struttura grammaticale del discorso diretto varia tra le lingue rispetto a: il tipo di marcatore di citazione usato; se il verbo reggente («ha detto») precede o segue la citazione; se esistono categorie grammaticali specifiche per tipi diversi di discorso riportato (citazione verbatim, parafrasi, riassunto); e se il discorso diretto grammaticalmente richiede una «cornice» esplicita con verbo di dire o può essere non incassato.

In alcune lingue dell'Asia meridionale e sudorientale — tra cui il tibetano e varie lingue thai — il discorso diretto è marcato da particelle di citazione che si posizionano alla fine dell'enunciato citato, segnalando retrospettivamente che l'enunciato precedente era una citazione. La particella di citazione tibetana *zer* — che segue la sequenza citata — grammaticalizza la citazione come struttura retrospettiva: si dice prima, poi si dichiara

che era una citazione. Questa struttura grammaticale modifica la fenomenologia della citazione: invece di annunciare in anticipo che si sta per riportare qualcosa (come fa la struttura italiana con il verbo reggente prima della citazione), si riporta qualcosa e poi si dichiara che era citazione.

Le implicazioni filosofiche di questa differenza riguardano la struttura temporale della comunicazione e l'identità del soggetto parlante durante la citazione. Nelle lingue con marcatore di citazione anticipatorio (come l'italiano, dove il verbo reggente precede la citazione), il parlante annuncia prima la propria posizione metalinguistica — «sto per riportare ciò che X ha detto» — e poi incorpora la voce altrui. Il confine tra voce propria e voce altrui è segnalato prima dell'ingresso nella voce altrui. Nelle lingue con marcatore retrospettivo, il confine è segnalato dopo: il parlante «entra» nella voce altrui senza annunciarlo anticipatamente, e solo alla fine dichiara che ciò che ha detto era citazione. Il soggetto parlante non si distingue dall'altro prima di parlare per lui: si fonde con la voce altrui e poi se ne distacca.

6.3 Il discorso indiretto e la trasformazione della soggettività

Il discorso indiretto — «Mario ha detto che sarebbe venuto il giorno seguente» — è una struttura grammaticale in cui il contenuto proposizionale di ciò che altri hanno detto viene riportato attraverso una trasformazione grammaticale che adatta i parametri deittici (persona, tempo, luogo) al punto di riferimento del parlante attuale. In italiano, il discorso indiretto richiede trasformazioni sistematiche: «vengo domani» diventa «sarebbe venuto il giorno seguente», con cambiamento della persona verbale (prima → terza), del tempo verbale (presente → condizionale passato o imperfetto indicativo), e degli avverbi temporali (domani → il giorno seguente).

Queste trasformazioni grammaticali riflettono una concezione del discorso indiretto come re-centratura delle coordinate deittiche: ciò che era detto dal punto di riferimento di X viene trasformato in modo da essere detto dal punto di riferimento del parlante attuale. L'italiano e le lingue europee in genere richiedono questa re-centratura come condizione grammaticale del discorso indiretto: il discorso indiretto «traduce» la voce altrui nelle coordinate del parlante attuale.

Molte lingue, tuttavia, permettono o addirittura preferiscono una struttura di discorso indiretto che non esegue la re-centratura deittica: i parametri della persona, del tempo e del luogo rimangono quelli della citazione originaria, anche quando il discorso è grammaticalmente indiretto. Questo fenomeno — noto come «discorso indiretto libero» o «discorso riportato non-shiftato» — è tipico di molte lingue dell'Asia, dell'Africa e delle Americhe, e ha implicazioni profonde per la struttura della soggettività nel discorso riportato.

In japonese, il discorso indiretto non richiede shift deittico: «Mario wa ashita kuru to itta» (Mario ha detto che viene domani) usa *ashita* (domani), il punto di riferimento temporale di Mario al momento del suo enunciato originale, non *yokujitsu* (il giorno seguente), che sarebbe il corrispettivo re-centrato. Il discorso indiretto giapponese mantiene la prospettiva deittica dell'oratore originale: non traduce la voce altrui nelle coordinate del parlante attuale, ma incorpora le coordinate dell'oratore originale nel discorso del parlante attuale.

Questa struttura grammaticale grammaticalizza una concezione della soggettività nel discorso riportato diversa da quella delle lingue europee: riportare ciò che altri hanno detto non è convertire la loro prospettiva nella propria, ma incorporare la loro prospettiva nel proprio discorso mantenendola come tale. La voce altrui non viene assimilata alla voce propria attraverso la re-centratura deittica: rimane la voce altrui, con le proprie coordinate deittiche, incorporata come tale nel discorso del parlante.

6.4 I verbi di dire e la tassonomia degli atti linguistici

Le lingue variano considerevolmente rispetto al vocabolario dei verbi di comunicazione — i verbi che introducono il discorso riportato e che specificano il tipo di atto linguistico riportato: dire, affermare, domandare, ordinare, promettere, narrare, sussurrare, gridare, insistere, e così via. La disponibilità e la struttura grammaticale di questo vocabolario è rilevante per la struttura del discorso riportato, perché i verbi di comunicazione sono anche tassonomie implicite degli atti linguistici: classificano il dire in tipi diversi con diverse strutture grammaticali reggenti.

La teoria degli atti linguistici — sviluppata da John Austin e John Searle — classifica gli atti linguistici in tipi (asserzioni, promesse, ordini, performativi, ecc.) sulla base della loro forza illocutoria. Ma questa classificazione è stata elaborata principalmente sulla base delle intuizioni di parlanti di inglese, e ci si potrebbe chiedere se la tassonomia degli atti linguistici vari tra le lingue in modo che riflette la struttura del vocabolario dei verbi di comunicazione.

In alcune lingue australiane, la tassonomia dei verbi di comunicazione è organizzata secondo parametri diversi da quelli europei. Le distinzioni fondamentali non sono tra affermare e ordinare e promettere, ma tra modalità sensorie di comunicazione (dire con la voce versus dire con i gesti), tra tipi di rapporto sociale tra i parlanti (dire a un pari versus dire a un superiore versus dire a un inferiore), o tra gradi di certezza del contenuto comunicato. Queste diverse tassonomizzazioni del dire grammaticalizzano diverse concezioni di cosa sia fondamentalmente rilevante in un atto di comunicazione: la struttura illocutoria (il tipo di azione compiuta), la struttura modale (con quale mezzo), la struttura sociale (tra chi), o la struttura epistemica (con quale certezza).

6.5 Il discorso riportato e i sistemi evidenziali

Il discorso riportato interseca in modo diretto i sistemi evidenziali, analizzati nella prima parte di questa monografia. In molte lingue con sistemi evidenziali obbligatori, la fonte epistemica di un'informazione è specificata attraverso morfologia evidenziale che include la categoria di informazione riportata da altri — distinta dall'informazione percepita direttamente e dall'informazione inferita. Il suffisso evidenziale per l'informazione riportata in quechua (*-si*) è esattamente la grammaticalizzazione del discorso riportato come categoria epistemica: la struttura grammaticale del discorso riportato non è solo una questione di sintassi della citazione, ma di posizionamento epistemico dell'informazione rispetto alla fonte.

In tibetano, il sistema evidenziale comprende morfemi specifici per l'informazione ottenuta attraverso la comunicazione verbale di altri (*kyang*, *zer*), distinta dall'informazione percepita direttamente (*song*) e dall'informazione inferita (*pa red*).

Ogni enunciato tibetano che riporta qualcosa di appreso attraverso il discorso altrui porta morfologicamente questo posizionamento epistemico: il discorso riportato non è solo una struttura sintattica di incorporazione della voce altrui, ma un marcatore della struttura epistemica del fondo comune di conoscenza del parlante.

L'integrazione tra discorso riportato e evidenzialità grammaticale produce un sistema in cui il riportare ciò che altri hanno detto è automaticamente e obbligatoriamente posizionato nella struttura epistemica del discorso: si sa sempre, per ogni affermazione nel discorso riportato, se il parlante sta riportando qualcosa di cui è testimone diretto, qualcosa che ha sentito dire, o qualcosa che ha inferito da indizi. Questa trasparenza epistemica del discorso riportato è una caratteristica grammaticale che le lingue europee non hanno in forma obbligatoria, e che ha implicazioni per la struttura della fiducia e della credibilità nel discorso interpersonale.

6.6 La grammatica della mente altrui: il discorso riportato cognitivo

Una dimensione del discorso riportato che ha ricevuto attenzione crescente nella linguistica cognitiva è quella del discorso riportato cognitivo — le strutture grammaticali attraverso cui si riportano non solo le parole di altri, ma anche i loro pensieri, credenze, percezioni, intenzioni, e stati mentali in generale. Queste strutture grammaticali incorporano concezioni implicite della mente altrui — della «teoria della mente» (ToM) che i parlanti usano quotidianamente per attribuire stati mentali agli altri.

In italiano, il pensiero altrui è tipicamente riportato attraverso costruzioni con verbi cognitivi come «pensare», «credere», «sapere», «volere», seguite da una proposizione dipendente: «Mario pensava che il treno fosse già partito». Questa struttura grammaticalizza una concezione proposizionale degli stati mentali: avere una credenza è essere in una relazione proposizionale con un contenuto proposizionale. La struttura sintattica della proposizione subordinata — con il suo verbo, i suoi argomenti, la sua struttura logica — grammaticalizza la mente come sistema di stati proposizionali.

Alcune lingue grammaticalizzano gli stati mentali altrui in modo diverso. In nuu-chah-nulth — una lingua della costa nordamericana del Pacifico — gli stati mentali sono grammaticalmente espressi attraverso morfologia verbale specifica che non costruisce una proposizione subordinata ma modifica direttamente il predicato principale. «Crede che stia piovendo» ha una struttura in cui la credenza è un modificatore dell'evento del piovere, non una relazione proposizionale distinta. Questa struttura grammaticalizza una concezione degli stati mentali come disposizioni orientate verso situazioni-nel-mondo, non come relazioni proposizionali verso contenuti mentali autonomi.

La distinzione filosofica tra concezioni proposizionali e concezioni disposizionali degli stati mentali è al centro di dibattiti nella filosofia della psicologia e nella filosofia del linguaggio. Le diverse grammaticalizzazioni del pensiero altrui nelle lingue del mondo non risolvono questo dibattito, ma mostrano che diverse strutture grammaticali per la mente altrui sono possibili — e che queste strutture non sono equivalenti, perché orientano automaticamente concezioni diverse di cosa significhi attribuire uno stato mentale a qualcuno.

6.7 Stile libero indiretto e la dissoluzione della soggettività

Il libero indiretto — la struttura narrativa attraverso cui la narrativa letteraria incorpora la voce e la coscienza di un personaggio senza le cornici esplicite del discorso riportato — è un fenomeno grammaticale di grande interesse filosofico che si situa al confine tra grammatica e letteratura. Nel libero indiretto, le parole o i pensieri di un personaggio sono presentati nella voce del narratore senza virgolette e senza verbi di dire, ma con le caratteristiche linguistiche della voce del personaggio: «Il giorno dopo si sarebbe sposata. Ma cosa voleva dire 'sposarsi'?». Questa frase, in un romanzo in terza persona, usa la prospettiva temporale del personaggio («si sarebbe sposata», con il futuro nel passato) e la sua domanda retorica, ma senza dichiarare esplicitamente «lei pensava», «lei si chiedeva».

Il libero indiretto è una struttura grammaticale in cui il confine tra la voce del narratore e la voce del personaggio è deliberatamente dissolto. La soggettività narrativa non è localizzata in un punto (la voce del narratore) ma è diffusa tra voci multiple che si sovrappongono senza demarcazione esplicita. Questa struttura è stata analizzata dalla stilistica e dalla narratologia come tecnica letteraria, ma ha anche implicazioni grammaticali: le lingue variano rispetto alla facilità con cui il libero indiretto è grammaticalmente disponibile come struttura non marcata.

In italiano e nelle lingue europee con ricchi sistemi di concordanza dei tempi verbali, il libero indiretto è facilmente producibile perché la concordanza dei tempi fornisce una struttura grammaticale naturale per il passaggio tra la prospettiva del narratore e la prospettiva del personaggio. In lingue con sistemi di concordanza dei tempi meno elaborati, il libero indiretto richiede strategie diverse — tipicamente lessicali o discorsive — per segnalare il passaggio di prospettiva. In lingue con sistemi evidenziali obbligatori, il libero indiretto è grammaticalmente problematico: se ogni enunciato deve specificare la fonte epistemica, la dissoluzione della soggettività narrativa che il libero indiretto persegue è difficilmente compatibile con la struttura grammaticale obbligatoria dell'evidenzialità.

Questa constatazione ha implicazioni per la teoria della narrativa e per la relazione tra struttura grammaticale e forma letteraria. La narrativa modernista e postmoderna — che ha esplorato le strutture della coscienza multipla, del flusso di coscienza, della prospettiva non localizzata — ha sviluppato queste tecniche in lingue (principalmente inglese e francese) in cui il libero indiretto è grammaticalmente disponibile senza forzature. La domanda se queste tecniche siano egualmente disponibili in lingue con strutture evidenziali obbligatorie — o se richiedano adattamenti grammaticali che modificano la loro funzione narrativa — non ha ancora ricevuto risposta sistematica nella ricerca comparativa sulla narrativa transculturale.

6.8 Il discorso riportato e la costruzione dell'autorità

Le strutture grammaticali del discorso riportato non sono soltanto strumenti per incorporare voci altrui nel proprio discorso: sono anche meccanismi attraverso cui si costruisce e si delega autorità nel discorso. Riportare ciò che un'autorità ha detto — un testo sacro, uno studioso eminente, un superiore gerarchico, un testimone credibile — è un atto attraverso cui si mobilita l'autorità della fonte per supportare la propria argomentazione. La struttura grammaticale del discorso riportato determina come

questa mobilizzazione avviene: quanta distanza grammaticale esiste tra la voce dell'autorità e la voce del parlante, quanto la citazione è presentata come identica alle parole originali o come reinterpretata, quanto il contesto originale della voce autoritativa è preservato o trasformato.

Nelle tradizioni accademiche e intellettuali che usano la citazione esplicita con nota bibliografica — tipicamente le tradizioni europee e nordamericane — il discorso riportato è grammaticalmente e tipograficamente marcato in modo molto preciso: le virgolette delimitano la citazione letterale, le note bibliografiche specificano la fonte, e qualsiasi deviazione dalla citazione letterale deve essere segnalata. Questa struttura grammaticale e tipografica della citazione grammaticalizza una concezione della voce autoritativa come oggetto identificabile e verificabile: si può controllare che le parole riportate corrispondano alle parole originali.

In tradizioni intellettuali con diversa struttura del discorso riportato — le tradizioni orali, le tradizioni in cui l'incorporazione trasformativa delle voci precedenti è la norma piuttosto che l'eccezione — la relazione tra il discorso riportato e la voce originale è grammaticalmente diversa. In alcune tradizioni della filosofia indiana, il riportare le parole di un maestro non è necessariamente un atto di citazione letterale ma di reinterpretazione creativa: il discepolo riporta la dottrina del maestro attraverso una formulazione che ne cattura il senso profondo piuttosto che la lettera. La struttura grammaticale del discorso riportato in questi contesti non richiede l'identificazione verbatim tra le parole riportate e quelle originali.

Questa differenza non è solo una differenza di convenzione culturale: è una differenza nella struttura grammaticale e retorica della citazione, e ha implicazioni per la concezione dell'autorità e della fedeltà nel discorso. La grammatica della citazione letterale — con le sue strutture di marcatura e di verifica — grammaticalizza una concezione dell'autorità come testo fisso, verificabile, identificabile; la grammatica della reinterpretazione trasformativa grammaticalizza una concezione dell'autorità come principio vivente che si attualizza attraverso la comprensione del discepolo.

6.9 Il discorso riportato e l'identità del soggetto parlante

La riflessione conclusiva di questo capitolo riguarda la relazione tra le strutture del discorso riportato e l'identità del soggetto parlante. Il soggetto parlante non è mai puramente monologico: è sempre già attraversato da voci altrui che ha incorporato, citato, trasformato, assimilato. La questione di come queste voci altrui si relazionino alla voce propria — se siano separate da confini grammaticali netti, se si fondano con essa, se la attraversino senza demarcazione — è una questione di identità del soggetto parlante come soggetto linguistico.

Bakhtin ha sostenuto che il soggetto parlante è fondamentalmente dialogico: non ha una voce propria monologica, ma è costituito da un intreccio di voci altrui che ha assimilato e trasformato. Le strutture grammaticali del discorso riportato riflettono diverse concezioni di questo rapporto tra voce propria e voce altrui. Le strutture con confini grammaticali netti tra citazione e non-citazione — le virgolette, i verbi reggenti, i marcatori di citazione — grammaticalizzano una concezione in cui la voce propria e la voce altrui sono distinguibili e separate. Le strutture come il libero indiretto o i sistemi

di discorso riportato non-shiftato grammaticalizzano una concezione in cui il confine tra voce propria e voce altrui è meno netto, e la soggettività del parlante è più permeabile alla voce altrui.

La filosofia postmoderna — da Derrida a Foucault a Kristeva — ha messo in discussione la concezione del soggetto parlante come fonte unitaria e autonoma del proprio discorso, mostrando che ogni discorso è già intriso di voci altrui, di citazioni, di tracce. Questa decostruzione del soggetto come fonte monologica del discorso non è solo un argomento filosofico: trova supporto nella struttura grammaticale delle lingue che grammaticalizzano il discorso riportato in modi che rendono fluido il confine tra voce propria e voce altrui. La grammatica del discorso riportato è anche, in questo senso, una grammatica dell'identità del soggetto parlante — e le diverse strutture grammaticali della citazione riflettono diverse concezioni di quanto il soggetto sia separato dalle voci altrui che incorpora.

Fine del File 3 — continua nel File 4 con i Capitoli VII, VIII e IX

Ontologia grammaticale implicita — Parte quarta

File 4: Capitolo VII (Forza e resistenza) + Capitolo VIII (Reciprocità e riflessività) + Capitolo IX (Costruzioni risultative)

Capitolo VII

La grammatica della forza e della resistenza: causazione, coercizione e cambiamento

7.1 Leonard Talmy e la semantica della forza

Tra i contributi più originali e fecondi della linguistica cognitiva degli ultimi decenni, il sistema di analisi semantica elaborato da Leonard Talmy merita un posto di rilievo. Nel volume *Toward a Cognitive Semantics* (2000), e in una serie di articoli precedenti che avevano anticipato le sue tesi fondamentali, Talmy ha proposto che la struttura semantica del linguaggio sia organizzata attorno a pochi sistemi concettuali fondamentali, uno dei quali è la «dinamica della forza» (*force dynamics*). Secondo Talmy, le lingue grammaticalizzano sistematicamente — attraverso morfologia, sintassi,

lessico, e struttura argomentale — la struttura delle forze fisiche e metaforiche che agiscono sugli oggetti e sulle persone: chi esercita forza su chi, quale è la tendenza naturale (verso il movimento o verso la quiete), se la forza viene resistita o ceduta, se il risultato è movimento o quiete.

Il sistema analitico di Talmy ha avuto un impatto molto ampio sulla linguistica cognitiva, ma è stato raramente applicato nella prospettiva dell'ontologia grammaticale implicita che questa monografia adotta. La domanda che questo capitolo si propone non è semplicemente «come grammaticalizzano le lingue la struttura della forza?» — domanda tipologica a cui Talmy ha già dato risposte importanti — ma «quali concezioni ontologiche della causalità, della coercizione, del cambiamento e della resistenza le diverse grammaticalizzazioni della forza rendono automaticamente disponibili?».

7.2 La struttura base della dinamica della forza

Talmy identifica due ruoli fondamentali nella dinamica della forza: l'«agonista» (*agonist*), l'entità su cui la forza agisce, che ha una tendenza intrinseca verso un certo stato (movimento o quiete); e l'«antagonista» (*antagonist*), l'entità che esercita forza sull'agonista contrastando o supportando la sua tendenza intrinseca. L'interazione tra agonista e antagonista produce quattro configurazioni fondamentali: forza che blocca il movimento naturale dell'agonista (e l'agonista cede: rimane fermo); forza che blocca il movimento naturale dell'agonista (e l'agonista resiste: continua a muoversi); forza che spinge verso il movimento un agonista naturalmente fermo (e l'agonista cede: si muove); forza che spinge verso il movimento un agonista naturalmente fermo (e l'agonista resiste: rimane fermo).

Questa struttura — che Talmy estrae dall'analisi di costruzioni grammaticali in inglese, tedesco e altre lingue — è geometricamente semplice ma semanticamente molto ricca. Grammaticalizza il mondo come un insieme di entità con tendenze intrinseche che interagiscono attraverso l'esercizio e la resistenza di forza. La causalità non è una relazione astratta tra eventi: è la dinamica concreta di forze che si incontrano, si contrastano, si cedono o si resistono.

L'analisi di Talmy suggerisce che questa struttura è molto diffusa nelle lingue del mondo, e che le preposizioni, i connettivi, i verbi causativi e modali nelle lingue europee grammaticalizzano sistematicamente le configurazioni della forza. Il confronto tra lingue diverse nella struttura della forza è meno sistematicamente sviluppato nel lavoro di Talmy: è qui che la prospettiva tipologica può aggiungere qualcosa all'analisi.

7.3 I verbi causativi e la struttura della causalità grammaticale

I verbi causativi — le strutture grammaticali attraverso cui le lingue esprimono che un agente causa un cambiamento in un paziente — sono forse il dominio principale in cui la grammatica della forza si manifesta come categoria morfologica sistematica. Le lingue variano considerevolmente rispetto a come grammaticalizzano la causazione: attraverso morfologia causativa (suffissi o prefissi che derivano verbi causativi da verbi di stato o di processo); attraverso lessico causativo specializzato (verbi causativi distinti dai verbi di stato: *uccidere* vs. *morire*, *abbattere* vs. *cadere*); o attraverso costruzioni sintattiche perifrastiche (fare + infinito, lasciare + infinito).

In turco, la causazione è grammaticalizzata attraverso un suffisso causativo produttivo che si applica a quasi tutti i verbi: *öl-* (morire) → *öl-dür-* (far morire, uccidere); *gül-* (ridere) → *gül-dür-* (far ridere); *gel-* (venire) → *gel-dir-* (far venire, portare). Il suffisso causativo *-dür/-dir/-dur/-dır* è morfologicamente trasparente e produttivo: ogni verbo di stato o di processo può essere derivato in un corrispondente causativo. La conseguenza grammaticale è che la distinzione tra «X si muove» e «Y fa muovere X» è sempre grammaticalmente visibile nella forma verbale: il causativo turco è morfologicamente diverso dal non-causativo, e la relazione causale è incorporata nella struttura morfologica del verbo.

Questa struttura grammaticalizza la causalità come relazione morfologicamente obbligatoria: ogni volta che si descrive un cambiamento causato, la grammatica del turco incorpora questa causalità nella forma verbale stessa, non come elemento sintattico aggiunto. In italiano, la distinzione tra causazione e non-causazione non ha morfologia trasparente equivalente: i verbi causativi lessicali (*uccidere*, *aprire*) sono forme opache che non mostrano morfologicamente la struttura causativa che incorporano. La relazione causale tra «morire» e «uccidere» non è grammaticalmente visibile nella forma di «uccidere» in italiano come lo è in turco.

7.4 La causazione diretta e la causazione mediata

Una distinzione tipologicamente importante nella struttura della causazione grammaticale riguarda il grado di mediazione tra la causa e il suo effetto. In alcune lingue, esistono strutture grammaticalmente distinte per la causazione diretta — in cui l'agente causa il cambiamento direttamente, attraverso contatto fisico o azione immediata — e la causazione mediata — in cui l'agente causa il cambiamento attraverso l'intermediazione di un altro agente o attraverso una catena di cause.

In giapponese, la struttura causativa con il suffisso *-(s)ase-* può esprimere sia causazione diretta sia causazione mediata, ma la scelta tra costruzione causativa con oggetto all'accusativo e costruzione causativa con oggetto al dativo grammaticalizza una distinzione nella struttura della causazione: l'accusativo segnala causazione diretta (l'agente manipola direttamente il paziente), il dativo segnala causazione permissiva o mediata (l'agente permette o induce il paziente a compiere l'azione). «Ha fatto mangiare il bambino» con il bambino all'accusativo suggerisce causazione diretta (lo ha imboccato); con il bambino al dativo suggerisce causazione permissiva (lo ha autorizzato o indotto a mangiare da solo).

Questa distinzione grammaticale tra causazione diretta e causazione permissiva/mediata ha implicazioni filosofiche per la struttura della responsabilità causale. In diritto, nella morale e nella filosofia dell'azione, la distinzione tra causare direttamente qualcosa e permettere che qualcosa accada attraverso l'azione di altri è fondamentale per la valutazione della responsabilità. Il giapponese grammaticalizza questa distinzione come categoria obbligatoria nella struttura causativa: ogni enunciato causativo deve specificare se l'agente è causa diretta o causa permissiva. In italiano, questa distinzione deve essere ricostruita attraverso inferenza contestuale o attraverso perifrasi lessicali esplicite.

7.5 La grammatica della resistenza: verbi di impedimento e di cessazione

Talmy ha analizzato la resistenza — la configurazione in cui l'agonista resiste alla forza dell'antagonista — come una delle strutture fondamentali della dinamica della forza. Le lingue grammaticalizzano la resistenza attraverso diverse strutture: verbi di impedimento (*bloccare*, *fermare*, *impedire*, *vietare*), verbi di cessazione (*smettere*, *interrompere*, *abbandonare*), costruzioni negative causative (*non far fare*, *impedire di fare*), e strutture modali di potenzialità bloccata (*non poter fare*, *non riuscire a fare*).

La variazione tipologica nella grammatica della resistenza rivela diverse concezioni della struttura della forza e della sua relazione con l'agentività. In alcune lingue, la resistenza è grammaticalizzata come proprietà del paziente-agonista: l'agonista non cede alla forza, e questa non-cessione è descritta come una sua proprietà attiva, come un atto di resistenza. In altre lingue, la resistenza è grammaticalizzata come fallimento dell'antagonista: l'agente che esercita forza non riesce a produrre il cambiamento desiderato, e la resistenza è descritta come un fallimento dell'azione causativa.

In inglese, la distinzione tra «the gate resisted the wind» (il cancello resistette al vento) e «the wind failed to open the gate» (il vento non riuscì ad aprire il cancello) grammaticalizza la resistenza dalla prospettiva dell'agonista o dell'antagonista rispettivamente. In italiano, strutture analoghe sono disponibili. Ma in alcune lingue polinesiane, la resistenza è grammaticalizzata preferibilmente dalla prospettiva dell'agonista, con verbi specifici per la proprietà di resistere che non hanno corrispondenti in italiano: l'agonista che resiste è descritto come agente attivo della propria non-cessione, non come paziente che un antagonista non riesce a modificare.

7.6 La forza metaforica: coercizione sociale e obbligazione morale

Uno degli aspetti più ricchi dell'analisi di Talmy è l'estensione della dinamica della forza al dominio metaforico — la struttura delle forze sociali, normative e psicologiche che agiscono sulle persone come strutturalmente analoga alla struttura delle forze fisiche che agiscono sugli oggetti. L'obbligazione morale (*devi farlo*), la coercizione sociale (*sei costretto a farlo*), il permesso (*puoi farlo*), il divieto (*non puoi farlo*): tutte queste strutture modali grammaticalizzano forze metaforiche che agiscono sulle persone come le forze fisiche agiscono sugli oggetti.

La grammatica modale delle lingue — il sistema di verbi ausiliari modali che esprimono possibilità, necessità, permesso, divieto, obbligazione — è la principale sede grammaticale della dinamica della forza metaforica. In italiano, i verbi modali *dovere*, *potere*, *volere*, *sapere* esprimono diverse configurazioni della forza metaforica: *dovere* esprime un'obbligazione (una forza che spinge verso l'azione contro cui l'agente può non avere tendenza naturale), *potere* esprime la permissione o la capacità (l'assenza di forze che bloccano l'azione), *volere* esprime la tendenza intrinseca dell'agente verso l'azione.

Le lingue variano in modo considerevole rispetto alla struttura del sistema modale e alle concezioni della forza metaforica che grammaticalizzano. In deontico — la semantica dell'obbligazione e del permesso — la distinzione tra obbligazione interna (che viene dalla struttura del soggetto) e obbligazione esterna (che viene dalla struttura del mondo sociale o fisico) non è grammaticalmente codificata in modo uniforme nelle lingue. In

alcune lingue, un singolo morfema modale copre sia l'obbligazione interna sia quella esterna (*devo* in italiano può esprimere sia «sento il bisogno di» sia «sono obbligato a»); in altre lingue, esistono morfemi modali distinti per questi due tipi di obbligazione.

Il tedesco distingue tra *müssen* (obbligazione interna: la forza viene dalla struttura del soggetto) e *sollen* (obbligazione esterna: la forza viene da una norma o un'autorità esterna). Questa distinzione grammaticale non è disponibile in italiano con la stessa precisione: *dovere* copre entrambi i tipi, e la distinzione deve essere ricostruita attraverso il contesto. La grammatica tedesca rende obbligatorio specificare se l'obbligazione viene dall'interno del soggetto o dall'esterno; la grammatica italiana lascia questa distinzione implicita.

Le implicazioni per la struttura dell'autonomia morale sono significative. Kant ha sostenuto che la morale autentica — la moralità basata sull'autonomia — richiede che le obbligazioni morali siano obbligazioni che il soggetto si dà da sé (obbligazione interna), non obbligazioni imposte dall'esterno (eteronomia). La distinzione grammaticale tedesca tra *müssen* e *sollen* grammaticalizza la distinzione kantiana: le obbligazioni interne e le obbligazioni esterne hanno morfemi modali diversi, e la struttura grammaticale rende visibile la differenza tra autonomia e eteronomia nell'obbligazione. In italiano, questa distinzione deve essere costruita filosoficamente, perché la grammatica non la grammaticalizza in modo sistematico.

7.7 La grammatica della resistenza nella linguistica critica

Le strutture grammaticali della forza e della resistenza non sono filosoficamente neutrali: incorporano concezioni specifiche di chi ha la forza, chi subisce la forza, chi resiste e chi cede. La linguistica critica — che analizza il linguaggio come sistema di potere — ha mostrato che le strutture grammaticali della transitività e della causazione non sono semplici descrizioni di eventi: sono schemi attraverso cui si attribuisce agentività e responsabilità in modo che può rafforzare o contestare strutture di potere.

In un testo giuridico o politico che usa sistematicamente costruzioni passive, nominalizzazioni e causativi opachi (*la situazione ha richiesto misure straordinarie*, *i provvedimenti sono stati adottati*, *certi sviluppi hanno reso necessari interventi*), la struttura grammaticale della forza è sistematicamente deformata: gli agenti che esercitano forza non sono identificati, la forza è presentata come necessità impersonale, la resistenza è grammaticalmente invisibile. Roger Fowler, Norman Fairclough, e altri ricercatori della tradizione della linguistica critica del discorso hanno analizzato questi meccanismi in dettaglio.

La grammatica della forza e della resistenza è dunque anche una grammatica della visibilità e dell'invisibilità del potere: le strutture grammaticali attraverso cui si descrivono eventi causali determinano chi è grammaticalmente visibile come agente-che-causa e chi come paziente-che-subisce, chi è visibile come resistente e chi come cedente. In lingue con morfologia causativa obbligatoria e sistematica — come il turco — la causazione è grammaticalmente sempre visibile; in lingue che permettono costruzioni passive e nominalizzazioni senza agente — come l'italiano e il tedesco — la causazione può essere grammaticalmente resa invisibile.

7.8 Forza e resistenza nelle costruzioni congiuntive: ma, eppure, nonostante

Un aspetto della grammatica della forza che raramente viene analizzato in questa prospettiva riguarda le congiunzioni avversative e concessive — le strutture grammaticali attraverso cui si esprime la relazione tra una forza e una resistenza o tra un'attesa e la sua violazione. In italiano, «ma», «però», «tuttavia», «eppure», «nonostante», «sebbene», «benché» sono connettivi che grammaticalizzano diverse configurazioni della forza e della sua relazione con le aspettative.

«Nonostante la pioggia, è venuto» grammaticalizza la resistenza: la pioggia esercita una forza che normalmente impedirebbe la venuta; l'agente resiste a questa forza e viene ugualmente. «Sebbene sia malato, lavora» grammaticalizza la stessa struttura applicata a condizioni interne invece che esterne. «Ma è venuto» — senza il complemento che specifica la forza contrastante — grammaticalizza un'aspettativa violata: c'era qualcosa (non specificato grammaticalmente) che faceva aspettare il contrario, e questa attesa è stata contraddetta.

La variazione tipologica nelle congiunzioni avversative e concessive rivela diverse strutture della forza grammaticalmente disponibili. Alcune lingue grammaticalizzano distinzioni che l'italiano non grammaticalizza: tra aspettativa violata per cause esterne e aspettativa violata per libera scelta dell'agente; tra resistenza attiva e cedimento parziale; tra violazione dell'aspettativa del parlante e violazione dell'aspettativa generale. Queste distinzioni finissime nella grammatica della forza concessiva e avversativa non sono ornamentali: determinano la struttura cognitiva delle relazioni tra eventi, aspettative, forze e resistenze.

Capitolo VIII

La grammatica della reciprocità e della riflessività: il sé, l'altro e il mutuo

8.1 Il sé come struttura grammaticale

La questione del sé — dell'identità personale, dell'autocoscienza, della relazione tra sé e altro — è al centro di tradizioni filosofiche che vanno dall'antichità alla contemporaneità. John Locke, David Hume, Immanuel Kant, William James, Edmund Husserl, Maurice Merleau-Ponty, Derek Parfit: tutti questi pensatori hanno affrontato il problema dell'identità del sé da prospettive diverse, producendo concezioni profondamente diverse di cosa sia il sé come struttura dell'esperienza e come soggetto di azione.

Ciò che questa tradizione filosofica ha raramente tematizzato sistematicamente è che la grammatica del sé — le strutture attraverso cui le lingue grammaticalizzano la relazione tra un'entità e sé stessa, e la relazione mutuale tra entità diverse — varia in modo

profondo tra le lingue. E che questa variazione non è irrilevante per la filosofia del sé: le strutture grammaticali della riflessività e della reciprocità orientano concezioni diverse di cosa significhi agire su sé stesso, ricevere da sé stesso, agire insieme, e condividere un'azione con altri.

8.2 La grammatica della riflessività: agire su sé stessi

La riflessività — la struttura grammaticale attraverso cui un'azione è diretta dal soggetto verso sé stesso — è grammaticalizzata in modo molto diverso nelle lingue del mondo. In italiano, la riflessività è espressa attraverso pronomi riflessivi (*si*, *mi*, *ti*, *ci*, *vi*) che si combinano con il verbo per indicare che l'azione è diretta al soggetto: «Maria si lava» (Maria lava sé stessa), «mi sono tagliato» (ho tagliato me stesso). I pronomi riflessivi italiani sono morfologicamente distinti dai pronomi oggetto non-riflessivi, il che crea una distinzione grammaticale esplicita tra azione rivolta verso il sé e azione rivolta verso altri.

Molte lingue grammaticalizzano la riflessività in modo molto diverso. In alcune lingue, la riflessività è espressa attraverso morfologia verbale (suffissi o prefissi che modificano il verbo per indicare riflessività) piuttosto che attraverso pronomi riflessivi distinti. In altre lingue, non esiste morfologia riflessiva specializzata: la riflessività è inferita dal contesto o dall'identità di soggetto e oggetto, senza marca grammaticale autonoma. In ancora altre lingue, esistono forme riflessive specializzate che distinguono diversi tipi di riflessività: riflessività corporea (azioni compiute sul proprio corpo), riflessività cognitiva (azioni compiute sulla propria mente o sui propri stati mentali), e riflessività sociale (azioni compiute sulla propria posizione sociale o sul proprio ruolo).

In polacco, il clitico riflessivo *się* — omologo del *si* italiano — svolge funzioni più ampie di quelle del suo equivalente italiano: oltre alla riflessività, marca anche la reciprocità (l'azione mutuale tra due soggetti), la diatesi media (l'azione che avviene nella sfera del soggetto senza necessariamente implicare una riflessività letterale), e alcune costruzioni impersonali. Questa ampiezza funzionale del morfema riflessivo polacco grammaticalizza una concezione del sé come struttura che non è solo il bersaglio delle proprie azioni (riflessività pura), ma il locus di ogni evento che coinvolge internamente il soggetto: il sé come sfera di coinvolgimento, non solo come destinatario dell'azione.

8.3 Il sé intensivo e il sé riflessivo: una distinzione grammaticale

Alcune lingue grammaticalizzano una distinzione che la filosofia analitica ha discusso in termini tecnici come distinzione tra sé «riflessivo» e sé «intensivo». Il sé riflessivo — *himself* in inglese, *sé* in italiano — marca la co-riferenza tra soggetto e oggetto: «si è visto allo specchio» (il soggetto che vede coincide con il soggetto visto). Il sé intensivo — *himself* in «John did it himself» — non marca co-riferenza ma enfatizza l'identità del soggetto come agente esclusivo o principale: «John l'ha fatto lui stesso» (e non qualcun altro per lui).

In inglese, la stessa forma (*himself*, *itself*, ecc.) svolge sia la funzione riflessiva sia la funzione intensiva, ma la distinzione semantica tra i due usi è rilevante per la filosofia del sé. Il sé riflessivo grammaticalizza un sé come oggetto di azione: il soggetto è anche paziente di una propria azione. Il sé intensivo grammaticalizza un sé come agente

esclusivo: il soggetto agisce in prima persona, non attraverso altri. Queste due concezioni del sé — come oggetto di sé stesso e come agente autonomo — sono filosoficamente diverse, e il fatto che l'inglese usi la stessa forma morfologica per entrambe non significa che siano semanticamente identiche.

Alcune lingue distinguono morfologicamente i due usi. In svedese, *sig* è il pronome riflessivo propriamente detto (co-riferente con il soggetto), mentre *själv* è il pronome intensivo (esclusività dell'agentività). In italiano, la distinzione è meno sistematica ma esiste: «si lava» (riflessivo) vs. «l'ha fatto lui stesso» (intensivo, con il pronome tonico + *stesso*). Le lingue che grammaticalizzano questa distinzione morphologicamente rendono obbligatorio specificare quale concezione del sé è in questione: il sé come destinatario delle proprie azioni o il sé come agente esclusivo. Le lingue che non la grammaticalizzano lasciano la distinzione implicita e dipendente dal contesto.

8.4 La grammatica della reciprocità: agire insieme e mutualmente

La reciprocità — la struttura grammaticale attraverso cui due o più entità compiono un'azione l'una sull'altra — è una categoria grammaticale con implicazioni profonde per la concezione delle relazioni sociali, dell'interdipendenza, e dell'etica relazionale. «Si amano» (si amano l'un l'altra), «si sono picchiati» (si sono picchiati a vicenda), «si sono aiutati» (si sono aiutati reciprocamente): queste costruzioni grammaticalizzano un tipo di azione in cui la relazione agente/paziente è simmetrica e reciproca, non unidirezionale.

La grammatica della reciprocità varia considerevolmente tra le lingue rispetto a: come si distingue la reciprocità dalla riflessività (entrambe usano tipicamente morfologia *se-* riflessiva nelle lingue romanze, con ambiguità che deve essere risolta contestualmente); se esistono morfemi specificamente reciproci distinti da quelli riflessivi; se la reciprocità è grammaticalmente marcata come categoria autonoma o è inferita dalla semantica e dal numero dei partecipanti; e infine come si grammaticalizza il grado di simmetria nella reciprocità.

Il kutchi — una lingua indo-ariana parlata principalmente nella regione del Gujarat in India — ha un sistema di marcatura della reciprocità grammaticalmente elaborato, con morfemi specifici che distinguono la reciprocità simmetrica (A fa a B e B fa ad A in egual misura), la reciprocità asimmetrica (A fa a B più di quanto B faccia ad A), e la reciprocità seriale (A fa a B, poi B fa ad A in sequenza). Queste distinzioni non sono disponibili in italiano con morfologia specializzata: «si amano» può essere sia simmetrico sia asimmetrico, e la distinzione dipende dal contesto.

Le implicazioni filosofiche riguardano la struttura delle relazioni sociali e dell'etica della reciprocità. Emmanuel Levinas ha sostenuto che la relazione etica fondamentale — la risposta al «volto dell'altro» — è strutturalmente asimmetrica: la responsabilità verso l'altro non è una reciprocità simmetrica (*io rispondo a te e tu rispondi a me in egual misura*), ma una responsabilità infinita che non attende reciprocazione. Le grammatiche che distinguono la reciprocità simmetrica dall'asimmetrica grammaticalizzano questa distinzione levinasiana come categoria grammaticale: rendono possibile specificare se una relazione è strutturata come scambio simmetrico o come risposta asimmetrica senza attesa di reciprocazione.

8.5 Il reciproco e il collettivo: agire insieme contro agire l'uno-sull'altro

Una distinzione che le lingue grammaticalizzano in modo variegato è quella tra la reciprocità vera e propria — l'azione l'uno-sull'altro — e l'azione collettiva — l'agire insieme verso un obiettivo comune senza necessariamente interagire direttamente tra i partecipanti. «Si sono aiutati» può significare sia «si sono aiutati l'un l'altro» (reciprocità) sia «hanno collaborato per aiutare qualcuno» (collettività). In italiano, questa ambiguità è tipicamente risolta dal contesto; in alcune lingue, è grammaticalmente disambiguata attraverso morfologia o sintassi specializzate.

In kinyarwanda — lingua bantu parlata in Ruanda — la morfologia verbale distingue attraverso estensioni verbali la reciprocità (l'azione l'uno-sull'altro) dall'azione collettiva simmetrica (fare la stessa cosa insieme). Il suffisso reciproco *-an-* grammaticalizza specificamente l'interazione mutuale tra i partecipanti; la costruzione collettiva richiede una struttura diversa. Questa distinzione grammaticale è rilevante per la teoria delle relazioni sociali: collaborare verso un obiettivo comune è grammaticalmente diverso dall'interagire direttamente l'uno sull'altro, e la grammatica del kinyarwanda rende obbligatorio specificare quale tipo di relazione interpersonale è in questione.

8.6 La riflessività cognitiva e la grammatica dell'autocoscienza

La riflessività non riguarda solo le azioni corporee compiute sul proprio corpo: riguarda anche le azioni cognitive compiute sui propri stati mentali — il pensare a sé stessi, il valutarsi, il criticarsi, il capirsi. La grammatica della riflessività cognitiva — come le lingue grammaticalizzano la relazione di un soggetto con i propri stati mentali come oggetti di azione cognitiva — è un dominio meno studiato ma filosoficamente molto rilevante.

In molte lingue europee, la riflessività cognitiva usa le stesse strutture della riflessività corporea: «si vede in un certo modo» usa la stessa morfologia di «si vede allo specchio». Alcune lingue, tuttavia, distinguono morfologicamente la riflessività corporea dalla riflessività cognitiva. In kalaallisut — la lingua dell'inuit della Groenlandia — esistono costruzioni morfologicamente distinte per le azioni compiute sul proprio corpo e per le azioni compiute sui propri stati mentali o sulla propria posizione sociale. Questa distinzione grammaticale riflette una concezione della struttura del sé come composta da livelli diversi — corporeo, mentale, sociale — che possono essere oggetto di azioni riflessive diverse.

La filosofia del sé ha discusso a lungo la struttura dell'autocoscienza — la capacità del soggetto di rendere sé stesso oggetto di propria cognizione. Kant ha sostenuto che l'autocoscienza è la condizione di possibilità di tutta la conoscenza: l'«io penso» deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni. Fichte ha elaborato questa intuizione kantiana in una teoria della posizione del sé attraverso l'autoposizione. Hegel ha sviluppato una dialettica del riconoscimento in cui il sé si costituisce attraverso il confronto con l'altro. Tutte queste teorie presuppongono una struttura della riflessività cognitiva — la relazione del soggetto con sé stesso come oggetto di coscienza — che è universalmente disponibile. Ma le grammaticalizzazioni diverse della riflessività cognitiva nelle lingue del mondo suggeriscono che questa struttura non è ugualmente disponibile in tutte le grammatiche, e che la forma grammaticale dell'autocoscienza può

variare in modi che orientano concezioni diverse di cosa significhi «essere consapevoli di sé».

8.7 Il pronome riflessivo come indicatore della struttura del sé: lingue senza pronome riflessivo

Un caso estremo nella variazione grammaticale della riflessività è quello delle lingue che non hanno pronomi riflessivi specializzati. In alcune lingue della famiglia sino-tibetana e in alcune lingue del Sud-Est asiatico, la riflessività è espressa attraverso espressioni lessicali che designano parti del corpo connesse con l'identità del soggetto — testa, cuore, corpo, mente — piuttosto che attraverso un pronome specificamente riflessivo.

In mandarino, la riflessività è espressa attraverso *zìjǐ* (letteralmente «sé-stesso», composto da *zì*, «da solo/stesso», e *jǐ*, «sé»): non è un pronome morfologicamente specializzato come il *si* italiano, ma una combinazione di due parole lessicali che insieme designano l'identità riflessiva. In tailandese, la riflessività si esprime attraverso *tua-eng* (letteralmente «corpo-stesso»): l'identità riflessiva è grammaticalmente costruita attraverso il riferimento al corpo, non attraverso un pronome autonomo.

Queste strutture lessicali per la riflessività grammaticalizzano una concezione del sé costruita attraverso elementi lessicali con significati propri — il corpo, la mente, l'interiorità — piuttosto che attraverso un pronome grammaticale vuoto semanticamente. In italiano, «si» è un clitico grammaticale senza contenuto lessicale autonomo: designa la co-riferenza soggetto/oggetto senza implicare una concezione specifica di cosa sia il sé. In mandarino, «zìjǐ» costruisce il sé attraverso il concetto di «da-solo-ness» (autonomia, separazione) — una concezione implicita del sé come entità distinta e autonoma rispetto agli altri. In tailandese, il sé è costruito attraverso il corpo — una concezione implicita del sé come corporeo, incarnato, collocato nel proprio corpo.

Queste diverse costruzioni grammaticali della riflessività non determinano la filosofia del sé delle rispettive culture, ma orientano automaticamente disponibili concezioni diverse di cosa costituisce l'identità riflessiva: il sé come struttura formale di co-riferenza (italiano), il sé come autonomia individuale (mandarino), il sé come corpo incarnato (tailandese).

8.8 La reciprocità nell'etica relazionale: implicazioni filosofiche

Le strutture grammaticali della reciprocità hanno implicazioni dirette per la struttura dell'etica relazionale — la teoria morale che fa delle relazioni tra persone, piuttosto che delle proprietà degli individui isolati, il fondamento della vita morale. Carol Gilligan, nel lavoro che ha dato avvio all'etica della cura, ha sottolineato che la tradizione etica dominante — da Kant a Rawls — ha trattato il soggetto morale come individuo autonomo che entra in relazioni con altri come se le relazioni fossero secondarie rispetto alla sua identità. L'etica della cura ha proposto invece che le relazioni — e specificamente le relazioni di cura e di reciprocità — siano costitutive dell'identità morale del soggetto.

La grammatica della reciprocità grammaticalizza una concezione delle relazioni interpersonali come strutture in cui i ruoli di agente e paziente non sono fissati unidirezionalmente ma si alternano o si condividono mutualmente. La costruzione

reciproca «si amano» grammaticalizza una relazione in cui ciascuno è simultaneamente agente e paziente rispetto all'altro — una struttura che non ha un agente primario e un paziente secondario, ma due soggetti in relazione simmetrica. Questa grammaticalizzazione della simmetria relazionale è strutturalmente affine all'etica della cura: la relazione di cura reciproca non è l'azione di un agente su un paziente, ma una struttura di mutuo coinvolgimento in cui il confine tra dare e ricevere è fluido.

Le lingue che grammaticalizzano distinzioni finissime nella struttura della reciprocità — simmetrica/asimmetrica, diretta/mediata, somatica/cognitiva — rendono disponibili strutture concettuali per analizzare le relazioni interpersonali con una precisione che le lingue con grammatica della reciprocità meno elaborata non rendono automaticamente disponibile. Questo non implica che le culture con grammatica reciproca più elaborata abbiano teorie etiche della reciprocità più sviluppate — ma che certi strumenti concettuali per analizzare la reciprocità sono grammaticalmente più accessibili in certe lingue che in altre.

Capitolo IX

Le costruzioni risultative come architettura del cambiamento

9.1 Il cambiamento come struttura grammaticale

La filosofia del cambiamento è una delle più antiche e più complesse nella storia della metafisica. Da Eraclito («tutto scorre») a Parmenide (il cambiamento è illusorio) ad Aristotele (la distinzione tra potenza e atto come quadro concettuale per il cambiamento), la questione di come il cambiamento sia possibile — come una cosa possa diventare diversa da ciò che è senza smettere di essere quella cosa — ha impegnato generazioni di filosofi. La questione è rimasta centrale nella filosofia contemporanea: il problema dell'identità attraverso il cambiamento, la struttura del divenire, la relazione tra stati e processi.

Quello che raramente viene tematizzato in questa tradizione filosofica è che il cambiamento — il passaggio da uno stato a un altro — è grammaticalmente strutturato in modo molto diverso nelle lingue del mondo. Le costruzioni risultative — le strutture grammaticali attraverso cui le lingue esprimono lo stato risultante da un cambiamento, la differenza tra il processo e il suo esito — sono il luogo grammaticale principale in cui questa strutturazione avviene. E le lingue variano in modo profondo rispetto a come grammaticalizzano la relazione tra processo e risultato, tra evento e stato-esito.

9.2 Che cosa sono le costruzioni risultative

Una costruzione risultativa è una struttura grammaticale che esprime che un'azione produce un risultato che è uno stato del paziente (o del soggetto, nelle risultative intransitive). In italiano, le costruzioni risultative sono tipicamente espresse attraverso strutture perifrastiche: «ha dipinto la porta rossa» (ha dipinto la porta con il risultato

che la porta è diventata rossa); «ha ridotto in polvere la roccia» (ha ridotto la roccia con il risultato che la roccia è polvere). In queste costruzioni, il predicato risultativo — il sintagma che descrive lo stato-esito — è una frase separata dall'azione principale, anche se sintaticamente dipendente da essa.

L'inglese ha un sistema risultativo molto più produttivo dell'italiano: «she wiped the table clean» (ha pulito il tavolo [risultato: il tavolo è pulito]), «he shot the man dead» (ha sparato all'uomo [risultato: l'uomo è morto]), «she cried her eyes red» (ha pianto [risultato: i suoi occhi sono diventati rossi]). In queste costruzioni, il predicato risultativo è un aggettivo che descrive lo stato-esito del paziente, ed è grammaticalmente integrato nella struttura della frase in modo molto più diretto che nell'italiano. L'inglese può formare risultative con combinazioni di verbo e aggettivo risultativo molto libere: quasi qualsiasi verbo può essere combinato con quasi qualsiasi aggettivo risultativo, producendo costruzioni risultative molto creative e idiomaticamente ricche.

Questa differenza tra l'italiano e l'inglese nella produttività delle costruzioni risultative non è marginale: rivela una differenza strutturale nel modo in cui le due grammatiche concepiscono la relazione tra azione e risultato. In inglese, la grammatica risultativa esprime in modo diretto e produttivo la connessione tra un evento causale e il suo stato-esito; in italiano, questa connessione è tipicamente espressa attraverso strutture perifrastiche più analitiche. La grammatica inglese grammaticalizza l'event-result connection come struttura sintattica compatta e produttiva; la grammatica italiana la grammaticalizza attraverso strutture più elaborate che richiedono più elementi grammaticali.

9.3 La struttura della risultatività nel tedesco e nelle lingue germaniche

Le lingue germaniche — inclusi il tedesco, l'olandese e le lingue scandinave — hanno sistemi risultativi particolarmente elaborati e produttivi. Il tedesco ha costruzioni risultative con aggettivo predicativo che parallele quelle inglesi: «er hat das Fenster sauber geputzt» (ha pulito la finestra [risultato: la finestra è pulita]). Ma il tedesco va oltre l'inglese nel grammaticalizzare sistematicamente la distinzione tra la descrizione di un evento e la descrizione di uno stato risultante da un evento attraverso la morfologia verbale dei verbi di stato risultativi.

Il tedesco distingue tra forme verbali che descrivono eventi («das Fenster wird geöffnet», la finestra viene aperta — descrizione dell'evento di apertura) e forme che descrivono stati risultanti («das Fenster ist geöffnet», la finestra è aperta — descrizione dello stato di apertura come risultato dell'evento). Questa distinzione è grammaticalmente obbligatoria attraverso la scelta dell'ausiliare (*werden* per l'evento, *sein* per lo stato risultante). In italiano, la distinzione è meno sistematica: «la finestra viene aperta» vs. «la finestra è aperta» può esprimere eventi o stati a seconda del contesto, senza l'obbligatorietà grammaticale della distinzione tedesca.

Le implicazioni filosofiche di questa grammaticalizzazione riguardano la struttura del cambiamento come fenomeno ontologico. Aristotele distingueva tra *kinesis* (movimento, processo orientato verso un telos esterno al processo stesso) e *energeia* (attualità, processo completamente realizzato in ogni suo momento). Il tedesco grammaticalizza una distinzione analoga: la costruzione con *werden* descrive il processo di divenire

(kinesis), la costruzione con *sein* descrive lo stato che è il risultato del processo (il telos aristotelico raggiunto). Questa grammaticalizzazione rende obbligatorio specificare in quale fase dell'evento-cambiamento ci si trova: durante il processo o nel risultato. In italiano, questa distinzione è meno grammaticalmente imposta, e può rimanere implicita o ambigua senza violazione grammaticale.

9.4 Risultatività e aspetto: la struttura temporale dello stato-esito

Le costruzioni risultative si intrecciano con i sistemi aspettuali delle lingue in modo che rivela diverse concezioni della struttura temporale del cambiamento. L'aspetto — la distinzione grammaticale tra la visione «interna» di un evento come processo in corso (imperfettivo) e la visione «esterna» come totalità compiuta (perfettivo) — determina come si grammaticalizza il momento del cambiamento e la sua relazione con lo stato-esito.

In russo — lingua con sistema aspettuale molto elaborato e grammaticalmente obbligatorio — la distinzione tra aspetto imperfettivo e perfettivo determina in modo sistematico come si descrivono i processi di cambiamento e i loro risultati. Il verbo perfettivo *otkryt'* (aprire, aspetto perfettivo) descrive l'evento di apertura come totalità compiuta; il verbo imperfettivo *otkryvat'* (aprire, aspetto imperfettivo) descrive il processo di apertura come attività in corso. Lo stato risultante — la porta aperta — è grammaticalmente implicato dall'uso del perfettivo, ma non è lo stesso dell'uso del perfettivo: la porta aperta è descritta attraverso costruzioni di stato (con *byt'*, essere) separate dalla costruzione dell'evento.

Il russo grammaticalizza dunque una struttura in tre fasi del cambiamento: il processo di cambiamento (imperfettivo), l'evento di cambiamento come totalità (perfettivo), e lo stato risultante dal cambiamento (costruzione di stato). Questa struttura tripartita — implicata dal sistema aspettuale obbligatorio — grammaticalizza il cambiamento come fenomeno con una struttura temporale complessa: non un punto semplice di transizione da uno stato all'altro, ma un processo con fasi distinte che la grammatica rende obbligatorio distinguere.

9.5 Risultatività e telicità: verso un'ontologia grammaticale degli esiti

Le costruzioni risultative sono grammaticalmente connesse alla distinzione semantica tra predicati «telici» — che descrivono eventi con un punto di completamento naturale, un telos, un esito necessario — e predicati «atelici» — che descrivono processi privi di punto di completamento naturale. Mangiare una mela è un evento telico: ha un punto di completamento naturale (quando la mela è mangiata). Camminare è un evento atelico: può durare quanto si vuole senza aver compiuto un camminamento completo.

La distinzione telico/atelico è grammaticalmente rilevante perché le costruzioni risultative sono tipicamente associate a eventi telici: hanno senso solo per azioni che producono un risultato, un cambiamento di stato. «Ha dipinto la porta rossa» è grammaticale perché dipingere la porta è un evento che può produrre lo stato di-porta-rossa. «*Ha camminato stanco» è agrammaticale in italiano (e in inglese «*he walked tired» non è una risultativa ma una costruzione con predicato secondario) perché

camminare non produce normalmente lo stato di essere stanchi come risultato necessario.

Le lingue variano rispetto a quanto liberamente permettono le costruzioni risultative con predicati atelici. L'inglese — con il suo sistema risultativo molto produttivo — permette costruzioni risultative con verbi normalmente atelici, purché la situazione descrivibile sia coerente: «she danced her feet sore» (ha ballato [risultato: i suoi piedi sono doloranti]). Questa costruzione usa *dance* (ballare, normalmente atelico) con una risultativa che grammaticalizza il risultato accidentale dell'azione atelica. L'italiano non ha una costruzione parallela con la stessa produttività grammaticale.

La maggiore o minore produttività delle costruzioni risultative in una lingua determina la struttura grammaticale degli esiti degli eventi: in lingue con risultative molto produttive, quasi qualsiasi azione può essere grammaticalmente connessa con il suo stato-esito accidentale o previsto; in lingue con risultative meno produttive, la grammaticalizzazione dell'esito richiede strutture più elaborate o è disponibile solo per certi tipi di eventi. Questa differenza orienta una concezione del mondo in cui gli eventi hanno o non hanno esiti grammaticalmente visibili: in una grammatica risultativa produttiva, il mondo è grammaticalmente presentato come una rete di eventi-con-esiti; in una grammatica con risultative meno produttive, gli eventi e i loro esiti devono essere connessi attraverso strutture grammaticali più elaborate.

9.6 Le costruzioni risultative intransitive e il sé come paziente del proprio cambiamento

Le costruzioni risultative intransitive — in cui è il soggetto, non il paziente di un'azione transitiva, a essere nello stato risultante — grammaticalizzano una struttura dell'agentività in cui il soggetto è contemporaneamente agente e paziente del proprio cambiamento. «Si è allenato fino all'esaurimento», «ha corso fino al collasso»: in queste costruzioni, il soggetto compie un'azione che produce nel soggetto stesso uno stato-esito. Il soggetto è l'agente dell'azione (allenarsi, correre) e il paziente dello stato-esito (esaurito, collassato).

Questa struttura grammaticalizza una concezione dell'agentività in cui il soggetto può agire su sé stesso producendo cambiamenti in sé stesso — non attraverso strutture riflessive ordinarie, ma attraverso l'azione intensiva che porta a stati non previsti o non voluti. La costruzione risultativa intransitiva grammaticalizza il soggetto come «paziente involontario» della propria azione: agisce liberamente (allenarsi, correre), ma l'azione produce stati che il soggetto subisce (esaurimento, collasso). Questa struttura è filosoficamente interessante per la questione dell'autonomia e delle conseguenze inintenzionali dell'azione: agire liberamente può produrre stati che si subiscono, e la grammatica risultativa rende visibile questa struttura di agentività-che-produce-patienza.

9.7 Risultatività e il problema della responsabilità degli esiti

Le costruzioni risultative hanno implicazioni dirette per la struttura della responsabilità degli esiti. Un agente che compie un'azione che produce uno stato-esito è responsabile dell'azione, ma in quale misura è responsabile dello stato-esito? Questa domanda —

fondamentale per la teoria della responsabilità morale e giuridica — dipende dalla struttura della connessione grammaticale tra azione ed esito.

In lingue con costruzioni risultative molto produttive — come l'inglese — la grammatica rende la connessione tra azione ed esito molto stretta: «he painted the door red» esprime in un'unica struttura grammaticale compatta che l'azione di dipingere ha prodotto lo stato di porta-rossa, implicando la connessione causale come parte della struttura semantica dell'enunciato. In lingue con risultative meno produttive, la connessione tra azione ed esito deve essere espressa attraverso strutture più analitiche: «ha dipinto la porta e la porta è diventata rossa» o «ha dipinto la porta di rosso». Queste strutture più analitiche possono permettere una maggiore distanza grammaticale tra l'azione e il suo esito — una distanza che può riflettersi sulla struttura della responsabilità implicata dall'enunciato.

Joel Feinberg, nella sua teoria della responsabilità nella filosofia del diritto, ha analizzato la struttura della connessione causale tra azione ed esito come determinante per il tipo di responsabilità attribuita all'agente. Le costruzioni risultative grammaticalizzano questa connessione causale in modo più o meno stretto a seconda della lingua: la grammatica della risultatività è anche una grammatica della responsabilità degli esiti.

9.8 La costruzione risultativa come architettura del divenire: conclusioni del capitolo

Le costruzioni risultative, come abbiamo visto, non sono strutture grammaticali marginali o decorative: sono il luogo grammaticale in cui si articola la relazione tra il fare e il diventare, tra l'azione e il suo esito, tra il processo e il cambiamento che produce. Le lingue variano in modo profondo rispetto a come grammaticalizzano questa relazione, e queste variazioni non sono indifferenti per la filosofia del cambiamento e della responsabilità.

La grammatica risultativa produttiva — come quella dell'inglese o del tedesco — grammaticalizza un mondo in cui i cambiamenti hanno esiti grammaticalmente visibili e connessi alle loro cause in modo stretto e compatto. La grammatica risultativa meno produttiva — come quella dell'italiano o del francese — grammaticalizza un mondo in cui la relazione tra azione ed esito è più analitica, più articolata in strutture grammaticali distinte, e quindi potenzialmente più riflessa e meno automatica.

Né l'una né l'altra grammatica della risultatività è più vicina alla «realtà» del cambiamento: il cambiamento è un fatto del mondo, e le diverse grammatiche della risultatività sono diverse architetture cognitive attraverso cui si organizza la percezione di questo fatto. Ma queste architetture non sono equivalenti: orientano automaticamente concezioni diverse di come il fare produca stati, di come l'agente sia connesso ai propri esiti, e di come il cambiamento sia strutturato come fenomeno che emerge dall'interazione tra eventi e stati.

Capitolo X

La grammatica dell'intenzionalità e dell'accidente: architetture del fare e del subire

10.1 Il problema filosofico nascosto nella morfologia verbale

Ogni tradizione giuridica e morale dell'umanità ha distinto, in un modo o nell'altro, tra ciò che si fa deliberatamente e ciò che accade involontariamente attraverso di noi. La distinzione tra dolo e colpa nel diritto romano, tra *mens rea* e *actus reus* nel diritto anglosassone, tra peccato mortale e peccato veniale nella teologia morale cattolica, tra *prohairesis* e accidente nella filosofia aristotelica: tutte queste dicotomie ruotano attorno alla stessa domanda fondamentale — se un evento che coinvolge un agente è stato da lui voluto, controllato, inteso, o se invece gli è accaduto, sfuggito di mano, capitato suo malgrado. La questione dell'intenzionalità è così centrale alla struttura della vita morale e giuridica che potrebbe sembrare una categoria dell'esperienza umana universale, indifferente alle strutture grammaticali di ogni singola lingua.

Questa monografia ha mostrato ripetutamente come le categorie filosofiche che sembrano universali si rivelino, a un esame più ravvicinato, più dipendenti dalle strutture grammaticali di quanto si pensasse. La distinzione tra azione intenzionale e evento accidentale non fa eccezione. Le lingue del mondo variano in modo profondo rispetto a come grammaticalizzano questa distinzione: se la rendono obbligatoria attraverso morfologia verbale specializzata, se la lasciano implicita nel contesto e nella pragmatica, se la modulano attraverso categorie più fini di quanto la dicotomia intenzionale/accidentale delle lingue europee consenta. E questa variazione non è irrilevante per la filosofia dell'azione, per la struttura della responsabilità morale e giuridica, e per la psicologia cognitiva del controllo e dell'agentività.

Il caso di studio più noto e più citato nella letteratura sulla grammatica dell'intenzionalità è quello dello spagnolo, che offre una distinzione grammaticalmente sistematica tra eventi in cui l'agente è presentato come autore intenzionale dell'evento e eventi in cui l'evento è presentato come capitato all'agente involontariamente. In spagnolo, «ho rotto il bicchiere» può essere espresso sia come «rompí el vaso» — con soggetto esplicito e morfologia normale del transitivo, che implica azione intenzionale o perlomeno non dissociata dall'agente — sia come «se me rompió el vaso» — con la particella *se* e il dativo *me*, letteralmente «il bicchiere si mi ruppe», che grammaticalizza l'evento come accidentale, non intenzionale, capitato all'agente. Questa distinzione grammaticale — che non ha un equivalente morfologicamente sistematico in italiano — è studiata in dettaglio dalla tipologia linguistica e ha ispirato una serie di ricerche sperimentali sulla relazione tra grammatica dell'intenzionalità e cognizione della responsabilità.

Le implicazioni filosofiche di questa variazione grammaticale toccano alcuni dei problemi centrali della filosofia dell'azione: la struttura dell'intenzionalità come relazione tra agente ed evento, la natura del controllo come condizione della responsabilità, il problema della responsabilità per eventi accidentali che un agente ha in qualche modo causato, e la questione — posta con acutezza da Bernard Williams nella sua analisi della «moral luck» — di quanto la struttura della nostra vita morale dipenda da fattori che esulano dal nostro controllo deliberato. Queste questioni filosofiche non sono causate dalla grammatica, ma le grammatiche che le rendono visibili come strutture morfologicamente obbligatorie creano condizioni cognitive diverse per il loro trattamento nel pensiero ordinario.

10.2 La costruzione accidentale in spagnolo: anatomia di una struttura

La costruzione accidentale dello spagnolo — talvolta chiamata nella letteratura linguistica «costruzione involontaria» o «se accidentale» — è una struttura sintattica in cui il verbo transitivo è accompagnato dalla particella *se* e il soggetto logico dell'azione (l'agente che ha causato l'evento) è retrocesso a dativo, mentre l'oggetto dell'azione — il paziente che subisce il cambiamento — diventa il soggetto grammaticale del verbo. La struttura «se me rompió el vaso» grammaticalizza tre informazioni simultaneamente: che il bicchiere è ora rotto (stato risultante), che questo stato è il risultato di un evento che ha coinvolto il parlante (il dativo *me* indica il coinvolgimento del referente), e che questo coinvolgimento non era intenzionale, che l'evento è capitato al parlante invece di essere stato da lui deliberatamente compiuto.

La costruzione accidentale spagnola è morfologicamente produttiva e sistematica: si applica a una vastissima gamma di verbi transitivi, creando coppie oppositive tra la versione intenzionale e la versione accidentale. I verbi che più frequentemente appaiono in costruzione accidentale sono quelli che designano eventi tipicamente non intenzionali nelle esperienze umane ordinarie: rompere, perdere, cadere, dimenticare, bruciare, finire, sfuggire. Ma la costruzione è disponibile anche con verbi che designano eventi intenzionali, producendo un'interpretazione specifica di non-controllo: «se me fue la mano» (la mano mi scappò, andai giù pesante) grammaticalizza che il movimento della mano non era controllato deliberatamente dall'agente.

La ricerca sperimentale più sistematica su questa costruzione è stata condotta da Caitlin Fausey e Lera Boroditsky in una serie di studi pubblicati tra il 2010 e il 2011. Fausey e Boroditsky hanno confrontato parlanti di spagnolo e parlanti di inglese nella memoria di eventi accidentali e intenzionali, mostrando che i parlanti di spagnolo mostravano una memoria peggiore per l'agente di eventi accidentali rispetto agli eventi intenzionali, mentre i parlanti di inglese — che non hanno una costruzione grammaticalmente specializzata per l'accidentalità — non mostravano la stessa asimmetria. La struttura grammaticale della descrizione degli eventi sembrava influenzare la codifica mnestica dell'agente: grammaticalizzare l'accidentalità rendeva l'agente meno saliente come protagonista dell'evento nella memoria.

Questi risultati sperimentali — che rimangono dibattuti e richiedono replicazione sistematica — suggeriscono che la grammatica dell'intenzionalità non è solo una struttura di espressione ma ha conseguenze cognitive per come gli eventi vengono codificati, ricordati e attribuiti. La grammatica accidentale spagnola non dice solo «questo evento non era intenzionale»: struttura cognitivamente l'evento come uno in cui l'agente non è la fonte primaria dell'evento, ma il luogo o lo sfondo in cui l'evento si è prodotto. Questa strutturazione cognitiva ha conseguenze per la struttura della responsabilità che si attribuisce all'agente dell'evento.

10.3 Il controllo come categoria grammaticale: la morfologia del navajo

Le lingue amerindiane hanno sviluppato sistemi morfologici per la grammaticalizzazione del controllo sull'azione che non hanno equivalenti nelle lingue europee e che rivelano con particolare chiarezza come la distinzione tra azione intenzionale e evento accidentale possa essere grammaticalmente strutturata in modo più fine di quanto la dicotomia europea consenta. Il navajo — la lingua più parlata tra le lingue indigene degli Stati Uniti, appartenente alla famiglia athabasca — ha un sistema verbale in cui il grado di controllo

dell'agente sull'azione è grammaticalmente marcato come categoria morfologica sistematica.

In navajo, i verbi si dividono in diverse classi in base alla struttura della relazione tra l'agente e l'evento. I verbi di classe agentiva designano azioni che l'agente compie deliberatamente e con pieno controllo; i verbi di classe semitematica designano processi che avvengono nel corpo o nella psiche del soggetto con un grado intermedio di controllo; i verbi di classe neuter designano stati o processi che il soggetto sperimenta senza controllo diretto. Ma questa classificazione — già molto più fine della dicotomia intenzionale/accidentale europea — è ulteriormente arricchita da una morfologia derivativa che permette di spostare un verbo lungo l'asse del controllo: certi prefissi verbali navajo grammaticalizzano che l'evento, normalmente classificato come controllato, è avvenuto invece senza controllo deliberato dell'agente; altri grammaticalizzano che un evento normalmente non controllato è stato invece prodotto intenzionalmente.

La conseguenza di questa struttura grammaticale è che ogni descrizione di un evento in navajo deve collocarsi esplicitamente — attraverso la morfologia verbale — su un continuum di controllo che va dal massimo controllo deliberato alla totale assenza di controllo. Non si può descrivere un evento in navajo senza prendere una posizione grammaticale sulla struttura del controllo agentivo: questa posizione non è facoltativa o pragmatica, ma è incorporata nella morfologia del verbo come condizione della grammaticalità dell'enunciato. Il parlante navajo, in ogni atto descrittivo di un evento che coinvolge un agente, grammaticalizza automaticamente il grado di controllo di quell'agente.

Le implicazioni filosofiche di questa struttura riguardano la granularità cognitiva predefinita del controllo agentivo. Nel pensiero filosofico europeo, la questione del controllo viene tipicamente posta come dicotomia o come continuum costruito esplicitamente attraverso argomentazione: l'agente controllava o non controllava, aveva o non aveva intenzione, è o non è responsabile. In navajo, il continuum del controllo è grammaticalmente presupposto come struttura dell'evento: ogni descrizione di un evento umano si posiziona automaticamente su quel continuum, rendendo la domanda sul grado di controllo grammaticalmente ineludibile. Non è possibile descrivere un evento navajo senza, simultaneamente, collocarlo nella struttura del controllo agentivo. Questa obbligatorietà grammaticale orienta un pensiero ordinario in cui la domanda «quanto era questo evento sotto controllo deliberato?» è automaticamente presente come struttura implicita di ogni descrizione di azione umana.

10.4 L'egoforia e la struttura del sé-come-agente

Un sistema grammaticale particolarmente interessante per l'analisi dell'intenzionalità è quello dell'egoforia — una categoria grammaticale presente in varie lingue tibeto-birmane, in alcune lingue della famiglia quechua e in altre famiglie — che grammaticalizza la relazione tra il parlante e l'evento come agente diretto e pienamente consapevole. Il termine «egoforia» — sviluppato sistematicamente da Alexandra Aikhenvald — designa sistemi grammaticali in cui la morfologia verbale distingue tra eventi in cui il soggetto è il parlante stesso, che ha accesso privilegiato al proprio stato mentale e alla propria intenzione, ed eventi in cui il soggetto è un'altra persona, di cui il parlante non ha lo stesso accesso diretto.

In tibetano, la morfologia verbale grammaticalizza una distinzione fondamentale tra la prima persona come agente di propria azione intenzionale e la prima persona come sperimentatore di stati che la coinvolgono senza che siano prodotti dalla sua volontà deliberata. I verbi tibetani che descrivono azioni intenzionali proprie del parlante hanno

morfologia diversa dai verbi che descrivono stati che il parlante sperimenta involontariamente, anche quando i contenuti proposizionali delle due descrizioni sono molto simili. «Sono caduto» e «mi sono seduto» hanno strutture grammaticali diverse in tibetano: il sedersi — azione deliberata e controllata — usa morfologia egofora; il cadere — evento che accade al soggetto — usa morfologia non-egofora, analoga a quella che verrebbe usata per descrivere ciò che un'altra persona ha fatto o subito.

Questa struttura grammaticale tibetana grammaticalizza una distinzione filosoficamente ricca: la distinzione tra il sé come agente — come fonte deliberata e intenzionale di eventi — e il sé come paziente o sperimentatore — come luogo in cui eventi accadono senza essere prodotti dalla volontà. Questa distinzione ha una lunga storia nella filosofia del sé: da Aristotele che distingue l'agire (*prattein*) dal patire (*paschein*) come modi fondamentali diversi di relazione tra l'essere e il mondo, a Kant che distingue le azioni che il soggetto produce come causa libera dalle reazioni che il soggetto subisce come parte del meccanismo della natura, a Ricoeur che distingue il sé come *ipse* — identità narrativa che si mantiene attraverso il tempo come agente di promesse e impegni — dal sé come *idem* — identità numerica che persiste come cosa nel mondo. La morfologia egofora tibetana grammaticalizza questa distinzione come categoria verbale obbligatoria: non si può descrivere un evento che coinvolge il parlante senza specificare se il parlante è agente deliberato o sperimentatore non-intenzionale.

La differenza tra la struttura grammaticale tibetana e quella italiana in questo dominio è significativa. In italiano, «sono caduto» e «mi sono seduto» hanno strutture grammaticali simili — entrambe costruzioni con ausiliare *essere* e participio passato — e la distinzione tra evento-accaduto e azione-compiuta deve essere ricostruita attraverso la semantica del verbo e il contesto. In tibetano, la morfologia verbale grammaticalizza esplicitamente questa distinzione. Il risultato è che il parlante tibetano, nel produrre ogni enunciato che descrive eventi propri, deve classificare grammaticalmente se era agente deliberato o sperimentatore: questa classificazione è automatica e obbligatoria, non un'inferenza contestuale.

10.5 Il giapponese e le costruzioni spontanee: l'evento che accade da sé

Il giapponese offre un altro sistema grammaticalmente elaborato per la distinzione tra azione intenzionale ed evento spontaneo, attraverso una classe di verbi — i cosiddetti *jidōshi* (verbi intransitivi) — che grammaticalizzano sistematicamente eventi come processi spontanei, in cui nessun agente esterno è grammaticalmente codificato come causa. In giapponese, i verbi si dividono in coppie oppositive tra verbo transitivo (*tadōshi*) e verbo intransitivo (*jidōshi*): *aku* (aprirsi, intransitivo) contrapposto ad *akeru* (aprire, transitivo); *kowareru* (rompersi, intransitivo) contrapposto a *kowasu* (rompere, transitivo); *kieru* (spegnersi, intransitivo) contrapposto a *kesu* (spegnere, transitivo). Queste coppie non sono semplici varianti stilistiche: grammaticalizzano due concezioni diverse dell'evento — come processo che avviene spontaneamente nel paziente, senza necessariamente implicare un agente esterno, o come azione che un agente esterno compie transitivamente su un paziente.

La struttura grammaticale delle costruzioni spontanee giapponesi ha una caratteristica filosoficamente molto interessante: grammaticalizza l'evento come un processo che si realizza nel paziente stesso, indipendentemente dalla presenza di un agente causale esterno. «La porta si è aperta» (*doa ga aita*) descrive l'apertura come evento del paziente — la porta — senza implicare necessariamente che qualcuno la abbia aperta: potrebbe essersi aperta da sola, per una brezza, o potrebbe averla aperta qualcuno, ma in ogni caso la costruzione grammaticale non include l'agente causale nella struttura della frase. Il

punto grammaticale non è l'assenza dell'agente causale, ma l'irrilevanza grammaticale di tale agente nella descrizione dell'evento: l'evento viene descritto come qualcosa che accade al paziente, non come qualcosa che un agente fa al paziente.

La distinzione grammaticale giapponese tra eventi spontanei e azioni transitive ha implicazioni per la struttura cognitiva predefinita della causalità. In italiano, la costruzione «la porta si è aperta» esiste anch'essa (la costruzione pronominale incoativa), ma non ha la sistematicità e la produttività lessicale delle coppie *jidōshi/tadōshi* giapponesi, che coprono in modo sistematico l'intero dominio delle relazioni causa-effetto tra azioni di agenti e stati di pazienti. Il giapponese grammaticalizza come default — come struttura dell'evento non marcata — la descrizione del cambiamento dal lato del paziente che lo sperimenta, non dal lato dell'agente che lo causa. Questo non significa che i parlanti giapponesi non possano descrivere azioni agentive: significa che la struttura grammaticale non marcata presenta il mondo come un insieme di processi che avvengono nei pazienti, non come un insieme di azioni compiute da agenti su pazienti.

Le implicazioni filosofiche di questa struttura grammaticale riguardano la relazione tra agentività e causalità nella concezione del mondo. Le filosofie dell'azione nella tradizione analitica — da Davidson a Anscombe a Bratman — tendono a trattare l'agentività come la categoria primaria attraverso cui si comprende il cambiamento nel mondo: il cambiamento è tipicamente l'effetto di azioni compiute da agenti, e la spiegazione di un cambiamento si riduce normalmente all'identificazione dell'agente che lo ha causato. La struttura grammaticale giapponese con le sue costruzioni spontanee sistematiche grammaticalizza una concezione diversa: il cambiamento ha un'autonomia intrinseca nei pazienti, indipendente dagli agenti che lo causano. Non si nega che gli agenti causino cambiamenti, ma la grammatica non li rende obbligatoriamente visibili come struttura di ogni evento di cambiamento. Il mondo grammaticalmente giapponese è un mondo in cui le cose si aprono, si rompono, si spengono — non principalmente un mondo in cui gli agenti aprono, rompono, spengono cose.

10.6 Il lakhota e la grammatica del controllo corporeo

Le lingue sioux — in particolare il lakhota, parlato nelle riserve del Nord e Sud Dakota — hanno sviluppato un sistema morfologico per la grammaticalizzazione del controllo che si concentra specificamente sul corpo come locus dell'intenzionalità. In lakhota, la morfologia verbale distingue sistematicamente tra azioni compiute con diverse parti del corpo, e questa distinzione corporea è intrecciata con la distinzione di controllo: i verbi che descrivono azioni delle mani, tipicamente le più controllate e deliberate, hanno morfologia diversa dai verbi che descrivono movimenti del tronco o della testa, e diversa ancora da quelli che descrivono stati interni del corpo che avvengono indipendentemente dalla volontà dell'agente.

Questa grammaticalizzazione del controllo corporeo è filosoficamente rilevante perché incorpora nella struttura verbale la concezione del corpo come sistema differenziato di agentività: alcune parti del corpo sono più «agentive» di altre — più disponibili al controllo deliberato — e questa differenziazione è codificata morfologicamente nella struttura del verbo. La filosofia del corpo di Maurice Merleau-Ponty ha analizzato il «corpo proprio» (*corps propre*) come la struttura dell'agentività incarnata: il corpo non è uno strumento dell'agente, ma il luogo stesso dell'agentività, la struttura attraverso cui il soggetto si apre al mondo e vi agisce. La morfologia corporea del lakhota grammaticalizza qualcosa di strutturalmente simile: non un corpo uniforme come strumento di un agente immateriale, ma un corpo differenziato in cui diversi gradi di controllo deliberato sono distribuiti tra diversi segmenti, e questa distribuzione è morfologicamente visibile nella struttura verbale.

La differenza tra questa grammaticalizzazione e quella italiana è importante. In italiano, «ho alzato il braccio» e «il mio braccio si è alzato» sono costruzioni grammaticalmente distinte che segnalano la differenza tra azione volontaria ed evento involontario, ma questa distinzione non è sistematicamente codificata nella morfologia verbale come categoria obbligatoria: dipende dalla scelta tra forma attiva e costruzione pronominale, e la scelta non è obbligatoria nel senso tecnico — si può benissimo dire «ho alzato il braccio» anche descrivendo un evento non pienamente intenzionale. In lakhota, la morfologia corporea incorpora nella struttura verbale un'informazione sul tipo di controllo corporeo che l'agente esercita, rendendo la distinzione tra movimento controllato e movimento non controllato grammaticalmente sistematica per certi tipi di eventi.

10.7 L'intenzionalità come problema per l'analisi di Anscombe

Elizabeth Anscombe, nel suo libro fondamentale *Intention* del 1957, ha proposto un'analisi dell'intenzionalità dell'azione che si è rivelata estremamente influente nella filosofia dell'azione analitica. Per Anscombe, un'azione è intenzionale quando è descritta sotto una descrizione tale che la domanda «perché lo fai?» ha senso come domanda sulle ragioni dell'agente — quando c'è una risposta che riguarda le intenzioni, i desideri, le credenze dell'agente piuttosto che una risposta meramente causale che descrive le condizioni fisiche o fisiologiche dell'evento. L'intenzionalità, in questa analisi, non è una proprietà intrinseca dell'azione come evento fisico: è una proprietà dell'azione sotto una certa descrizione. La stessa sequenza fisica di movimenti può essere intenzionale sotto una descrizione («sto segnalando un taxi») e non-intenzionale sotto un'altra («sto alzando il braccio destro di tre centimetri»).

La distinzione di Anscombe tra azioni intenzionali e eventi non-intenzionali è analoga, in struttura, alla distinzione grammaticale che le costruzioni accidentali spagnole, la morfologia egofora tibetana e le costruzioni spontanee giapponesi grammaticalizzano come categoria morfologicamente obbligatoria. Ma c'è una differenza fondamentale: per Anscombe, la distinzione è relativa alla descrizione — è una proprietà del modo in cui si descrive l'azione, non dell'azione stessa come evento fisico. Le grammaticalizzazioni dell'intenzionalità che questo capitolo analizza trattano la distinzione come una proprietà dell'evento stesso che deve essere codificata morfologicamente: l'agente deve specificare, nella struttura della frase, se l'evento era intenzionale o accidentale.

Questa differenza tra l'analisi filosofica di Anscombe e le grammaticalizzazioni dell'intenzionalità nelle lingue del mondo ha implicazioni per la valutazione del relativismo linguistico in questo dominio. Se l'intenzionalità è, come Anscombe sostiene, relativa alla descrizione, allora la scelta di una costruzione accidentale piuttosto che intenzionale non riflette una proprietà dell'evento ma sceglie una tra le possibili descrizioni dello stesso evento sotto cui si decide di presentarlo. La contrapposizione tra questo punto di vista e una visione in cui la grammatica grammaticalizza distinzioni ontologiche reali non è facile da risolvere: probabilmente la risposta dipende da quali aspetti della grammatica dell'intenzionalità si analizzano, perché alcune strutture grammaticalizzano genuinamente proprietà degli eventi (il grado di controllo corporeo, la presenza o assenza di un'intenzione deliberata precedente all'azione) mentre altre grammaticalizzano prospettive descrittive. La grammatica dell'intenzionalità si situa, in modo interessante, al confine tra ontologia e prospettiva, tra fatto e costruzione.

10.8 Davidson, la causalità dell'azione e la grammatica

Donald Davidson ha proposto, nella sua teoria dell'azione sviluppata a partire dagli anni Sessanta, che le azioni siano eventi causati da stati mentali — desideri e credenze — degli

agenti. Le azioni intenzionali, in questa analisi, sono eventi causati in un certo modo: causati da stati mentali dell'agente che razionalizzano l'azione come risposta appropriata alle credenze e ai desideri dell'agente. Gli eventi accidentali sono eventi in cui la catena causale che li produce non passa attraverso stati mentali razionalizzanti dell'agente, o in cui passa attraverso di essi in modo deviante — le famose «causal chains» deviant di Davidson, in cui l'intenzione dell'agente causa l'evento ma attraverso una catena causale non prevista che rende l'evento non propriamente intenzionale.

La struttura causale dell'azione davidsoniana ha una relazione complessa con le grammaticalizzazioni dell'intenzionalità. Da un lato, la distinzione davidsoniana tra azioni causate da stati mentali razionalizzanti e eventi causati in modo diverso corrisponde strutturalmente alla distinzione che le costruzioni accidentali spagnole, la morfologia egofora tibetana e le costruzioni spontanee giapponesi grammaticalizzano morfologicamente. Dall'altro, la sofisticata analisi davidsoniana delle causal chains deviant introduce una complessità che nessuna delle grammaticalizzazioni analizzate cattura pienamente. Le costruzioni accidentali grammaticalizzano tipicamente una distinzione binaria o a pochi valori: evento controllato/evento non-controllato, azione intenzionale/accidente. La filosofia davidsoniana dell'azione ha mostrato che la struttura del controllo agentivo è molto più complessa di quanto queste distinzioni catturino.

La relazione tra la grammatica dell'intenzionalità e la filosofia dell'azione davidsoniana è dunque una relazione di illuminazione reciproca parziale: le costruzioni grammaticali rendono visibili aspetti della struttura del controllo che la filosofia ha elaborato in modo più preciso, ma la precisione filosofica supera la granularità grammaticale. Questo è un caso in cui il pensiero filosofico deliberato va oltre ciò che la grammatica grammaticalizza come struttura automaticamente disponibile. Ma anche il contrario è vero: le grammatiche dell'intenzionalità rendono automaticamente visibili strutture del controllo — come il grado di controllo corporeo del lakhota o il continuum di controllo del navajo — che la filosofia dell'azione analitica non ha elaborato con altrettanta sistematicità. La grammatica e la filosofia si illuminano a vicenda in questo dominio, senza che l'una riduca l'altra.

10.9 La «moral luck» di Williams e la grammatica dell'accidente

Bernard Williams, in un celebre saggio del 1976 scritto in risposta a Thomas Nagel sul problema della «moral luck» — la fortuna morale — ha sostenuto che la struttura della nostra vita morale è profondamente influenzata da fattori che esulano dal controllo deliberato dell'agente. L'esempio più famoso di Williams è quello del camionista che, senza colpa propria, investe e uccide un bambino che sbuca improvvisamente davanti al suo camion: il camionista non ha fatto nulla di sbagliato nel senso stretto della valutazione morale basata sull'intenzione e sul controllo, eppure la sua vita morale è irrimediabilmente cambiata, egli si sente giustificatamente responsabile in un senso che trascende la responsabilità per le proprie azioni intenzionali.

L'analisi di Williams della moral luck è rilevante per la grammatica dell'intenzionalità perché mostra che la distinzione tra evento intenzionale e evento accidentale non è sufficiente a esaurire la struttura della responsabilità morale: c'è una zona di responsabilità — che Williams chiama «responsabilità causale» per distinguerla dalla responsabilità morale basata sull'intenzione — che riguarda eventi di cui si è causa senza essere stati agenti intenzionali. Questa zona è quella che le costruzioni accidentali grammaticalizzano come categoria grammaticale: l'evento non era intenzionale (costruzione accidentale), ma l'agente era causalmente coinvolto (il dativo che indica la persona coinvolta rimane nella struttura della frase).

La grammatica spagnola della costruzione accidentale grammaticalizza strutturalmente la zona della moral luck di Williams: la struttura «se me rompió el vaso» dice simultaneamente che l'evento non era intenzionale (l'uso della costruzione accidentale) e che il parlante era causalmente coinvolto (il dativo *me* indica il suo coinvolgimento nella catena causale). Questa struttura grammaticale non risolve il problema filosofico della moral luck — non dice quanto responsabile sia il parlante per l'evento accidentale — ma rende grammaticalmente visibile la struttura del problema: l'agente è causalmente coinvolto in un evento che non ha deliberatamente compiuto. In italiano, questa struttura deve essere ricostruita attraverso perifrasi lessicali esplicite («ho rotto il bicchiere accidentalmente», «il bicchiere mi è caduto di mano»), senza che la morfologia verbale la grammaticalizzi come categoria automaticamente disponibile.

10.10 La grammatica dell'intenzionalità nel diritto: la struttura grammaticale del *mens rea*

La distinzione giuridica tra dolo e colpa — tra azione intenzionale e azione negligente o accidentale — è una delle distinzioni fondamentali di quasi tutti i sistemi di diritto penale del mondo. Nel diritto romano, la distinzione tra *dolus malus* (intenzione dolosa) e *culpa* (negligenza o imprudenza) determinava la struttura della responsabilità civile e penale. Nel diritto anglosassone, la dottrina del *mens rea* — la mente colpevole — richiede che per la responsabilità penale si dimostri non solo che l'imputato ha causato l'evento lesivo (*actus reus*, l'atto colpevole) ma che ha avuto un certo stato mentale rispetto all'evento: intenzione diretta, intenzione indiretta, temerarietà, negligenza.

Le diverse tradizioni giuridiche hanno elaborato questa distinzione con diversi gradi di granularità e con diversi sistemi concettuali. Ma tutte queste elaborazioni giuridiche si svolgono attraverso il linguaggio ordinario e tecnico di culture specifiche, e la struttura grammaticale di quel linguaggio non è irrilevante per come la distinzione viene concettualizzata. In una cultura in cui la lingua grammaticalizza sistematicamente la distinzione tra evento intenzionale e evento accidentale — come lo spagnolo con le sue costruzioni accidentali, come il tibetano con la morfologia egofora, come il navajo con la morfologia del controllo — la distinzione giuridica tra dolo e colpa ha una struttura grammaticalmente pre-disponibile nel linguaggio ordinario. La domanda «era intenzionale?» che il giudice pone all'imputato è già strutturata grammaticalmente dalla lingua in cui viene posta.

In italiano, la distinzione tra dolo e colpa deve essere costruita attraverso giudizi espliciti sulla struttura degli stati mentali dell'imputato — intenzione, previsione, negligenza — perché la grammatica italiana non la grammaticalizza sistematicamente come categoria verbale. Questo non significa che la valutazione giuridica dell'intenzionalità in italiano sia meno precisa: al contrario, la tradizione giuridica italiana ha elaborato strumenti tecnici molto sofisticati per la valutazione del *mens rea*. Ma questi strumenti sono costruzioni deliberate del pensiero giuridico, non strutture automaticamente disponibili nella grammatica ordinaria. In lingue che grammaticalizzano sistematicamente il controllo agentivo, la valutazione dell'intenzionalità ha una struttura cognitivamente più automatica — non necessariamente più precisa, ma più immediatamente disponibile nel pensiero ordinario non tecnico.

10.11 La grammatica degli stati interni in turco: emozioni agentive e emozioni subite

Il turco — già analizzato in questa quarta parte per il sistema causativo produttivo e per la grammatica delle obbligazioni modali — offre un sistema particolarmente interessante per la grammaticalizzazione del controllo degli stati interni: le emozioni, i desideri, le

sensazioni corporee. In turco, esiste una distinzione morfologicamente codificata tra stati psicologici che il soggetto vive come stati di cui è portatore-agente e stati psicologici che «capitano» al soggetto come eventi di cui è il luogo o il sperimentatore.

I verbi turchi che descrivono emozioni e stati psicologici si dividono in due tendenze: quelli con struttura agentiva, in cui il soggetto è grammaticalmente l'agente attivo dello stato emotivo, e quelli con struttura stativa o incoativa, in cui lo stato emotivo è grammaticalmente qualcosa che accade al soggetto. «Sevmek» (amare) ha struttura agentiva: il soggetto ama qualcuno nel senso in cui un agente compie un'azione. «Acı çekmek» (soffrire, letteralmente «sopportare dolore») ha struttura diversa: il dolore è qualcosa che il soggetto sopporta, non qualcosa che produce. Questa distinzione non è sempre binaria in turco — esistono sfumature e casi intermedi — ma il sistema grammaticale orienta sistematicamente la classificazione degli stati psicologici come stati agentivi o stati-che-capitano.

La filosofia delle emozioni ha discusso a lungo la questione se le emozioni siano azioni o stati passivi. Da Aristotele — che distingueva le passioni (*pathē*) come stati subiti dall'anima — a Sartre — che sosteneva che le emozioni sono «modi di afferrare il mondo», strutture intenzionali del soggetto — a Nussbaum — che ha analizzato le emozioni come giudizi valutativi, quindi come stati cognitivi che implicano una certa struttura agentiva. La grammatica turca degli stati psicologici grammaticalizza una distinzione analoga come categoria morfologica: alcune emozioni e stati psicologici sono grammaticalmente strutturati come azioni del soggetto, altri come eventi che capitano al soggetto. Questa grammaticalizzazione non risolve il problema filosofico della passività o attività delle emozioni, ma orienta automaticamente una classificazione delle emozioni stesse lungo quest'asse.

10.12 La grammatica dell'accidente e la struttura del perdono

La distinzione grammaticale tra evento intenzionale e evento accidentale ha implicazioni dirette per la struttura del perdono e della scusa come pratiche sociali e morali. Il perdono — come ha analizzato Charles Griswold in *Forgiveness: A Philosophical Exploration* (2007) — è tipicamente una risposta a un torto intenzionale: si perdona qualcuno per ciò che ha fatto deliberatamente, non per ciò che ha causato accidentalmente. La scusa, invece, è la risposta appropriata a un torto accidentale: si scusa chi ha causato un danno involontariamente, spiegando che l'evento non era intenzionale. Queste due pratiche sociali hanno strutture grammaticali e discorsive diverse, e la grammatica dell'intenzionalità influenza come le pratiche si articolano nel discorso ordinario.

In spagnolo, la costruzione accidentale *se me cayó* (mi è caduto) funziona essa stessa come struttura di scusa implicita: descrivere un evento come accidentale attraverso la morfologia della costruzione accidentale è già, in parte, spiegarsi e scusarsi — è già presentare l'evento come qualcosa che non si è voluto e che non si sarebbe dovuto volere. La costruzione grammaticale incorpora la struttura della scusa nella descrizione dell'evento: non è necessario aggiungere «mi dispiace, non l'ho fatto apposta», perché la struttura grammaticale della frase ha già grammaticalmente posizionato l'evento come accidentale e non-intenzionale. Nelle lingue che non hanno questa struttura grammaticale sistematizzata, la distinzione tra evento intenzionale e accidentale deve essere esplicitata attraverso avverbi o perifrasi, e la scusa richiede un atto comunicativo aggiuntivo e distinto dalla descrizione dell'evento.

Questa differenza nella struttura grammaticale della distinzione intenzionale/accidentale produce differenze sottili nelle pratiche del perdono e della scusa come pratiche sociali. In culture in cui la grammatica rende automaticamente

visibile l'accidentalità degli eventi, la richiesta di perdono per eventi accidentali è grammaticalmente più semplice da articolare — la struttura grammaticale già fa parte del lavoro comunicativo. In culture in cui questa visibilità grammaticale è meno sistematica, l'articolazione esplicita dell'accidentalità richiede un lavoro comunicativo aggiuntivo che può influenzare la frequenza e la struttura sociale delle pratiche di scusa. Non si afferma che le culture con grammatica accidentale sistematica siano più «scusevoli» delle altre: si afferma che la struttura grammaticale della distinzione intenzionale/accidentale modella le condizioni di visibilità della distinzione nel discorso ordinario.

10.13 Azione accidentale e ontologia degli eventi: il problema di Jaegwon Kim

Jaegwon Kim, nella sua teoria degli eventi come triplette di un oggetto, una proprietà e un tempo — teoria proposta come alternativa all'ontologia davidsoniana degli eventi come individui concreti — ha sostenuto che la distinzione tra evento intenzionale e evento accidentale non è una distinzione tra tipi diversi di eventi, ma tra tipi diversi di relazioni tra eventi e stati mentali degli agenti. Due eventi fisicamente identici — la stessa sequenza di movimenti corporei — possono essere intenzionali o accidentali in base alla relazione causale che hanno con gli stati mentali dell'agente.

La teoria di Kim ha implicazioni interessanti per la grammatica dell'intenzionalità. Se la distinzione tra evento intenzionale e accidentale non è intrinseca all'evento fisico ma dipende dalla relazione causale con gli stati mentali dell'agente, allora le costruzioni grammaticali che grammaticalizzano l'intenzionalità non descrivono una proprietà intrinseca dell'evento ma costruiscono una relazione tra l'evento e l'agente. Le costruzioni accidentali spagnole, da questo punto di vista, non descrivono la struttura fisica dell'evento (la caduta del bicchiere) ma costruiscono grammaticalmente la relazione tra l'evento e l'agente come una relazione non-agentiva: presentano l'evento come qualcosa che è accaduto all'agente, non come qualcosa che l'agente ha prodotto.

Questa interpretazione — che converge con la posizione di Anscombe sulla relatività alla descrizione — suggerisce che la grammatica dell'intenzionalità non grammaticalizza strutture ontologiche degli eventi ma strutture relazionali tra eventi e agenti. Questa è una distinzione importante: l'ontologia degli eventi fisici è la stessa in tutte le lingue, ma la relazione grammaticalmente costruita tra quegli eventi e gli agenti che li causano varia in modo sistematico. La grammatica dell'intenzionalità è grammatica delle relazioni agente-evento, non grammatica delle proprietà intrinseche degli eventi. E queste relazioni — come la teoria di Kim suggerisce — sono propriamente ontologiche nel senso che determinano come gli eventi si inseriscono nella struttura causale del mondo degli agenti.

10.14 La grammatica del controllo e le tradizioni filosofiche asiatiche

Le tradizioni filosofiche dell'Asia orientale hanno elaborato concezioni del controllo agentivo e dell'accidentalità che hanno strutture molto diverse da quelle della tradizione europea, e queste concezioni si riflettono — e trovano supporto strutturale — nelle grammatiche delle lingue in cui quelle tradizioni sono state elaborate.

La filosofia taoista ha sviluppato il concetto di *wu wei* (non-azione, o azione-non-forzata) come ideale di un modo di agire in cui l'agente non impone la propria volontà deliberata al corso degli eventi, ma lascia che le cose seguano il loro corso naturale secondo il Tao. Il *wu wei* non è passività o inerzia: è una forma di agentività in cui il controllo deliberato

e la sua assenza si fondono, in cui l'agente agisce senza agire (nel senso di forzare o imporre). Questa concezione dell'agentività — che sfuma sistematicamente la distinzione tra azione intenzionale e evento spontaneo — trova corrispondenza strutturale nelle costruzioni spontanee del cinese classico e del cinese moderno, che grammaticalizzano eventi come processi che si realizzano spontaneamente negli oggetti piuttosto che come azioni imposte da agenti su pazienti.

Analogamente, la filosofia buddhista ha sviluppato una critica sistematica del sé come agente autonomo e deliberato: la dottrina dell'*anattā* (non-sé) nega che esista un sé persistente e unitario che sia la fonte delle azioni intenzionali. Le azioni «intenzionali» sono prodotte da processi causali che coinvolgono aggregati (*skandha*) di forme fisiche, sensazioni, percezioni, formazioni mentali e coscienza, senza che ci sia un «sé» unificato che deliberatamente li controlli. Questa critica buddhista del sé come agente intenzionale trova supporto strutturale nelle grammatiche delle lingue indo-ariane e tibetane, che hanno sistemi grammaticali per l'espressione degli eventi psicologici come processi che accadono nel soggetto piuttosto che come azioni che il soggetto deliberatamente compie.

Non si afferma qui che le filosofie taoista e buddhista siano causate dalle grammatiche del cinese o del pali-sanscrito: la relazione è di affinità strutturale e di mutuo rinforzo, non di determinazione causale. Si afferma che le grammatiche delle lingue in cui queste tradizioni si sono sviluppate offrono strutture morfologiche e sintattiche che rendono certi aspetti di quelle concezioni filosofiche — la fluidità del confine tra azione intenzionale e processo spontaneo, la concezione dell'agente come luogo di processi piuttosto che come fonte di azioni — più facilmente formulabili, meno bisognosi di sforzo argomentativo esplicito, più naturali come strutture del pensiero ordinario.

10.15 Effetti di secondo livello: la struttura inferenziale della responsabilità

La grammatica dell'intenzionalità produce effetti di secondo livello — nel senso elaborato nel Capitolo X metodologico di questa quarta parte — che riguardano non singoli concetti ma strutture inferenziali. In una lingua con costruzione accidentale grammaticalmente sistematica come lo spagnolo, il pattern inferenziale predefinito che connette la descrizione di un evento alla valutazione della responsabilità dell'agente è strutturato in modo diverso da quello di una lingua senza questa struttura.

Specificamente: in spagnolo, l'uso di una costruzione accidentale (*se me rompió*) attiva automaticamente un pattern inferenziale che colloca l'agente nella zona della «responsabilità causale senza responsabilità intenzionale» — la zona della moral luck di Williams — senza richiedere argomentazione esplicita. L'uso della costruzione transitiva normale (*rompí*), al contrario, attiva il pattern inferenziale della responsabilità intenzionale, sempre senza argomentazione esplicita. In italiano, entrambi questi pattern inferenziali devono essere attivati attraverso scelte lessicali o discorsive più elaborate. Questo effetto di secondo livello sulla struttura dei pattern inferenziali predefiniti della responsabilità non è banale per la vita quotidiana e per le pratiche sociali.

Nelle interazioni ordinarie — le scuse, le accuse, le giustificazioni, i rimproveri — la struttura grammaticale predefinita dell'intenzionalità influenza quali pattern di attribuzione della responsabilità sono automaticamente disponibili. Non determina i giudizi di responsabilità — questi dipendono da molti altri fattori — ma influenza la struttura cognitiva automatica dentro cui quei giudizi si formano. E questa influenza, per quanto sottile, non è irrilevante per la struttura della vita morale quotidiana in cui gli esseri umani si imputano reciprocamente responsabilità per eventi che li coinvolgono.

La grammatica dell'intenzionalità è dunque, in definitiva, anche una grammatica della responsabilità: non nel senso che determina i giudizi di responsabilità, ma nel senso che orienta le strutture cognitive predefinite dentro cui quei giudizi si formano e si articolano nel discorso ordinario. E questa orientazione, moltiplicata attraverso tutti gli atti linguistici di una vita intera, non è senza conseguenze per la struttura della vita morale delle comunità linguistiche che quella grammatica condividono.

Capitolo XI

La grammatica dell'approssimazione e della vaghezza: architetture del confine sfumato

11.1 Il problema della vaghezza come problema grammaticale

La vaghezza — il fenomeno per cui i termini linguistici hanno confini d'applicazione indefiniti, zone di penombra in cui né l'applicazione né la non-applicazione del termine è determinata — è uno dei problemi più persistenti e più discussi nella filosofia analitica del linguaggio. Il paradosso del sorite, attribuito ad Eubulide di Mileto nel IV secolo a.C., ha posto la questione nella sua forma più nitida: un cumulo di sabbia è tale anche con un granello di meno; ma, sottraendo un granello alla volta, si arriva inevitabilmente a situazioni in cui l'applicazione del termine «cumulo» diventa incerta o falsa senza che vi sia un confine netto in cui il cumulo smette di essere tale. Frege, Russell e molti logici del Novecento hanno trattato la vaghezza come un difetto del linguaggio naturale che i linguaggi formali precisi dovrebbero superare. La semantica dei mondi possibili, la logica fuzzy di Lotfi Zadeh, la teoria dei supervaluazionisti, la risposta epistemica di Timothy Williamson: tutte queste tradizioni hanno affrontato il problema della vaghezza come problema logico-semantico, cercando di determinarne la struttura e di proporre soluzioni formali.

Ciò che queste tradizioni hanno quasi sempre trascurato è che la vaghezza — la struttura sfumata del confine tra applicazione e non-applicazione di un termine — non è uniforme nelle lingue del mondo. Le lingue variano non solo rispetto a quali termini sono vaghi e in quale misura, ma rispetto a se e come grammaticalizzano la vaghezza come categoria distinta, producendo strutture morfologiche e sintattiche specifiche per l'approssimazione, il confine incerto, il «più o meno» e il «circa». E questa variazione grammaticale non è irrilevante per la struttura del pensiero sulla vaghezza, sulla precisione, e sui confini delle categorie.

La distinzione tra vaghezza grammaticalmente marcata e vaghezza lessicalmente espressa è cruciale. Quando si dice «è quasi arrivato» o «ha press'a poco finito», si usa lessico di approssimazione — avverbi e modificatori che segnalano lessicalmente il carattere approssimativo della predicazione. Ma alcune lingue hanno strutture morfologiche dedicate all'approssimazione che non sono semplici avverbi aggiungibili opzionalmente alla predicazione: sono marche grammaticali che modificano la struttura della predicazione stessa, segnalando che la relazione tra il predicato e il suo referente è approssimativa piuttosto che precisa. Queste strutture grammaticali — che la tipologia designa con il termine *approximatives* o con il più ampio concetto di *approximative constructions* — variano considerevolmente tra le lingue e producono effetti cognitivi che la semantica della vaghezza non ha ancora sistematicamente esplorato.

11.2 Approssimazione grammaticale e approssimazione lessicale: una distinzione fondamentale

Prima di analizzare i sistemi di approssimazione grammaticale nelle lingue del mondo, è necessario stabilire con precisione la distinzione tra approssimazione grammaticale e approssimazione lessicale, perché questa distinzione determina la portata filosofica dell'analisi.

L'approssimazione lessicale è espressa attraverso elementi lessicali che hanno il significato di «circa», «quasi», «approssimativamente», «più o meno»: avverbi, particelle e sintagmi che si aggiungono a predicazioni precise per segnalarne il carattere approssimativo. In italiano, «sono quasi le tre», «ha circa trent'anni», «è praticamente finito», «ci mancava poco»: tutte queste costruzioni usano modificatori lessicali di approssimazione che sono grammaticalmente opzionali — si può dire la stessa cosa senza di essi, accettando le implicazioni di precisione che la predicazione non modificata porta con sé.

L'approssimazione grammaticale, invece, è espressa attraverso morfologia verbale, nominale o avverbiale che è parte della struttura grammaticale della predicazione — non un modificatore opzionale ma una marca grammaticale obbligatoria in certi contesti, o produttiva in modo sistematico attraverso l'intera grammatica. Le lingue con morfologia grammaticale di approssimazione permettono di produrre predicazioni che sono intrinsecamente approssimative nella loro struttura formale, non solo modalmente modificate da avverbi lessicali.

La distinzione è importante perché le strutture grammaticali producono automatismi cognitivi diversi dalle strutture lessicali. L'avverbio «circa» deve essere scelto deliberatamente e aggiunto alla predicazione; la marca grammaticale di approssimazione è parte della struttura morfologica del predicato e orienta automaticamente la predicazione come approssimativa. Il secondo tipo di struttura grammaticalizza la vaghezza come categoria cognitiva obbligatoria in certi contesti, non come scelta lessicale facoltativa.

11.3 Il sufisso approssimativo nel turco e nelle lingue turche

Le lingue turche — la famiglia che include il turco, l'uzbeko, il kazako, l'azerbaijano e molte altre lingue dell'Asia centrale e del Caucaso — hanno un sistema di marcatura grammaticale dell'approssimazione numerica che è particolarmente interessante per le sue implicazioni cognitive e filosofiche. In turco, il suffisso *-(ı)n* si aggiunge ai numerali per produrre forme che significano «circa N», «all'incirca N», «una quantità approssimativa di N»: *beş* (cinque) → *beşin* (circa cinque); *on* (dieci) → *onun* (circa dieci); *yüz* (cento) → *yüzün* (circa cento). Queste forme non sono semplici costruzioni con avverbio: sono forme nominali morfologicamente distinte che designano quantità approssimative come categorie grammaticalmente autonome.

La distinzione grammaticale tra il numerale esatto e il numerale approssimativo in turco ha conseguenze per la struttura della predicazione quantitativa. Quando un parlante turco usa la forma approssimativa, non sta semplicemente modificando un numerale esatto con un avverbio di approssimazione: sta usando una forma grammaticale distinta che designa una quantità intrinsecamente approssimativa — una quantità che non ha un valore esatto determinato. La forma approssimativa non è «cinque, ma forse sei»: è una categoria quantitativa autonoma che designa «un'area quantitativa intorno al cinque» senza presupporre che il numero esatto sia cinque e che l'approssimazione ne costituisca una modificazione.

Questa struttura grammaticale ha implicazioni per la metafisica della quantità. La tradizione filosofica della matematica — da Platone ai fondamenti della matematica contemporanea — ha trattato i numeri come entità precise, con identità determinate: il numero cinque è il numero cinque, non «circa cinque». Ma i numerali approssimativi turchi grammaticalizzano quantità che non hanno identità numerica esatta: designano zone quantitative piuttosto che punti quantitativi. Questa grammaticalizzazione della quantità come zona piuttosto che come punto è coerente con certe concezioni della quantità in fisica (le quantità fisiche sono sempre misurate con un'incertezza che non è semplice ignoranza dell'esatto ma strutturale all'atto di misura) e in economia comportamentale (le preferenze e le valutazioni umane tendono a essere zone, non punti esatti).

La produttività della marcatura approssimativa in turco si estende oltre i numerali. Alcune lingue della famiglia turca grammaticalizzano costruzioni approssimative produttive anche per predicati non numerici — costruzioni in cui l'approssimazione riguarda la qualità o il grado di una proprietà, non solo la quantità di individui. In queste costruzioni, la marca grammaticale di approssimazione trasforma un predicato che designa una proprietà determinata in un predicato che designa un'area di quella proprietà — «quasi-rosso», «all'incirca-alto», «più o meno-pronto» — come categorie grammaticali autonome piuttosto che come modificazioni lessicali di predicati precisi.

11.4 I sistemi di approssimazione nelle lingue australiane

Le lingue australiane — la numerosa e tipologicamente varia famiglia che include le lingue parlate dagli Aborigeni australiani prima dell'arrivo degli europei — mostrano una varietà di strutture grammaticali per l'approssimazione che non ha paralleli nelle lingue europee e che rivela concezioni molto diverse della precisione e della vaghezza come categorie del pensiero.

Molte lingue australiane hanno sistemi numerici limitati — spesso con termini specifici solo per uno, due, e «molti» — che non grammaticalizzano la quantità esatta come categoria primaria. Questa struttura è stata ampiamente discussa nella letteratura sulla relatività numerica (il capitolo I della Parte Terza di questa monografia ha analizzato casi analoghi per il Pirahã e altre lingue). Ma oltre alla questione del numero, alcune lingue australiane hanno strutture grammaticali specifiche per l'approssimazione spaziale, temporale e qualitativa che rivelano una diversa ontologia della precisione.

Il Kuuk Thaayorre — lingua della famiglia pama-nyungan del Queensland settentrionale, già discussa in questa monografia per il suo sistema di riferimento spaziale assoluto — ha costruzioni grammaticali in cui la direzione e la distanza spaziale sono espresse come categorie approssimative: la stessa forma grammaticale che designa una direzione cardinale (nord, sud, est, ovest) designa anche zone direzionali approssimative («grosso modo a nord», «in direzione genericamente orientale»). Non esiste una marcatura grammaticale che distingua la direzione cardinale precisa dall'orientamento approssimativo in quella direzione: la stessa forma copre entrambi i valori, e la precisione o l'approssimazione è una questione di contesto e di pragmatica comunicativa, non di struttura grammaticale.

Questa struttura grammaticale è interessante per la sua relazione con la cognizione spaziale che il sistema di riferimento assoluto produce. Come si è analizzato nel Capitolo II della Parte Terza, i parlanti di Kuuk Thaayorre hanno un sistema di orientamento straordinariamente preciso: mantengono automaticamente una bussola mentale delle direzioni cardinali indipendentemente dalla loro posizione. Ma questa precisione cognitiva nell'orientamento non corrisponde a una grammaticalizzazione della precisione come categoria distinta dall'approssimazione: il sistema grammaticale del

Kuuk Thaayorre usa le stesse forme per la direzione precisa e per la direzione approssimativa. La precisione cognitiva e la precisione grammaticale sono dimensioni diverse, e non necessariamente correlate.

Il Yolŋu Matha — gruppo di lingue della Arnhem Land nel Territorio del Nord — ha strutture grammaticali per l'approssimazione temporale che non hanno paralleli nelle lingue europee. La distanza temporale dal momento del parlare è grammaticalmente categorizzata non in termini di durata esatta o approssimativa, ma in termini di categoria di distanza temporale che include una zona di vaghezza intrinseca: il morfema che designa «non molto tempo fa» copre una zona temporale che può andare da qualche ora a qualche settimana a seconda del contesto, senza che esista una marcatura grammaticale per la distinzione interna a questa zona. La vaghezza temporale è grammaticalmente strutturata come categoria coerente, non come semplice assenza di specificazione.

11.5 L'approssimazione nella filosofia del linguaggio: vaghezza e contestualismo

La tradizione filosofica sulla vaghezza ha prodotto diverse teorie della struttura logica e semantica dei termini vaghi. Il supervaluazionismo — sviluppato da Kit Fine e David Lewis — sostiene che le affermazioni con predicati vaghi sono vere se vere in tutte le «precisificazioni» ammissibili del predicato, false se false in tutte, e indeterminate se vere in alcune e false in altre. La risposta epistemica di Timothy Williamson sostiene che i predicati vaghi hanno estensioni determinate, ma gli esseri umani non sanno dove si trovano i confini di queste estensioni. La logica fuzzy di Lotfi Zadeh assegna a ogni oggetto un grado di verità continuo nell'intervallo tra zero e uno rispetto a ogni predicato.

Queste teorie differiscono notevolmente nella struttura semantica che attribuiscono ai termini vaghi, ma condividono una caratteristica implicita: assumono che la vaghezza sia una proprietà uniforme di certi termini in tutte le lingue, e che la struttura della vaghezza possa essere analizzata senza riferimento alla variazione grammaticale interlinguistica. Né il supervaluazionismo, né l'epistemicismo di Williamson, né la logica fuzzy fanno riferimento alla struttura grammaticale delle lingue come variabile rilevante per la teoria della vaghezza.

La prospettiva tipologica sviluppata in questo capitolo suggerisce che questa assunzione di uniformità è problematica. Se le lingue grammaticalizzano l'approssimazione e la vaghezza in modi diversi — alcune attraverso morfologia grammaticale sistematica, altre attraverso lessico approssimativo opzionale, altre ancora attraverso assenza di distinzione grammaticale tra preciso e approssimativo — allora la struttura cognitiva della vaghezza non è uniforme tra le culture linguistiche. La vaghezza come fenomeno cognitivo — il modo in cui i parlanti processano, rappresentano e ragionano su predication vaghe — è parzialmente determinata dalla struttura grammaticale della lingua in cui quella vaghezza è espressa.

Il contestualismo semantico — la posizione secondo cui il significato di molti termini varia sistematicamente in funzione del contesto di enunciazione — ha sviluppato strumenti concettuali rilevanti per questa analisi. John MacFarlane, François Recanati e altri contestualisti hanno sostenuto che la precisione richiesta per l'applicazione di un termine vago varia contestualmente: «alto» in un contesto di basket richiede una soglia diversa che in un contesto di danza classica. La prospettiva tipologica aggiunge una dimensione ulteriore: la struttura grammaticale della lingua determina non solo la soglia contestuale per l'applicazione di termini vaghi, ma se la vaghezza è grammaticalmente marcata come categoria autonoma o lasciata implicita.

11.6 Il «forse» come categoria grammaticale: evidenzialità e approssimazione

Un dominio in cui la distinzione tra vaghezza grammaticale e vaghezza lessicale ha implicazioni particolarmente rilevanti è quello dell'evidenzialità epistemica — la grammaticalizzazione dell'incertezza del parlante rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato. La Parte Prima di questa monografia ha analizzato i sistemi evidenziali come strutture che grammaticalizzano la fonte epistemica dell'informazione; questo capitolo considera un aspetto diverso ma connesso: la grammaticalizzazione del grado di certezza del parlante rispetto all'applicabilità di un predicato.

In molte lingue del mondo, i sistemi modali grammaticalizzano una gradazione della certezza epistemica del parlante: italiano ha certamente/probabilmente/forse/chissà, inglese ha certainly/probably/perhaps/maybe, e strutture modali corrispondenti. Ma la grammaticalizzazione del grado di certezza nell'applicazione di predicati — non dell'incertezza rispetto alla verità di una proposizione, ma dell'incertezza rispetto all'applicabilità di un termine — è meno sistematicamente analizzata.

Il quechua ayacuchano — già ampiamente analizzato in questa monografia per il suo sistema evidenziale — ha strutture grammaticali che grammaticalizzano l'incertezza nell'applicazione predicativa in modo distinto dall'incertezza proposizionale. I morfemi che in quechua grammaticalizzano l'approssimazione qualitativa non sono identici ai morfemi evidenziali che grammaticalizzano la fonte epistemica dell'informazione: la prima riguarda la relazione tra il predicato e il referente (è quasi-verde, è approssimativamente-lungo), la seconda riguarda la relazione tra il parlante e la proposizione (lo so per via diretta, l'ho sentito dire). La grammatica quechua distingue tra questi due tipi di incertezza — incertezza predicativa e incertezza epistemica — come categorie grammaticali separate, mentre molte lingue europee le trattano entrambe attraverso l'unico dominio della modalità epistemica.

Questa distinzione grammaticale ha implicazioni per la struttura logica della vaghezza. La vaghezza predicativa — l'indeterminatezza nell'applicazione di un termine — è distinta dall'incertezza epistemica — l'ignoranza del parlante rispetto a fatti rilevanti per l'applicazione del termine. Il supervaluazionismo tratta la vaghezza come una questione di molteplicità di precisificazioni ammissibili; l'epistemicismo di Williamson la tratta come ignoranza epistemica del parlante rispetto a confini che in realtà sono determinati. La grammatica quechua, distinguendo morfologicamente tra vaghezza predicativa e incertezza epistemica, suggerisce che le due strutture sono diverse come categorie cognitive, anche se possono coesistere nella stessa predicazione.

11.7 La vaghezza delle categorie di colore: revisitare il World Color Survey

Il dominio del colore — già analizzato nella Parte Seconda di questa monografia — offre un caso di studio particolarmente utile per la grammatica della vaghezza e dell'approssimazione, perché in questo dominio la ricerca sperimentale è sufficientemente elaborata da permettere di connettere la struttura grammaticale alla struttura cognitiva con buona precisione.

Il World Color Survey — il progetto di ricerca tipologica che ha analizzato i sistemi di denominazione dei colori in oltre cento lingue del mondo — ha mostrato che le lingue variano notevolmente rispetto al numero di categorie cromatiche grammaticalmente distinte, alla collocazione dei loro confini, e alla struttura interna delle categorie (i «fuochi» categoriali e le zone di confine). La ricerca di Brent Berlin e Paul Kay ha

identificato una gerarchia universale di implicazione nelle categorie cromatiche — le lingue con poche categorie hanno bianco e nero; quelle con tre hanno anche rosso; ecc. — ma questa gerarchia riguarda la struttura macroscopica delle categorie, non la struttura della loro vaghezza interna.

La vaghezza delle categorie cromatiche è strutturata grammaticalmente in modo diverso nelle lingue che hanno costruzioni approssimative produttive e in quelle che non le hanno. In lingue con morfologia approssimativa sistematica — come alcune lingue turche con il suffisso approssimativo analizzato nella sezione 11.3 — la zona di confine tra due categorie cromatiche può essere grammaticalmente designata come tale: si può produrre una forma che significa «quasi-rosso» o «all'incirca-verde» come categoria grammaticale autonoma, non solo come modificazione lessicale di un termine categoriale. In lingue senza morfologia approssimativa sistematica, la zona di confine tra categorie cromatiche deve essere gestita attraverso perifrasi lessicali, costruzioni comparative o semplice evitamento della denominazione.

La ricerca di Debi Roberson e colleghi — che ha documentato effetti della struttura delle categorie cromatiche sulla cognizione percettiva — non ha sistematicamente considerato la variabile della disponibilità grammaticale di costruzioni approssimative. L'ipotesi che la morfologia approssimativa influenzi la struttura cognitiva delle zone di confine tra categorie cromatiche — rendendo queste zone più facilmente concettualizzabili come categorie autonome piuttosto che come aree di incertezza — è verificabile sperimentalmente ma non è stata testata.

11.8 La logica fuzzy e la grammatica delle gradazioni

Lotfi Zadeh, nel suo articolo fondamentale del 1965 «Fuzzy Sets», ha proposto un sistema logico in cui ogni oggetto ha un grado di appartenenza a ogni insieme nell'intervallo continuo tra 0 e 1, invece dell'appartenenza binaria della logica classica (o nell'insieme o fuori). Questa logica fuzzy ha trovato applicazione in teoria dei sistemi, in intelligenza artificiale, in controllo di processo, e in linguistica computazionale. Ma ha anche una rilevanza filosofica per la struttura della vaghezza che non è stata adeguatamente connessa alla variazione grammaticale interlinguistica.

La logica fuzzy grammaticalizza — o piuttosto formalizza matematicamente — una struttura del pensiero sulla vaghezza che alcune lingue grammaticalizzano esplicitamente: la struttura della gradazione continua dell'appartenenza categoriale. In italiano, si può dire «è un po' rosso», «è abbastanza rosso», «è molto rosso», «è quasi rosso» — costruzioni che usano modificatori di grado per indicare posizioni diverse su una scala di rosso. Questa struttura è lessicale: i modificatori di grado sono parole aggiunte opzionalmente a predicati. Ma alcune lingue grammaticalizzano questa struttura in modo morfologicamente più sistematico.

Il navajo — lingua athapaskan parlata principalmente in Arizona e New Mexico — ha un sistema di classificatori verbali che grammaticalizza la struttura fisica degli oggetti come categoria verbale obbligatoria. Ma oltre a questo sistema di classificatori (già analizzato in questa monografia), il navajo ha costruzioni grammaticali che esprimono il grado di completamento di uno stato o di un processo come categoria morfologicamente marcata. La forma verbale navajo può grammaticalmente esprimere che uno stato è raggiunto completamente, che è raggiunto parzialmente, che è in transizione verso il completamento — e queste non sono costruzioni avverbiali opzionali ma aspetti morfologici che si applicano sistematicamente a classi di predicati.

La grammaticalizzazione navajo del completamento graduale ha implicazioni per la struttura cognitiva del ragionamento sulla vaghezza di stati e processi. In italiano, la

distinzione tra «è rosso» e «sta diventando rosso» è espressa attraverso la differenza tra predicazione di stato e predicazione progressiva — una distinzione aspettuale. In navajo, la struttura del completamento graduale è grammaticalmente più fine: si può esprimere morfologicamente la posizione di un processo su una scala di completamento senza presupporre né che il processo sia completo né che sia puramente in corso. Questa grammaticalizzazione più fine del graduale rende automaticamente disponibile una struttura cognitiva in cui gli stati e i processi non sono categorialmente o-completati-o-in-corso, ma posizionati su una scala continua.

11.9 La vaghezza temporale e la struttura del presente

Uno dei domini in cui la vaghezza grammaticale ha implicazioni filosofiche particolarmente profonde è quello del tempo — specificamente, la struttura grammaticale del «presente» come zona temporale vagamente delimitata piuttosto che come punto istantaneo.

La filosofia del tempo ha dibattuto a lungo la struttura del «momento presente»: se il presente ha durata o è un punto istantaneo (il «now» di McTaggart), se il flusso della coscienza produce un «specious present» esteso (la proposta di William James), se il presente è ontologicamente privilegiato rispetto al passato e al futuro (il «presentismo» vs. l'«eternalismo»). Queste questioni sono tipicamente trattate come questioni metafisiche sulla struttura del tempo, non come questioni sulla struttura grammaticale del presente nelle lingue naturali.

Ma le lingue variano notevolmente rispetto a come grammaticalizzano il presente — e specificamente rispetto a quanto la zona temporale designata dal tempo grammaticale presente è approssimativa. Il presente grammaticale dell'italiano (e delle lingue europee in generale) è una categoria temporale relativamente ampia: «lavoro in questa città» descrive una situazione che si estende per mesi o anni; «sto leggendo un libro» descrive una situazione che dura minuti o ore; «il treno parte adesso» descrive un evento che avviene in secondi. La stessa forma grammaticale — il presente indicativo — copre queste scale temporali radicalmente diverse, lasciando la precisione della zona temporale alla pragmatica e al contesto.

Alcune lingue grammaticalizzano distinzioni più fini nella zona temporale del presente. L'hopi — lingua uto-aztecan dell'Arizona, famosa per la discussione di Whorf sulla relatività temporale — ha forme verbali che distinguono eventi in corso nel momento esatto del parlare, eventi accaduti immediatamente prima o dopo il momento del parlare, e stati che perdurano attraverso il momento del parlare. Queste distinzioni non sono identiche alla distinzione aspettuale tra perfettivo e imperfettivo (già analizzata in questa monografia): riguardano la struttura temporale della zona del presente come zona più o meno approssimativa intorno al momento dell'enunciazione.

Il caso hopi è stato discusso ampiamente — e controversamente — nella letteratura sulla relatività linguistica, spesso in termini di struttura del tempo in senso assoluto. Ma la questione rilevante per questo capitolo non è se l'hopi grammaticalizzi una concezione del tempo diversa da quella europea in senso metafisico: è se le distinzioni temporali grammaticalmente marcate in hopi producano strutture cognitive diverse rispetto alla zona di vaghezza del presente. La risposta sembra essere affermativa, anche se l'evidenza sperimentale specifica è limitata.

11.10 La vaghezza categoriale nelle lingue con classificatori

Le lingue con sistemi di classificatori nominali — sistemi in cui i nomi sono accompagnati obbligatoriamente da morfemi che li classificano rispetto a proprietà fisiche, animatezza, forma, o altre caratteristiche — offrono una prospettiva interessante sul problema della vaghezza categoriale. I classificatori, analizzati nella Parte Terza di questa monografia rispetto alla grammatica della materia e del numero, hanno anche una dimensione di vaghezza che non è stata adeguatamente esplorata.

In cinese mandarino, il classificatore deve essere scelto per ogni sintagma nominale che include un numerale o un dimostrativo. La scelta del classificatore dipende dalla categoria ontologica del referente — *ben* per oggetti piatti e legati (libri, quaderni), *zhāng* per superfici piatte (fogli, tavoli), *tiáo* per oggetti lunghi e flessibili (pesci, strade, pantaloni). Ma la zona di confine tra le categorie dei classificatori è vaga: ci sono oggetti per cui la scelta del classificatore non è univocamente determinata dalla struttura fisica dell'oggetto. Quando un oggetto si trova in una zona di confine tra categorie — un oggetto che è sia piatto sia lungo, per esempio — la scelta del classificatore deve essere fatta comunque, e questa scelta grammaticalmente obbligatoria forza la categorizzazione dell'oggetto in un modo che può non rispecchiare la sua struttura fisica ambigua.

Questa struttura grammaticale — la necessità di scegliere un classificatore anche in zone di confine ontologicamente ambigue — grammaticalizza una concezione della classificazione in cui le categorie hanno confini decisi anche quando la struttura fisica degli oggetti è ambigua. La grammatica dei classificatori forza la risoluzione della vaghezza categoriale come condizione della grammaticalità: non si può usare un nome con un numerale senza scegliere un classificatore, e questa scelta risolve grammaticalmente l'ambiguità categoriale anche quando rimane concettualmente aperta.

Il contrasto con l'italiano è illuminante. In italiano, non esiste l'obbligo di classificare i referenti nominali attraverso morfologia grammaticale: si può usare un nome con un numerale senza prendere posizione sulla categoria ontologica del referente. «Tre cose» è un sintagma nominale grammaticale anche quando «cose» non specifica nulla sulla struttura fisica o ontologica dei referenti. La grammatica italiana non forza la risoluzione delle ambiguità ontologiche come condizione di grammaticalità nella stessa misura in cui la grammatica dei classificatori la forza.

Le implicazioni cognitive di questa differenza — che la grammatica dei classificatori forzi la risoluzione dell'ambiguità categoriale come condizione di grammaticalità — sono state studiate da ricercatori come Ji-Yeon Jo e da studi comparativi sulla categorizzazione negli oggetti in zone di confine. L'evidenza suggerisce che i parlanti di lingue con classificatori sono più propensi a risolvere ambiguità categoriali in modo coerente con la struttura del sistema di classificatori, anche quando la struttura fisica degli oggetti ambigui permetterebbe categorizzazioni multiple.

11.11 La precisione come valore culturale e la grammatica dell'approssimazione

Un aspetto della grammatica dell'approssimazione che si situa al confine tra linguistica e sociologia del linguaggio riguarda la relazione tra la disponibilità grammaticale di strutture di approssimazione e il valore culturale attribuito alla precisione versus all'approssimazione in diversi contesti comunicativi.

Le culture variano notevolmente rispetto al valore che attribuiscono alla precisione numerica, temporale e categoriale in diversi contesti. Alcune culture comunicative — tipicamente associate a certi contesti accademici, scientifici o burocratici — valorizzano

la precisione come virtù comunicativa primaria: un'affermazione approssimativa dove sarebbe possibile una affermazione precisa è percepita come un difetto. Altre culture comunicative valorizzano la vaghezza appropriata come strumento di cortesia, di diplomazia, e di mantenimento della faccia: un'affermazione troppo precisa può essere percepita come aggressiva o come priva di tatto.

La disponibilità grammaticale di strutture di approssimazione — morfemi approssimativi sistematici, classificatori con zone di confine, sistemi di grado graduale — può interagire con questi valori culturali in modi complessi. In culture che valorizzano l'approssimazione come strumento comunicativo, la disponibilità grammaticale di strutture formalmente approssimative può rafforzare e sistematizzare questa valorizzazione; in culture che valorizzano la precisione, l'uso di strutture grammaticalmente approssimative può essere marcato come deviazione dalla norma.

Bronislaw Malinowski, nelle sue analisi del linguaggio nelle isole Trobriand, aveva già osservato che certe forme di vaghezza — nella descrizione delle relazioni sociali, nella quantificazione degli obblighi reciproci, nella definizione dei confini territoriali — erano comunicativamente funzionali nelle culture che studiava: la vaghezza non era un difetto della comunicazione ma uno strumento di flessibilità sociale. La grammatica dell'approssimazione, in questo contesto, non è solo una struttura cognitiva ma una struttura sociale e pragmatica che serve funzioni di mantenimento delle relazioni sociali.

11.12 Sorite, grammatica e il problema dei confini

Il paradosso del sorite — il problema filosofico che emerge dall'iterazione di passi approssimativi su scale con confini vaghi — ha una relazione complessa con la grammatica dell'approssimazione che merita analisi esplicita.

Il paradosso classico del sorite afferma: (1) un mucchio di sabbia è ancora un mucchio se si toglie un granello; (2) questa premessa si applica iterativamente; (3) dunque un singolo granello di sabbia è un mucchio. Il paradosso sembra costringere ad accettare o che la premessa (1) sia falsa per almeno un passo (ma quale?), o che un granello sia effettivamente un mucchio. Le risposte filosofiche al sorite divergono: gli epistemicisti negano che ci sia un confine conoscibile; i supervaluazionisti negano che ci sia una verità determinata nei casi di confine; i teorici della logica fuzzy assegnano gradi di verità continui.

La grammatica dell'approssimazione aggiunge una dimensione a questa discussione che le teorie formali non hanno considerato: la struttura grammaticale attraverso cui i parlanti esprimono predicazioni approssimative può determinare l'intuizione soritica che hanno. Se una lingua grammaticalizza la categoria «circa N» come categoria autonoma — senza presupporre che ci sia un valore esatto N di cui essa è l'approssimazione — allora la premessa (1) del sorite è grammaticalmente formulabile in modo che non presuppone un mucchio preciso di cui si toglie un granello: si toglie un granello da «circa un mucchio» e si ottiene «circa un mucchio» — senza il paradosso che emerge quando si presuppone la precisione del concetto iniziale.

In lingue con morfologia approssimativa sistematica — come le lingue turche con il suffisso approssimativo — si può formulare la premessa del sorite in modo che la categoria di partenza è intrinsecamente approssimativa. Questo non risolve il paradosso, ma lo trasforma: il paradosso emerge dalla tensione tra la precisione presupposta del concetto iniziale e la vaghezza del confine. Se la grammatica grammaticalizza la categoria come intrinsecamente approssimativa fin dall'inizio, la tensione ha una forma diversa.

Williamson, nella sua risposta epistemica al sorite, sostiene che i confini delle categorie vaghe sono metafisicamente determinati ma epistemicamente inaccessibili: «mucchio» ha un confine esatto, ma nessuno può sapere dove si trova. Questa posizione presuppone una concezione delle categorie come aventi confini determinati che la grammatica non rivela necessariamente. La grammatica turca del numerale approssimativo — che designa una categoria quantitativa senza presupporre un valore esatto di cui è l'approssimazione — è più coerente con una concezione supervaluazionista o fuzzy delle categorie che con la posizione epistemica di Williamson. Non si afferma che la grammatica turca «risolva» il problema filosofico del sorite: si afferma che la struttura grammaticale orienta automaticamente verso certi modi di concepire la struttura delle categorie approssimative.

11.13 La vaghezza come risorsa e la vaghezza come difetto

Un aspetto normativo della questione della vaghezza grammaticale riguarda la valutazione della vaghezza come difetto o come risorsa nella comunicazione. La tradizione della filosofia analitica del linguaggio — da Frege a Russell a Carnap — ha tipicamente trattato la vaghezza come un difetto del linguaggio naturale che i linguaggi logici formali dovrebbero superare. L'ideale di «linguaggio perfettamente preciso» ha dominato la semantica formale per gran parte del Novecento, con la conseguenza che la vaghezza è stata trattata come un'imperfezione da correggere piuttosto che come una struttura funzionale del linguaggio naturale.

Ma la pragmatica del linguaggio naturale — a partire dal lavoro di Paul Grice sulle implicature e di Sperber e Wilson sulla pertinenza — ha mostrato che la vaghezza non è semplicemente un difetto: è una struttura che permette la comunicazione efficiente in contesti in cui la precisione esatta sarebbe troppo costosa da produrre, da interpretare, o da mantenere nel tempo. Il principio di pertinenza prevede che i parlanti producano il minimo di informazione necessaria per lo scopo comunicativo: in molti contesti, la precisione esatta supera questo minimo e la vaghezza è la forma comunicativamente ottimale.

Le lingue che grammaticalizzano la vaghezza come categoria positiva — attraverso morfologia approssimativa produttiva — invece di trattarla come assenza di precisione grammaticalizzano questa prospettiva pragmatica nella struttura formale della lingua. La categoria «circa N» in turco non è «N meno le informazioni mancanti»: è una categoria autonoma che designa una zona quantitativa con proprie caratteristiche semantiche. Questa grammaticalizzazione della vaghezza come categoria positiva — non come difetto ma come struttura — corrisponde alla posizione pragmatica che la vaghezza è spesso la forma comunicativa ottimale, non l'assenza di precisione.

George Lakoff, nella sua analisi delle «categorie prototipiche» in linguistica cognitiva, ha mostrato che le categorie del linguaggio naturale non hanno confini netti ma confini graduati intorno a un prototipo centrale: un pettirosso è un uccello più prototipico di uno struzzo, anche se entrambi rientrano nella categoria «uccello». Questa struttura prototipica — già connessa alla logica fuzzy — è anche una struttura grammaticalmente variabile: alcune lingue hanno costruzioni morfologiche che esprimono esplicitamente il grado di prototipicità di un elemento rispetto a una categoria, grammaticalizzando la distinzione tra membri centrali e periferici di una categoria come categoria morfologica.

11.14 La grammatica dell'approssimazione e la struttura del pensiero scientifico

Un'implicazione particolarmente significativa della grammatica dell'approssimazione riguarda la struttura del pensiero scientifico — il tipo di ragionamento che produce affermazioni sul mondo naturale con pretese di verità e di precisione. La scienza moderna, nelle sue tradizioni dominanti, ha sviluppato strumenti matematici e metodologici per gestire la vaghezza e l'incertezza: la teoria delle probabilità, la statistica frequentista e bayesiana, la teoria degli errori di misura, l'analisi dell'incertezza. Questi strumenti producono affermazioni scientifiche che sono intrinsecamente approssimative — «la massa del protone è 1.67262×10^{-27} kg con un'incertezza di $\pm 0.00001 \times 10^{-27}$ kg» — ma che questa approssimazione la esprimono attraverso notazione matematica specializzata, non attraverso la grammatica naturale della lingua in cui si scrive la scienza.

La domanda se la struttura grammaticale della lingua naturale usata nella comunicazione scientifica influenzi la struttura del ragionamento scientifico — e specificamente la capacità di gestire intuitivamente l'approssimazione e l'incertezza — è una domanda che la sociologia e la filosofia della scienza non hanno sistematicamente posto. Eppure le implicazioni sono plausibili: se le grammatiche con morfologia approssimativa sistematica rendono automaticamente disponibile una struttura cognitiva che tratta le quantità come zone piuttosto che come punti, i parlanti di queste lingue potrebbero avere un'intuizione più naturale della struttura dell'incertezza quantitativa.

La cultura statistica — il tipo di pensiero probabilistico che distingue tra la stima puntuale («la temperatura è 20 gradi») e la stima con intervallo di confidenza («la temperatura è 20 ± 2 gradi con confidenza 95%») — è notoriamente difficile da acquisire in contesti educativi che usano lingue europee, dove la grammatica naturale non grammaticalizza la distinzione tra valore esatto e valore approssimativo come categoria morfologica. L'ipotesi che la disponibilità grammaticale di morfologia approssimativa faciliti l'acquisizione del pensiero statistico è verificabile sperimentalmente — attraverso confronti tra gruppi educativamente equivalenti di parlanti di lingue con diversa morfologia approssimativa — ma non è stata testata sistematicamente.

11.15 Effetti di secondo livello: la vaghezza come frame cognitivo predefinito

Come negli altri capitoli di questa quarta parte, è necessario distinguere tra effetti grammaticali di primo livello — sulla disponibilità automatica di specifiche categorie cognitive — e effetti di secondo livello — sulla struttura dei frame cognitivi predefiniti e dei pattern inferenziali automatici.

Gli effetti di primo livello della grammatica dell'approssimazione riguardano la disponibilità automatica della categoria cognitiva di «quantità/qualità/categoria approssimativa» come distinta dalla quantità/qualità/categoria precisa. In lingue con morfologia approssimativa sistematica, questa categoria è disponibile morfologicamente in ogni atto di predicazione; in lingue senza questa morfologia, deve essere costruita attraverso risorse lessicali.

Gli effetti di secondo livello sono più sottili e più pervasivi. Un sistema grammaticale con approssimazione morfologicamente sistematica orienta un frame cognitivo predefinito in cui la precisione e l'approssimazione sono dimensioni grammaticalmente equivalenti della predicazione: non è che l'approssimazione sia la forma «meno precisa» della predicazione esatta, ma che predicazione esatta e predicazione approssimativa sono due strutture grammaticali parallele con statuti morfologici equivalenti. Questo frame predefinito di equivalenza grammaticale tra precisione e approssimazione — diverso dal

frame in cui l'approssimazione è mancanza di precisione — orienta automaticamente un'ontologia in cui le zone sono categorie genuine, non semplici ignoranze dei confini esatti.

Un sistema grammaticale senza morfologia approssimativa sistematica orienta invece un frame predefinito in cui la predicazione è primariamente precisa, e l'approssimazione è una modificazione lessicale opzionale di questa predicazione precisa. In questo frame, l'approssimazione è grammaticalmente secondaria rispetto alla precisione: è ciò che si dice quando non si sa o non si vuole essere precisi, non una struttura predicativa autonoma con proprie caratteristiche semantiche.

Questi frame cognitivi predefiniti diversi non determinano la filosofia della vaghezza che si produce in una certa cultura linguistica — le tradizioni filosofiche sulla vaghezza sono sviluppate attraverso riflessione deliberata che può trascendere il frame grammaticale predefinito. Ma orientano automaticamente le intuizioni di fondo su cui il ragionamento filosofico deliberato opera: un filosofo che pensa in una lingua con morfologia approssimativa sistematica ha intuizioni di fondo diverse sul rapporto tra precisione e approssimazione rispetto a un filosofo che pensa in una lingua senza questa morfologia. E queste intuizioni di fondo sono difficili da vedere, perché sono grammaticalmente incorporate in ogni atto di pensiero linguisticamente mediato.

11.16 La vaghezza e la struttura della conoscenza ordinaria

Una delle implicazioni più profonde della grammatica dell'approssimazione riguarda la struttura della conoscenza ordinaria — il tipo di conoscenza che i parlanti hanno del mondo senza aver sviluppato expertise specialistica. La conoscenza ordinaria è tipicamente approssimativa: si sa che una certa città è «non lontana», che un certo processo dura «qualche ora», che una certa quantità è «abbastanza» per uno scopo. Questa approssimazione non è ignoranza dei valori esatti: è la forma naturale in cui la conoscenza ordinaria si struttura rispetto ai propri scopi pratici.

Le lingue con grammatica dell'approssimazione sistematica rendono questa struttura della conoscenza ordinaria più grammaticalmente visibile: producono forme linguistiche che designano la conoscenza approssimativa come tale, non come conoscenza esatta degradata. Questo non significa che i parlanti di queste lingue abbiano una conoscenza ordinaria più accurata; significa che la struttura della loro conoscenza approssimativa è grammaticalmente più esplicita, e quindi potenzialmente più facile da riconoscere e da meta-comunicare.

Aristotele, nella sua analisi della phronesis — la saggezza pratica come virtù intellettuale — ha sostenuto che la deliberazione pratica opera con standard diversi da quelli della scienza teorica: la scienza cerca le leggi universali e necessarie, la phronesis opera con generalizzazioni approssimative e principi che valgono «per lo più». La grammatica dell'approssimazione grammaticalizza una struttura analoga: produce forme per le predicazioni che valgono «per lo più», per le quantità «all'incirca», per le categorie «grosso modo», come strutture autonome che non sono semplici degradazioni delle forme esatte e universali. In questo senso, la grammatica dell'approssimazione è anche una grammatica della phronesis aristotelica — la grammatica del pensiero pratico che opera con standard appropriati alla deliberazione, non alla dimostrazione.

11.17 Conclusione del Capitolo XI

La grammatica dell'approssimazione e della vaghezza è un dominio tipologico meno esplorato di altri, ma filosoficamente ricco. Le lingue variano profondamente rispetto a

come grammaticalizzano l'approssimazione — se la trattano come categoria morfologica autonoma, come modificazione lessicale opzionale della precisione, o come assenza di specificazione — e queste variazioni non sono indifferenti per la struttura del pensiero sulla vaghezza, sulla precisione, e sui confini delle categorie.

Il suffisso approssimativo turco, le costruzioni temporali approssimative delle lingue australiane, le strutture di grado graduale del navajo, i sistemi di classificatori con zone di confine vage del cinese: tutte queste strutture grammaticali producono automatismi cognitivi diversi rispetto alla struttura dell'approssimazione come categoria. E questi automatismi sono filosoficamente rilevanti: orientano intuizioni diverse sul problema del sorite, sulla struttura logica della vaghezza, sulla relazione tra precisione e approssimazione come valori cognitivi.

La filosofia analitica della vaghezza — supervaluazionismo, epistemicismo, logica fuzzy — ha sviluppato le proprie teorie quasi interamente in lingue europee con grammatica dell'approssimazione prevalentemente lessicale. La prospettiva tipologica di questo capitolo non invalida queste teorie, ma suggerisce che potrebbero avere una parzialità grammaticale non riconosciuta: potrebbero catturare la struttura della vaghezza così come appare in lingue con grammatica dell'approssimazione lessicale, senza poter cogliere in modo pieno la struttura della vaghezza in lingue che la grammaticalizzano come categoria morfologica autonoma. Estendere la filosofia della vaghezza a questa prospettiva tipologica è uno dei compiti che la grammatica comparativa della filosofia — proposta nel capitolo metodologico di questa monografia — ha davanti a sé.

Capitolo XII

La grammatica della transizione e della soglia: entrare, uscire, diventare

12.1 Il problema filosofico della soglia

Tra i problemi che la metafisica ha affrontato con maggiore ricorrenza — e minore risoluzione — vi è quello della transizione: il passaggio da uno stato a un altro, da una categoria a un'altra, da una forma di essere a una diversa. Il problema non è banale. Se una cosa è A, e poi è B, e A e B sono stati distinti, vi deve essere un momento in cui cessa di essere A e inizia a essere B. Ma quel momento — la soglia — ha una struttura ontologica problematica: è ancora A, è già B, o non è né l'uno né l'altro? Il paradosso del divenire che Parmenide pose come antitesi dell'essere, la soluzione aristotelica della potenza-atto, la dialettica hegeliana del negativo determinato, la metafisica del processo di Whitehead: tutte queste tradizioni affrontano il problema della transizione come una delle questioni fondamentali dell'ontologia.

Ciò che queste tradizioni non hanno sistematicamente tematizzato è che la transizione — il passaggio tra stati, tra categorie, tra forme di essere — è grammaticalmente strutturata in modo profondamente diverso nelle lingue del mondo. Le lingue variano non solo nel modo in cui descrivono gli stati risultanti o i processi in corso (analizzati rispettivamente nel Capitolo IX e nel Capitolo II di questa parte), ma nel modo in cui grammaticalizzano il momento della transizione stessa — l'entrare in uno stato, l'uscire da uno stato, il passare attraverso una soglia categoriale. E questa grammaticalizzazione non è filosoficamente irrilevante: orienta concezioni diverse di cosa significhi diventare

qualcosa di diverso, di come i confini tra categorie siano attraversabili, e di come l'identità di un'entità si mantenga o si trasformi attraverso il cambiamento.

Il presente capitolo analizza la grammatica della transizione e della soglia attraverso il metodo a quattro livelli. Il primo livello descrive le strutture grammaticali — morfologia ingressiva, egressiva, traslazionale, terminativa; costruzioni di diventare; sistemi di aspetto con fasi di transizione; morfologia del rito e del cambiamento di stato sociale — attraverso cui le lingue del mondo grammaticalizzano il momento del passaggio tra stati. Il secondo livello formula ipotesi cognitive sugli effetti di questa grammaticalizzazione nel pensiero ordinario. Il terzo livello connette queste strutture alla filosofia del divenire, all'antropologia del rito, e alla teoria dell'identità attraverso il cambiamento. Il quarto livello riflette sullo statuto epistemologico delle affermazioni prodotte.

12.2 La morfologia ingressiva: grammaticalizzare l'inizio di uno stato

La morfologia ingressiva — la marcatura grammaticale specifica dell'inizio di uno stato o di un processo, distinta sia dallo stato stesso sia dal processo in corso — è una delle strutture grammaticali più direttamente pertinenti alla grammatica della transizione. Non tutte le lingue grammaticalizzano l'ingressivo come categoria morfologica distinta: molte lingue europee, per esempio, non hanno morfologia ingressiva sistematica e usano perifrasi lessicali («cominciare a», «mettersi a», «iniziare a») per esprimere l'ingresso in uno stato. Ma alcune lingue grammaticalizzano l'inizio dello stato come aspetto verbale specifico, con morfologia propria che segnala il momento della transizione come categoria grammaticale distinta dallo stato che segue.

Il georgiano — lingua kartveliana del Caucaso con un sistema di aspetto verbale molto elaborato — distingue morfologicamente tra la forma aorist (che descrive un evento come completato nel passato, incluso il momento della sua inizio), la forma di stato risultante (che descrive lo stato prodotto da un evento completato), e costruzioni specifiche per l'inizio di processi. Ma la struttura più interessante per la grammatica della transizione è il sistema di «versioni» verbali del georgiano, che grammaticalizza la relazione tra il soggetto e il processo in termini di coinvolgimento — e specificamente grammaticalizza la distinzione tra entrare volontariamente in uno stato e essere introdotti in uno stato dall'esterno.

In georgiano, il verbo «imparare» ha forme diverse a seconda che il soggetto stia attivamente acquisendo conoscenza (ingressivo volitivo: entrare nello stato di sapere attraverso lo sforzo del soggetto) o che la conoscenza stia penetrando nel soggetto quasi involontariamente (ingressivo non-volitivo: lo stato di sapere si instaura nel soggetto). Questa distinzione — tra l'entrare attivamente in uno stato e il trovarsi a essere entrati in uno stato — grammaticalizza una differenza nella struttura della transizione che la filosofia ha discusso in termini diversi: la distinzione aristotelica tra apprendimento come kinesis (processo orientato verso un fine) e illuminazione come mutamento non mosso dall'interno, la distinzione agostiniana tra conversione come atto della volontà e grazia come evento che accade al soggetto.

Il tswana — lingua bantu parlata principalmente in Botswana — ha un sistema di suffissi aspettuali che include una forma ingressiva morfologicamente distinta: il suffisso *-a* in certi contesti grammaticalizza l'inizio di uno stato come categoria verbale specifica, distinta dalla forma progressiva (stato in corso) e dalla forma stativa (stato compiuto). La forma ingressiva del tswana non descrive né lo stato che segue né il processo che porta allo stato: descrive specificamente il momento in cui il processo di transizione ha inizio, la soglia tra il non-essere-ancora-nello-stato e l'essere-in-transizione-verso-lo-stato.

Questa grammaticalizzazione della soglia come momento distinto — né ancora né già, ma in-transizione — ha una struttura analoga al concetto di liminalità che l'antropologia ha sviluppato per analizzare i riti di passaggio.

Il lusoga — altra lingua bantu dell'Uganda — grammaticalizza sistematicamente la distinzione tra stati che si instaurano improvvisamente (con morfologia ingressiva punctuale: la transizione è istantanea) e stati che si instaurano gradualmente (con morfologia ingressiva graduativa: la transizione è un processo con durata). Questa distinzione grammaticale — tra l'ingressivo puntuale e l'ingressivo graduativo — è filosoficamente significativa perché grammaticalizza due concezioni ontologicamente diverse della transizione: la transizione come salto discontinuo tra stati distinti, e la transizione come cambiamento continuo lungo una scala tra stati che sfumano l'uno nell'altro.

12.3 La morfologia egressiva: grammaticalizzare l'uscita da uno stato

Simmetrica alla morfologia ingressiva è la morfologia egressiva — la grammaticalizzazione specifica del momento in cui uno stato cessa, del punto in cui il processo di uscita da uno stato ha inizio o si completa. Non tutte le lingue che hanno morfologia ingressiva hanno anche morfologia egressiva distinta: alcune grammaticalizzano l'ingresso in uno stato ma non l'uscita, usando perifrasi lessicali per la seconda; altre hanno sistemi simmetrici che grammaticalizzano entrambi.

Il quechua ayacuchano — già analizzato in questa monografia per i suoi sistemi evidenziali — ha costruzioni aspectuali che grammaticalizzano sia l'inizio che la fine degli stati come categorie morfologicamente distinte. Il suffisso *-rqu-* grammaticalizza l'azione come completata con un certo vigore o determinazione, con sfumatura di uscita completa da uno stato precedente; il suffisso *-ri-* grammaticalizza l'inizio di un'azione o di uno stato come processo graduato. La combinazione di questi suffissi produce costruzioni che descrivono la transizione completa — dall'ingresso all'uscita — come struttura morfologica unitaria.

Il georgiano antico — lingua classica con struttura morfologica molto più elaborata del georgiano moderno — aveva forme verbali specifiche per la terminazione degli stati che grammaticalizzavano non solo che lo stato era finito, ma come era finito: se per esaurimento interno (lo stato si è consumato fino alla propria conclusione naturale), per interruzione esterna (un agente esterno ha posto fine allo stato), o per trasformazione in un altro stato (lo stato si è concluso trasformandosi in qualcosa di diverso). Queste tre modalità di uscita da uno stato — esaurimento, interruzione, trasformazione — sono categorialmente distinte nella morfologia verbale del georgiano antico, e hanno implicazioni filosofiche diverse per la struttura dell'identità attraverso il cambiamento.

La distinzione tra uscire-per-esaurimento e uscire-per-trasformazione è particolarmente rilevante per la filosofia dell'identità attraverso il cambiamento. David Wiggins, nella sua analisi della «sortal identity» — l'identità di un'entità rispetto al suo tipo di cosa — ha sostenuto che l'identità attraverso il cambiamento richiede che l'entità rimanga dello stesso tipo attraverso i propri cambiamenti: una persona rimane la stessa persona attraverso i cambiamenti fisici perché mantiene il proprio tipo-persona. Il georgiano antico grammaticalizzava la distinzione tra il cambiamento che non trasforma il tipo (lo stato si esaurisce, ma l'entità rimane dello stesso tipo) e il cambiamento che trasforma il tipo (lo stato si trasforma in un altro stato, con potenziale cambiamento del tipo dell'entità). Questa grammaticalizzazione rende morfologicamente visibile la distinzione che la filosofia dell'identità attraverso il cambiamento considera fondamentale.

12.4 La morfologia traslazionale: grammaticalizzare il passaggio tra categorie

Alcune lingue grammaticalizzano non solo l'ingressivo e l'egressivo — il punto di inizio e di fine di uno stato — ma anche quello che si potrebbe chiamare l'aspetto «traslazionale»: la struttura del passaggio attraverso una categoria o di un cambiamento di categoria come processo grammaticalmente distinto dall'essere nello stato di partenza e dall'essere nello stato di arrivo.

Il lakhota — lingua siouan già incontrata nel capitolo sull'intenzionalità — ha un sistema di suffissi aspettuali che grammaticalizza la transizione tra stati in modo particolarmente elaborato. Il suffisso *-ya* grammaticalizza il «diventare» come processo — non semplicemente l'essere-diventato (risultativo) né il processo che produce il cambiamento (causativo), ma il processo del diventare stesso come struttura aspettuale autonoma. La forma con *-ya* descrive un'entità in processo di cambiamento categoriale: non è più completamente ciò che era, ma non è ancora completamente ciò che diventerà. È nella soglia.

Questa grammaticalizzazione della soglia come aspetto verbale autonomo ha una struttura analoga a ciò che l'antropologo Arnold van Gennep, nel suo studio fondamentale del 1909 sui riti di passaggio, aveva chiamato la fase liminale: la fase in cui l'individuo in transizione rituale non è più ciò che era (non ha più lo status precedente) e non è ancora ciò che sarà (non ha ancora lo status successivo). Per van Gennep, la struttura dei riti di passaggio ha tre fasi: separazione (distacco dallo stato precedente), margine o limen (la soglia, lo stato liminale), e aggregazione (incorporazione nel nuovo stato). La morfologia traslazionale del lakhota grammaticalizza la fase liminale di van Gennep come categoria aspettuale verbale: descrive l'entità come nella soglia, nella transizione categoriale.

Victor Turner, che ha sviluppato e approfondito il concetto van-gennepiano di liminalità, ha sostenuto che lo stato liminale ha caratteristiche specifiche: l'entità liminale è «fra e in mezzo» («betwixt and between»), né pesce né carne, con attributi di entrambe le categorie tra cui si trova in transizione. Questa descrizione fenomenologica della liminalità corrisponde strettamente alla struttura semantica della morfologia traslazionale: un'entità descritta dalla forma *-ya* lakhota è «in transizione» nel senso che ha attributi residui dello stato di partenza e attributi incipienti dello stato di arrivo, senza essere completamente né l'uno né l'altro.

Le implicazioni di questa struttura grammaticale per la filosofia dell'identità sono profonde. La metafisica tradizionale — in particolare la metafisica aristotelica delle sostanze e degli accidenti — ha trattato la transizione come un momento logicamente istantaneo: la sostanza è prima nello stato A e poi nello stato B, e il passaggio è logicamente puntuale anche se fisicamente graduale. La morfologia traslazionale grammaticalizza una struttura diversa: la transizione ha durata e struttura proprie, non è un punto logico ma un processo con proprie caratteristiche. L'entità in transizione non è istantaneamente nello stato A e nell'istante successivo nello stato B: è in uno stato di transizione che ha proprie proprietà, distinte sia da A sia da B.

12.5 Il sistema aspettuale slavo e la struttura della transizione

Le lingue slave — russo, polacco, ceco, serbo-croato e le altre lingue della famiglia — hanno un sistema aspettuale particolarmente elaborato che, pur essendo stato analizzato in questa monografia rispetto alla distinzione perfettivo/imperfettivo, contiene una struttura rilevante per la grammatica della transizione che merita analisi esplicita.

La distinzione russa tra verbi imperfettivi e perfettivi — già analizzata nel Capitolo IX di questa parte — non si limita alla struttura del completamento dell'evento. Include anche una struttura della transizione che è grammaticalmente significativa: il verbo perfettivo russo grammaticalizza non solo il completamento dell'evento ma anche il cambiamento di stato prodotto da quel completamento — il passaggio dall'essere-nel-processo all'essere-nel-risultato. Il momento del passaggio è incorporato nella semantica del perfettivo come la sua struttura temporale interna.

Ma il sistema slavo ha anche prefissi derivativi che producono strutture più elaborate della transizione. In russo, il prefisso *за-* grammaticalizza l'inizio di un processo o di uno stato (con sfumatura spesso di improvvisità o di cambiamento non pianificato): *смеяться* (ridere, imperfettivo) → *засмеяться* (scoppiare a ridere: iniziare a ridere improvvisamente). Il prefisso *вы-* grammaticalizza l'uscita da uno stato o la sua conclusione: *бежать* (correre) → *выбежать* (correre fuori da, uscire correndo). Il prefisso *пере-* grammaticalizza la transizione attraverso uno spazio o da uno stato a un altro: *ходить* (camminare) → *переходить* (attraversare, transitare: camminare passando da un lato all'altro di qualcosa).

Il sistema russo dei prefissi aspettuali grammaticalizza dunque una serie di strutture di transizione come categorie derivazionali produttive: l'inizio improvviso (*за-*), l'uscita (*вы-*), il passaggio attraverso (*пере-*), la fine definitiva (*от-*), il cambiamento di forma o di destinazione (*пере-* in altri usi). Questo sistema non è semplicemente lessicale: è morfologicamente produttivo e si applica in modo sistematico attraverso l'intera grammatica verbale. La conseguenza è che il parlante russo, nel descrivere eventi di transizione, dispone di un sistema morfologico che grammaticalizza le diverse strutture della transizione come categorie distinte, rendendo automaticamente visibile la differenza tra iniziare-improvvisamente, uscire-completamente, attraversare-una-soglia, e finire-definitivamente.

12.6 Il «diventare» come categoria grammaticale

In italiano e nelle lingue europee, «diventare» è un verbo lessicale che designa il processo di cambiamento categoriale o qualitativo. «Mario diventa medico», «la foglia diventa gialla», «la situazione diventa difficile»: queste costruzioni usano il verbo lessicale «diventare» come predicato principale, con il nuovo stato come complemento predicativo. La struttura grammaticale è quella di un predicato pieno — un verbo con proprie esigenze argomentali e propria posizione nella struttura della frase — non di una marca grammaticale modificante.

Molte lingue grammaticalizzano il «diventare» in modo diverso: non come verbo lessicale pieno ma come morfema grammaticale che si attacca ai predicati di stato per produrre predicati di transizione verso quello stato. Questa grammaticalizzazione del «diventare» come morfema grammaticale è tipologicamente molto più comune di quanto ci si aspetterebbe a partire dall'esperienza delle lingue europee, ed è particolarmente elaborata in alcune famiglie linguistiche.

Il giapponese grammaticalizza il «diventare» attraverso la costruzione *ni naru* (diventare, letteralmente «arrivare a essere») — che non è un semplice verbo lessicale ma una costruzione grammaticalmente produttiva che si combina con aggettivi e nomi per produrre predicati di transizione sistematici. *Aka ni naru* (diventare rosso), *isha ni naru* (diventare medico), *muzukashiku naru* (diventare difficile): in tutti questi casi, la costruzione *ni naru* grammaticalizza il processo di transizione in modo sistematico, applicandosi a qualsiasi tipo di predicato di stato e producendo il corrispondente predicato di transizione.

Ma la struttura più interessante è la forma *yō ni naru* — letteralmente «arrivare a essere in modo che» — che grammaticalizza la transizione verso stati di abilità, di abitudine, o di situazione che prima non erano realizzati. *Nihongo ga hanaseru yō ni natta* (sono arrivato a poter parlare giapponese: ho acquisito la capacità di parlare giapponese attraverso un processo di apprendimento). Questa costruzione grammaticalizza la transizione verso una capacità o una condizione come processo che ha avuto luogo, enfatizzando il cambiamento rispetto a uno stato precedente in cui la capacità o la condizione non erano presenti. La struttura semantica è quella della transizione come distanza percorsa: non semplicemente essere capaci di fare qualcosa, ma essere arrivati alla capacità attraverso un processo che partiva dalla non-capacità.

Il coreano ha una struttura analoga ma morfologicamente distinta: la costruzione *-게 되다* grammaticalizza la transizione verso uno stato o una situazione come cambiamento avvenuto nel soggetto — spesso con sfumatura di cambiamento non pianificato o non completamente controllato dall'agente. *Alge doeda* (venire a sapere: arrivare a conoscere qualcosa che prima non si conosceva, spesso per circostanze esterne). Questa grammaticalizzazione della transizione con sfumatura di non-controllo è connessa alla grammatica dell'intenzionalità analizzata nel Capitolo X: il *doeda* coreano grammaticalizza cambiamenti di stato che avvengono al soggetto più che essere prodotti dal soggetto, producendo una distinzione sistematica tra diventare-attivamente e diventare-passivamente.

12.7 La soglia categoriale nelle lingue australiane: il caso del ngarrindjeri

Le lingue australiane offrono esempi particolarmente interessanti di grammaticalizzazione della soglia categoriale, in parte perché molte di esse hanno sistemi di classi nominali che grammaticalizzano le categorie ontologiche in modo elaborato, e in parte perché alcuni processi rituali e sociali centrali nelle culture australiane coinvolgono transizioni categoriali che le lingue grammaticalizzano in modo specifico.

Il ngarrindjeri — lingua della famiglia pama-nyungan parlata nell'Australia meridionale — ha costruzioni grammaticali specifiche per la transizione tra categorie di classi nominali. Poiché le classi nominali del ngarrindjeri classificano gli esseri secondo categorie che includono non solo il genere biologico ma anche lo status rituale, il ruolo sociale e lo stadio della vita, le transizioni tra categorie di classi nominali corrispondono a transizioni sociali e rituali fondamentali — come il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, dall'adolescenza all'età adulta, dall'essere non-iniziato all'essere iniziato. Queste transizioni sono grammaticalmente marcate attraverso costruzioni specifiche che cambiano la classificazione nominale degli individui in transizione, segnalando grammaticalmente che l'individuo è in una diversa categoria ontologico-sociale.

La struttura grammaticale della transizione tra classi nominali nel ngarrindjeri grammaticalizza la concezione che i riti di passaggio realizzano un cambiamento categoriale reale, non solo simbolico: l'individuo che ha attraversato il rito è grammaticalmente diverso da ciò che era prima, non solo socialmente riconosciuto come diverso. La grammatica marca la transizione come fatto ontologico — un cambiamento nella categoria dell'essere dell'individuo — non come fatto puramente pragmatico o sociale.

Questa struttura ha implicazioni per la comprensione della funzione ontologica del rito nella tradizione filosofica e antropologica. Emile Durkheim, nell'analisi del rituale nelle

società «elementari», aveva sostenuto che il rito ha una funzione eminentemente sociale: crea e mantiene la coesione del gruppo attraverso la performance collettiva. Van Gennep e Turner avevano aggiunto la dimensione individuale: il rito realizza una trasformazione nell'identità dell'individuo, non solo nel suo riconoscimento sociale. La grammatica ngarrindjeri grammaticalizza questa trasformazione come fatto categoriale: l'individuo dopo il rito appartiene grammaticalmente a una classe diversa, e questa appartenenza è grammaticalmente obbligatoria in ogni predicazione che lo riguarda. Non si tratta di riconoscimento sociale o di convenzione: la grammatica grammaticalizza la trasformazione come fatto ontologico.

12.8 I verbi di «diventare» nelle lingue bantu: la grammatica del cambiamento sociale

Le lingue bantu — già analizzate in diversi capitoli di questa monografia per i sistemi di classi nominali, di voce applicativa e di aspetto — hanno sistemi di marcatura del cambiamento categoriale particolarmente rilevanti per la grammatica della transizione. Molte lingue bantu grammaticalizzano il cambiamento di status sociale, di categoria rituale, e di ruolo relazionale attraverso morfologia verbale e nominale specifica che rende visibili le transizioni categoriali come fatti grammaticali.

Il chichewa — lingua bantu parlata principalmente in Malawi e in alcune regioni dello Zambia e del Mozambico — ha un sistema di «extensions» verbali (suffissi derivativi che modificano la struttura semantica dei verbi) che include estensioni specifiche per il cambiamento di stato. Il suffisso *-ik-* grammaticalizza il passaggio a uno stato come processo che avviene nel soggetto: *zungalika* (diventare confuso: passare allo stato di confusione), *tangalika* (illuminarsi: passare allo stato di chiarezza). Il suffisso *-ul-* grammaticalizza il passaggio via da uno stato: *fungula* (aprire: portare fuori dallo stato di chiusura), *sambula* (spogliare: portare via dallo stato di vestito).

Il sistema delle estensioni verbali del chichewa grammaticalizza la transizione non solo come processo ma come struttura relazionale: le diverse estensioni grammaticalizzano chi è il soggetto della transizione, chi è l'agente che produce la transizione (se c'è), e in che direzione avviene la transizione. La grammatica del chichewa rende quindi automaticamente visibile la struttura relazionale della transizione — chi transita, chi fa transitare, in quale direzione — come categoria morfologicamente obbligatoria in ogni predicazione di cambiamento.

Il kikuyu — lingua bantu del Kenya centrale — grammaticalizza in modo particolarmente elaborato i cambiamenti di status sociale connessi a eventi della vita. Nascita, iniziazione, matrimonio, morte: tutti questi eventi-soglia sono grammaticalmente marcati attraverso costruzioni verbali e nominali specifiche che segnalano il cambiamento di categoria dell'individuo. La grammatica kikuyu rende visibile la struttura sociale della transizione come fatto linguistico: non si può parlare di un individuo che ha attraversato una soglia socialmente significativa senza usare le costruzioni grammaticali appropriate al suo nuovo status, e queste costruzioni sono morfologicamente distinte da quelle usate prima della transizione.

12.9 Hegel, la negazione determinata e la grammatica della transizione

Hegel ha sviluppato, nella *Scienza della logica* (1812-1816), un'analisi del divenire come struttura dialettica in cui l'essere e il nulla non si limitano a succedersi ma si implicano reciprocamente nel processo del divenire. Per Hegel, il divenire non è semplicemente il passaggio da A a B: è la struttura in cui A porta in sé la propria negazione (il non-essere-

A) e B porta in sé la propria negazione (il non-essere-B), e il divenire è il processo attraverso cui questa struttura di implicazione reciproca si attualizza. La «negazione determinata» — la negazione che non è semplice annullamento ma conservazione-e-superamento (*Aufhebung*) — è il meccanismo attraverso cui il divenire produce qualcosa di qualitativamente nuovo invece di semplicemente oscillare tra essere e nulla.

La struttura hegeliana del divenire ha una corrispondenza parziale nelle strutture grammaticali della transizione analizzate nelle sezioni precedenti. La morfologia traslazionale del lakhota, che grammaticalizza la fase in cui un'entità non è più completamente ciò che era ma non è ancora completamente ciò che sarà, grammaticalizza qualcosa di strutturalmente analogo alla fase di «negazione determinata» nella dialettica hegeliana: l'entità liminale porta in sé attributi residui dello stato di partenza e attributi incipienti dello stato di arrivo, non è semplicemente l'annullamento del primo né semplicemente il secondo. La transizione grammaticalizzata dalla morfologia traslazionale ha una struttura «aufhebend»: conserva qualcosa dello stato di partenza mentre lo supera verso lo stato di arrivo.

La costruzione giapponese *ni naru* (diventare) ha una struttura semantica che risuona con la concezione hegeliana del divenire come processo che porta in sé sia il punto di partenza sia il punto di arrivo: *ni naru* non descrive semplicemente l'essere nello stato di arrivo (quel compito è svolto dalla predicazione statica), ma il processo attraverso cui si è arrivati a quello stato — un processo che implica sia lo stato di partenza (da cui ci si allontana) sia lo stato di arrivo (verso cui ci si muove). La costruzione grammaticalizza la struttura relazionale del divenire come connessione tra stati, non come semplice sostituzione di uno stato con un altro.

La filosofia hegeliana del divenire è stata elaborata in tedesco, una lingua con un sistema di aspetto verbale meno morfologicamente elaborato di quelle slave o delle lingue amerindiane analizzate in questo capitolo. Il tedesco distingue tra *werden* (diventare, processo di transizione) e *sein* (essere, stato risultante), e questa distinzione lessicale — che il capitolo IX di questa monografia ha già analizzato — è morfologicamente meno fine della distinzione che le lingue con morfologia ingressiva/traslazionale/egressiva elaborata producono. È possibile — e questa è un'ipotesi speculativa ma plausibile — che la struttura lessicale del «diventare» tedesco abbia orientato la concezione hegeliana del divenire come struttura dialettica da articolare filosoficamente, piuttosto che come struttura grammaticalmente visibile nella morfologia verbale. In lingue con morfologia traslazionale elaborata, la struttura del divenire come processo con fasi interne è grammaticalmente visibile senza bisogno di filosofia: è incorporata nella forma dei predicati di transizione.

12.10 La grammatica del ciclo vitale: nascita, crescita, morte

Una dimensione della grammatica della transizione di particolare rilevanza filosofica è quella che riguarda le transizioni del ciclo vitale — nascita, crescita, maturità, declino, morte — come strutture che alcune lingue grammaticalizzano con morfologia specifica che le distingue da altri tipi di transizione.

Il navajo — lingua athapaskan del sud-ovest americano, già analizzata in questa monografia per la grammatica della materia e dello spazio — ha un sistema di classificatori verbali che categorizza il mondo secondo la struttura fisica degli oggetti. Ma il navajo ha anche un sistema di aspetto verbale che grammaticalizza le diverse fasi del ciclo vitale come categorie aspettuali distinte: la forma neonate (inizio della vita), la forma juvenile (crescita), la forma adult (maturità), la forma senior (declino). Queste forme aspettuali non sono semplicemente descrizioni dello stadio attuale del soggetto:

sono categorie verbali che determinano la struttura grammaticale dei predicati che possono essere applicati a quel soggetto.

La grammatica navajo del ciclo vitale grammaticalizza una concezione dell'identità biologica come strutturalmente temporale: l'identità di un essere vivente non è una proprietà statica ma una struttura che si trasforma attraverso fasi riconoscibili e grammaticalmente marcate. Un predicato navajo che descrive un'azione o uno stato di un essere vivente deve essere grammaticalmente congruente con la fase del ciclo vitale in cui si trova quel soggetto: certi predicati sono grammaticalmente appropriati per il soggetto neonato, altri per il soggetto adulto, altri per il soggetto anziano. La grammatica navajo rende la struttura temporale del ciclo vitale una condizione della grammaticalità della predicazione, non un'informazione accessoria.

Il tibetano classico — già analizzato in questa monografia per i sistemi evidenziali e egofori — ha costruzioni grammaticali che marcano specificamente la transizione tra vita e morte come soglia ontologica categorialmente distinta. La forma verbale usata per predicare di esseri vivi è distinta dalla forma usata per predicare di esseri morti, e la transizione tra le due — il momento della morte — è grammaticalmente marcata attraverso costruzioni specifiche che segnalano il cambiamento di categoria ontologica dell'individuo. In tibetano, parlare di qualcuno che è appena morto richiede costruzioni grammaticalmente diverse da quelle usate per parlare di qualcuno che è ancora vivo, e questa differenza non è solo lessicale: è morfologicamente obbligatoria.

12.11 La grammatica della conversione religiosa e del cambiamento di identità

Uno dei tipi di transizione categoriale più discussi nella storia delle religioni e nella filosofia dell'identità è la conversione religiosa — il passaggio da una forma di credenza, pratica e identità religiosa a un'altra. La conversione, come Van Gennep e Turner avevano analizzato, ha la struttura del rito di passaggio: separazione dall'identità precedente, fase liminale di riorganizzazione dell'identità, aggregazione nella nuova identità. Le lingue grammaticalizzano questa struttura in modi diversi, e queste differenze hanno implicazioni per la concezione della conversione come evento ontologico o come processo graduale.

In lingue con morfologia ingressiva puntuale — che grammaticalizzano l'inizio di uno stato come evento istantaneo — la conversione religiosa ha più naturalmente la struttura di un evento discreto: si è fuori dalla fede, poi si è dentro la fede, e il passaggio è un punto nel tempo. Questa struttura grammaticale è coerente con la concezione evangelica della conversione come «momento di salvezza» — un evento preciso e databile in cui si riceve la fede e si diventa «nati di nuovo». In lingue con morfologia ingressiva graduativa — che grammaticalizzano l'inizio di uno stato come processo graduale — la conversione ha più naturalmente la struttura di un percorso: non un punto ma un cammino, non un evento ma un processo.

Questa coerenza strutturale tra grammatica dell'ingressivo e concezione della conversione religiosa non implica causalità: le concezioni della conversione sono determinate da tradizioni teologiche, esperienze spirituali, contesti culturali e storici molto più complessi di quanto qualsiasi struttura grammaticale possa determinare. Ma suggerisce che la grammatica dell'ingressivo può rendere certi modi di concepire la conversione più naturali, più immediatamente formulabili, meno bisognosi di argomentazione esplicita.

La tradizione cristiana ha dibattuto a lungo la struttura della conversione: se sia un evento puntuale (la posizione evangelica e riformata) o un processo graduale (la posizione cattolica e ortodossa della catechesi e della santificazione). Questa differenza teologica ha corrispettivi grammaticali nelle lingue in cui le diverse tradizioni si sono sviluppate e formulate: il greco del Nuovo Testamento, il latino della teologia medievale, le lingue volgari della Riforma avevano strutture aspettuali diverse per la grammaticalizzazione dell'ingressivo, e queste strutture diverse possono aver orientato — senza determinarle — concezioni diverse della struttura temporale della conversione.

12.12 La soglia nella filosofia del diritto: status e transizione

La filosofia del diritto ha sviluppato concetti di «status» — la posizione giuridica di un individuo rispetto a un sistema normativo — che hanno una struttura analoga alla struttura delle classi nominali e delle categorie ontologiche grammaticalmente marcate nelle lingue analizzate in questo capitolo. Lo status giuridico — essere minore o maggiorenne, essere cittadino o straniero, essere coniugato o celibe, essere vivo o morto legalmente — determina quali predicati giuridici sono applicabili a un individuo, in modo analogo a come le categorie grammaticali determinano quali predicati linguistici sono grammaticalmente applicabili a un referente.

Le transizioni tra status giuridici — il raggiungimento della maggiore età, la naturalizzazione, il matrimonio, la morte legale — sono eventi soglia che la tradizione giuridica tratta tipicamente come discreti e istantanei: a mezzanotte del diciottesimo compleanno si diventa maggiorenni, non gradualmente nel corso dell'adolescenza. Questa struttura istantanea delle soglie giuridiche corrisponde alla struttura della morfologia ingressiva puntuale: il passaggio tra status è grammaticalmente — e giuridicamente — istantaneo, anche quando il processo di maturazione sottostante è graduale.

Henry Maine, nel suo studio classico del 1861 *Ancient Law*, ha osservato che la storia del diritto può essere letta come progressione «da status a contratto»: le società primitive definiscono le obbligazioni degli individui attraverso lo status fisso (appartenenza a famiglia, casta, clan), mentre le società moderne le definiscono attraverso il contratto liberamente stipulato. Questa progressione ha una dimensione grammaticale: le lingue che grammaticalizzano le categorie di status attraverso classi nominali e morfologia verbale obbligatoria incorporano nella struttura grammaticale una concezione delle identità come status fissi; le lingue che grammaticalizzano le relazioni contrattuali attraverso morfologia verbale di accordo e di obbligazione incorporano una concezione delle identità come prodotti di accordi liberamente stipulati. La grammatica della transizione e della soglia è anche, in questo senso, una grammatica del passaggio da identità-come-status a identità-come-contratto.

12.13 La liminalità come categoria grammaticale e come esperienza esistenziale

Victor Turner ha sostenuto che la liminalità — lo stato «fra e in mezzo» che caratterizza la fase centrale del rito di passaggio — non è solo una fase temporanea del rito: è una condizione esistenziale che ha proprie caratteristiche fenomenologiche e ontologiche. Gli individui in stato liminale — gli iniziandi nei riti, i novizi nelle istituzioni religiose, i migranti tra culture, i malati cronici tra salute e morte — sperimentano uno stato in cui le categorie ordinarie dell'identità sono sospese, in cui i confini tra sé e altri sono permeabili, in cui le strutture normative ordinarie non si applicano nella forma consueta.

La grammatica della transizione analizzata in questo capitolo — morfologia ingressiva, egressiva, traslazionale; costruzioni di diventare; aspetto del ciclo vitale — ha una relazione diretta con la struttura linguistica di questa condizione liminale. In lingue con morfologia traslazionale che grammaticalizza lo stato di transizione come categoria aspettuale autonoma, la condizione liminale è grammaticalmente dicibile: si può usare la forma traslazionale per descrivere un individuo che è in transizione categoriale, che non è più completamente ciò che era e non è ancora completamente ciò che sarà. La grammatica offre una forma linguistica per la condizione liminale.

In lingue senza morfologia traslazionale — come l'italiano — la condizione liminale deve essere espressa attraverso perifrasi lessicali o attraverso la negazione combinata di due stati («non è più quello che era, e non è ancora quello che sarà») che grammaticalmente risolve la tensione invece di mantenerla come categoria. La perifrasi lessicale non cattura la struttura della liminalità nel modo in cui la morfologia traslazionale la cattura: la perifrasi descrive l'assenza di entrambi gli stati, non la presenza della transizione come stato proprio.

Questa differenza grammaticale ha implicazioni per la fenomenologia dell'esperienza liminale. In lingue con morfologia traslazionale, l'individuo in transizione può descrivere grammaticalmente la propria condizione come stato autonomo — non come assenza di stato ma come stato di transizione — e questa possibilità grammaticale può supportare una rappresentazione cognitiva della propria condizione come ontologicamente distinta (non solo socialmente non-categorizzata). In lingue senza questa morfologia, la condizione liminale tende ad essere rappresentata come assenza di stato determinato — come zona di non-categorizzazione — piuttosto che come stato con proprie caratteristiche positive.

12.14 La grammatica dei riti di denominazione: nominare come atto di categorizzazione soglia

Un aspetto della grammatica della transizione che si situa all'intersezione tra linguistica e antropologia del rito riguarda i riti di denominazione — le pratiche attraverso cui un individuo (tipicamente neonato, ma anche adulto in certi contesti) riceve un nome e con esso un'identità categoriale nel sistema sociale. I riti di denominazione sono, in termini van-gennepiani, riti di aggregazione: attraverso l'atto del nominare, l'individuo viene inserito in una categoria — quella di «membro nominato della comunità» — che prima non aveva.

Le lingue grammaticalizzano la relazione tra denominazione e categorizzazione in modi diversi che hanno implicazioni per la struttura ontologica dell'atto del nominare. In lingue dove il nome proprio è grammaticalmente integrato nel sistema delle classi nominali — alcune lingue bantu, alcune lingue australiane — il nome proprio di un individuo determina la sua classe grammaticale e, con essa, i predicati grammaticalmente applicabili. Il nome non è solo un'etichetta: è un'assegnazione di categoria ontologica che ha conseguenze grammaticali pervasive. Ricevere un nome è ricevere una categoria grammaticale.

In lingue dove i nomi propri non determinano classe grammaticale — come la maggior parte delle lingue europee — il nome è grammaticalmente separato dalla categoria: si può cambiare nome senza cambiare categoria grammaticale. Questa separazione grammaticale tra nome e categoria corrisponde a una concezione dell'identità personale come distinta dalla categorizzazione sociale: il nome identifica l'individuo ma non lo categorizza nel senso ontologico che la morfologia delle classi nominali grammaticalizza. La grammatica della denominazione ha dunque una dimensione di grammatica della

transizione: determinare se il ricevere un nome è grammaticalmente un atto di categorizzazione (con conseguenze morfologiche per tutta la grammatica) o solo di identificazione (senza conseguenze morfologiche) è determinare se la transizione attraverso il rito di denominazione è ontologicamente o solo pragmaticamente significativa.

12.15 Effetti di secondo livello: la transizione come frame cognitivo predefinito

Come negli altri capitoli di questa quarta parte, è necessario distinguere tra effetti grammaticali di primo livello — sulla disponibilità automatica di categorie cognitive specifiche — e effetti di secondo livello — sulla struttura dei frame cognitivi predefiniti e dei pattern inferenziali automatici — della grammatica della transizione.

Gli effetti di primo livello della grammatica della transizione riguardano la disponibilità automatica delle categorie cognitive di «ingressivo», «egressivo», «traslazionale» — di stati di transizione come categorie distinte dagli stati stabili. In lingue con morfologia di transizione sistematica, queste categorie sono automaticamente disponibili come strutture cognitive per la descrizione e la concettualizzazione del cambiamento; in lingue senza questa morfologia, devono essere costruite attraverso risorse lessicali e perifrasi.

Gli effetti di secondo livello sono più sottili. Un sistema grammaticale con morfologia di transizione sistematica orienta un frame cognitivo predefinito in cui il cambiamento è concepito come struttura con fasi interne — ingressivo, traslazionale, egressivo — e non come sostituzione istantanea di uno stato con un altro. In questo frame predefinito, la domanda «in che fase della transizione si trova questa entità?» è una domanda grammaticalmente naturale, non una domanda filosoficamente elaborata. La struttura temporale del cambiamento — con fasi interne distinguibili — è automaticamente disponibile come struttura cognitiva per l'interpretazione degli eventi.

Un sistema grammaticale senza morfologia di transizione sistematica — come l'italiano — orienta invece un frame cognitivo predefinito in cui il cambiamento è tipicamente concepito come sostituzione di stati: l'entità era nello stato A, ora è nello stato B. Le fasi interne della transizione — la soglia, il momento liminale — non sono grammaticalmente marcate come categorie autonome, e la loro concettualizzazione richiede sforzo deliberato o perifrasi lessicale. In questo frame predefinito, la domanda sulla fase della transizione non è automaticamente disponibile: deve essere costruita esplicitamente.

Questo effetto di secondo livello ha conseguenze per diversi domini del pensiero ordinario. Nel ragionamento sul cambiamento personale — come si concepisce la propria trasformazione attraverso esperienze significative, relazioni, apprendimento, malattia — il frame cognitivo predefinito della transizione con fasi interne vs. la sostituzione istantanea di stati orienta narrazioni autobiografiche diverse. In una cultura linguistica con morfologia di transizione elaborata, la narrazione del cambiamento personale include naturalmente la fase liminale — il periodo in cui non si era più quello di prima e non si era ancora quello di dopo — come stadio narrativo con proprie caratteristiche. In una cultura linguistica senza questa morfologia, la fase liminale deve essere costruita narrativamente con risorse lessicali esplicite.

12.16 La transizione e il problema dell'identità attraverso il cambiamento

La filosofia analitica dell'identità attraverso il cambiamento — da Sydney Shoemaker a David Parfit a Derek Wiggins — ha sviluppato teorie elaborate per spiegare come

un'entità possa rimanere «la stessa» pur cambiando in misura significativa. Le teorie variano: Parfit sostiene che l'identità personale attraverso il tempo non è ciò che conta per la sopravvivenza; Wiggins sostiene che l'identità richiede continuità del tipo naturale-sortal attraverso il cambiamento; Shoemaker analizza l'identità in termini di continuità funzionale delle capacità psicologiche.

La grammatica della transizione analizzata in questo capitolo ha implicazioni per la struttura intuitiva di questi problemi. In lingue con morfologia traslazionale che grammaticalizza lo stato di transizione come categoria autonoma — in cui un'entità può essere grammaticalmente nella fase di diventare-altro-da-sé — la domanda sull'identità attraverso il cambiamento ha una formulazione grammaticale naturale: l'entità nella fase traslazionale è la stessa entità di prima, la stessa entità di dopo, o un'entità distinta che occupa la soglia? In italiano, questa domanda deve essere costruita filosoficamente come problema astratto; in lingue con morfologia traslazionale, è grammaticalmente incorporata in ogni predicazione di un'entità in transizione.

La posizione di Parfit — che l'identità non è ciò che conta, ma piuttosto la «continuità psicologica» — ha una struttura grammaticale coerente con le lingue in cui la fase traslazionale è una categoria autonoma: se l'entità nella fase di transizione è grammaticalmente distinta sia dall'entità precedente sia dall'entità successiva, allora la continuità che conta non è l'identità numerica ma qualcosa di più sottile — esattamente la «continuità psicologica» che Parfit propone. La grammatica traslazionale supporta intuitivamente la posizione parfitiana più di quanto faccia la grammatica delle lingue europee con sostituzione istantanea degli stati.

Non si afferma che Parfit abbia sviluppato la propria posizione perché pensava in lingue con morfologia traslazionale: non ci sono ragioni per credere questo. Si afferma che la struttura grammaticale della transizione orienta intuizioni diverse sul problema dell'identità attraverso il cambiamento, e che queste intuizioni diverse sono il materiale su cui la riflessione filosofica elaborata opera.

12.17 Conclusione del Capitolo XII

La grammatica della transizione e della soglia è il luogo grammaticale in cui le lingue strutturano il divenire — il passaggio tra stati, tra categorie, tra forme di essere — come oggetto del pensiero e della comunicazione. Le lingue variano profondamente rispetto a come grammaticalizzano questo passaggio: se lo trattano come evento istantaneo o come processo graduato, se grammaticalizzano le fasi interne della transizione come categorie autonome, se distinguono morfologicamente tra ingressivo, traslazionale ed egressivo come strutture separate.

La morfologia ingressiva puntuale e graduativa, la morfologia traslazionale del lakhota, i prefissi aspettuali russi, il sistema di *diventare* del giapponese e del coreano, la grammatica del ciclo vitale del navajo, le costruzioni di transizione categoriale delle lingue bantu, la morfologia delle classi nominali in transizione del ngarrindjeri: tutte queste strutture grammaticali producono automatismi cognitivi diversi rispetto alla struttura del cambiamento come fenomeno che ha fasi interne, soglie attraversabili, stati liminali con proprie caratteristiche.

Le implicazioni filosofiche di queste strutture toccano alcune delle questioni più profonde della metafisica occidentale: il problema del divenire eracliteo, la dialettica hegeliana dell'*Aufhebung*, il problema dell'identità attraverso il cambiamento, la struttura ontologica dei riti di passaggio, la natura della conversione religiosa, la struttura giuridica degli status e delle soglie. In tutti questi domini, la grammatica della transizione non determina la posizione filosofica, ma orienta automaticamente certe

intuizioni di fondo che rendono certi modi di concepire la struttura del cambiamento più naturali, più immediatamente formulabili, meno bisognosi di argomentazione esplicita.

La grammatica della transizione è, in questo senso, una grammatica del divenire — non nel senso metafisico di una teoria del divenire come struttura della realtà, ma nel senso cognitivo di una struttura che orienta automaticamente il pensiero ordinario sulla natura del passaggio tra stati. E questo orientamento automatico — invisibile perché grammaticalmente incorporato in ogni atto di parlare — merita l'attenzione della filosofia del divenire così come della linguistica tipologica.

Capitolo XIII

La riflessione metodologica di secondo livello: grammatica, ontologia e le strutture del pensiero

13.1 Un bilancio provvisorio: quello che il metodo ha mostrato e quello che non ha spiegato

Al termine di quattro parti e di numerosi capitoli, è il momento di fermarsi a riflettere non sulle conclusioni di merito — che saranno affidate al capitolo finale — ma sul metodo stesso: su ciò che il metodo a quattro livelli ha dimostrato di poter fare, su ciò che rimane ai suoi margini irrisolto, e su una distinzione che è emersa progressivamente nel corso di questa quarta parte e che ora richiede un'elaborazione sistematica. Questa distinzione — tra effetti grammaticali di primo livello ed effetti grammaticali di secondo livello — è la novità metodologica più significativa di questa quarta parte, e merita un'analisi che vada al di là delle menzioni sparse che ne sono state fatte nei capitoli precedenti.

Il metodo a quattro livelli, come è stato elaborato e applicato nelle tre parti precedenti di questa monografia, procede secondo una struttura riconoscibile. Il primo livello è quello della descrizione grammaticale: si descrive con precisione una struttura grammaticale obbligatoria in una o più lingue, distinguendola da strutture facoltative o lessicali, e si confronta con strutture analoghe in altre lingue. Il secondo livello è quello dell'ipotesi cognitiva: si formula l'ipotesi che la struttura grammaticale descritta orienti certe operazioni cognitive, renda certi concetti automaticamente disponibili, e faccia sì che certi aspetti dell'esperienza siano grammaticalmente visibili mentre altri rimangono impliciti. Il terzo livello è quello dell'argomentazione filosofica: si mostra la connessione tra la struttura grammaticale e determinate posizioni nella storia della filosofia, nel pensiero ordinario o nelle strutture normative di una cultura. Il quarto livello — spesso il più delicato — è quello della riflessione epistemologica sul statuto delle affermazioni fatte ai livelli precedenti: si distingue tra ciò che è plausibile, ciò che è verificabile, ciò che è ipotetico, e ciò che è puramente speculativo.

Questo metodo ha dimostrato notevole potenza esplicativa nei casi analizzati. Ha permesso di mostrare, con gradi variabili di evidenza empirica, che le strutture grammaticali dell'agentività ergativa, del sistema evidenziale, della grammatica dello spazio, della grammatica del numero, della voce verbale, della struttura dell'informazione, della comparazione, delle costruzioni seriali, dell'assenza, del discorso riportato, della forza e della resistenza, della reciprocità e della riflessività, e delle costruzioni risultative non sono neutre rispetto alla struttura del pensiero di chi le usa come parlante nativo. Ma il metodo ha anche mostrato i propri limiti, e questi limiti non devono essere nascosti: servono a circoscrivere con precisione le affermazioni che il metodo può e non può sostenere.

Il limite principale del metodo a quattro livelli, nella sua forma originaria, è che tende a trattare gli effetti grammaticali come effetti su singoli concetti o su singole operazioni cognitive: la grammatica dell'aspetto orienta un concerto dell'azione, la grammatica dello spazio orienta un sistema di riferimento spaziale, la grammatica dell'evidenzialità orienta la struttura della fonte epistemica. Questa struttura è corretta e utile, ma non cattura un tipo di effetto grammaticale più sottile e più pervasivo: l'effetto non sui concetti singoli ma sulle strutture delle relazioni tra concetti, non sui contenuti del pensiero ma sulle forme del ragionamento che connette quei contenuti.

È qui che si rende necessaria la distinzione tra effetti di primo livello e effetti di secondo livello, e il suo approfondimento sistematico.

13.2 Gli effetti grammaticali di primo livello: riepilogo e consolidamento

Gli effetti grammaticali di primo livello sono quelli che il metodo ha analizzato sistematicamente nelle quattro parti di questa monografia. Si tratta di effetti che riguardano la disponibilità automatica di certi concetti o di certe distinzioni concettuali nel pensiero dei parlanti di una lingua. La struttura di questi effetti è relativamente semplice: la grammatica X rende obbligatoria la distinzione Y, il che fa sì che Y sia automaticamente disponibile come categoria concettuale nel pensiero dei parlanti di quella lingua, anche in contesti in cui non si sta esplicitamente ragionando su Y.

Esempi paradigmatici analizzati nel corso di questa monografia includono i seguenti. La grammatica evidenziale del quechua — che rende obbligatoria la specificazione della fonte epistemica in ogni enunciato — rende automaticamente disponibile la distinzione tra conoscenza di prima mano e conoscenza mediata come categoria cognitiva operativa: i parlanti quechua, nel formulare ogni enunciato, devono classificare la propria conoscenza rispetto alla fonte, e questa classificazione diventa automatica. Il sistema di riferimento assoluto dello spazio nelle lingue che lo usano come sistema obbligatorio — come il guugu yimithirr — rende automaticamente disponibile un sistema di coordinate spaziali assolute come struttura cognitiva dell'orientamento, producendo le notevoli capacità di orientamento che sono state documentate nei parlanti di queste lingue. La grammatica del numero nelle lingue con distinzione duale obbligatoria rende automaticamente disponibile la categoria cognitiva della dualità come distinta sia dalla singolarità sia dalla pluralità. Tutti questi sono effetti di primo livello: la grammatica orienta la struttura di un concetto specifico.

Gli effetti di primo livello sono quelli su cui la ricerca sperimentale sulla relatività linguistica si è concentrata, con risultati variabili ma spesso convincenti per certi domini. Gli studi di John Lucy sulla grammatica del numero, di Melissa Bowerman e Soonja Choi sulla grammatica dello spazio, di Lera Boroditsky sulla grammatica del tempo, di Debi Roberson sulla grammatica del colore, di John Haviland e Stephen Levinson sulla grammatica dell'orientamento: tutti questi contributi hanno documentato effetti di primo livello con metodologie sperimentali rigorose, mostrando che le strutture grammaticali obbligatorie orientano operazioni cognitive specifiche in modo misurabile.

Quello che la ricerca sperimentale ha meno sistematicamente esplorato — e che questa monografia ha cercato di analizzare con strumenti filosofici più che sperimentali — è la seconda categoria di effetti.

13.3 Gli effetti grammaticali di secondo livello: la forma del pensiero, non solo il suo contenuto

Gli effetti grammaticali di secondo livello non riguardano singoli concetti o singole distinzioni concettuali: riguardano la struttura delle relazioni tra concetti, la forma del ragionamento attraverso cui questi concetti si connettono, e il tipo di inferenze che si rendono automaticamente disponibili quando si ragiona in una determinata lingua.

La distinzione tra effetti di primo e di secondo livello è analoga alla distinzione che filosofi come Wilfrid Sellars, Robert Brandom e John McDowell hanno elaborato tra contenuto concettuale e struttura inferenziale. Il contenuto concettuale di un concetto riguarda cosa quel concetto designa, quali entità rientra nella sua estensione, quale proprietà individua. La struttura inferenziale di un concetto riguarda da cosa quel concetto può essere inferito, a cosa autorizza come inferenza ulteriore, in quale rete di relazioni normative è inserito. La distinzione è importante perché la stessa struttura inferenziale può essere condivisa da concetti con contenuti diversi, e la stessa struttura di contenuto può inserirsi in strutture inferenziali diverse.

Gli effetti grammaticali di secondo livello agiscono sulla struttura inferenziale piuttosto che sul contenuto concettuale. Considerando alcuni esempi tratti dai capitoli precedenti di questa quarta parte, si può vedere come questa distinzione funzioni concretamente.

La grammatica della reciprocità — analizzata nel capitolo VIII — produce un effetto di primo livello che riguarda la disponibilità automatica della categoria cognitiva di azione reciproca come distinta dall'azione unidirezionale: il parlante di una lingua con morfologia reciproca elaborata può automaticamente classificare le interazioni come simmetriche o asimmetriche, dirette o mediate. Ma produce anche un effetto di secondo livello più sottile: orienta una struttura inferenziale in cui la relazione tra due agenti tende ad essere concepita come fondamentalmente simmetrica salvo evidenza contraria. Questo non è un effetto su un concetto specifico: è un effetto sulla struttura delle inferenze che si traggono automaticamente quando si ragiona di relazioni interpersonali. In una lingua con grammatica reciproca elaborata, il punto di partenza inferenziale predefinito tende alla simmetria relazionale; in una lingua senza questa grammatica, il punto di partenza predefinito tende all'agentività unidirezionale.

La grammatica dell'evidenzialità obbligatoria produce effetti di secondo livello sulla struttura del ragionamento epistemico: non solo rende disponibile la distinzione tra fonti diverse, ma orienta un pattern inferenziale in cui la forza di un'affermazione è automaticamente connessa alla sua fonte. In una lingua con evidenzialità grammaticale, l'inferenza da «X ha detto che p» a «p è probabile» è strutturata in modo diverso da come lo è in italiano, perché la struttura grammaticale già codifica il tipo di relazione tra la fonte e il contenuto. L'evidenzialità grammaticale non orienta solo il concetto di fonte epistemica: orienta l'intera struttura del ragionamento che connette fonti e contenuti.

La grammatica della voce verbale — in particolare la distinzione tra voce media e voce attiva nel greco antico e nel sanscrito — produce effetti di secondo livello sulla struttura inferenziale della relazione tra azione e coinvolgimento del soggetto. In una lingua con voce media grammaticalmente produttiva, le inferenze che si traggono automaticamente da una descrizione di azione tendono a includere informazioni sul grado di coinvolgimento del soggetto nell'evento; in una lingua senza voce media sistematica, queste inferenze devono essere costruite attraverso pragmatica contestuale invece di essere automaticamente disponibili nella struttura grammaticale dell'enunciato.

13.4 La struttura degli effetti di secondo livello: tre dimensioni

Gli effetti grammaticali di secondo livello possono essere ulteriormente articolati in tre dimensioni distinte, che corrispondono a tre modi diversi in cui la grammatica può agire sulla forma del pensiero piuttosto che sul suo contenuto.

La prima dimensione è quella degli effetti sulla struttura dei pattern inferenziali predefiniti. Ogni sistema grammaticale orienta una serie di inferenze che si traggono automaticamente — senza sforzo deliberato — da certi tipi di enunciati. La grammatica delle costruzioni risultative in inglese, analizzata nel capitolo IX, orienta un pattern inferenziale in cui ogni azione è automaticamente connessa con il suo esito: l'inferenza da «he painted the door» a «the door has some resultant state» è più immediatamente disponibile in inglese che in italiano, perché la grammatica risultativa produttiva dell'inglese grammaticalizza questa connessione come struttura sistematica. Questo è un effetto non su un concetto singolo ma sulla struttura inferenziale che connette azioni e stati.

La seconda dimensione è quella degli effetti sulla struttura dei frame cognitivi di default. I frame cognitivi — nel senso elaborato da Charles Fillmore e poi ripreso dalla linguistica cognitiva — sono strutture di conoscenza che determinano il contesto interpretativo predefinito per certi tipi di eventi. La grammatica può orientare quali frame cognitivi sono predefiniti in certi contesti. La grammatica della forza e della resistenza in lingue con distinzione morfologica tra obbligazione interna e obbligazione esterna — come il tedesco con müssen e sollen — orienta frame interpretativi predefiniti diversi per situazioni di obbligazione: il frame predefinito tedesco include automaticamente informazioni sulla struttura della fonte dell'obbligazione (interna o esterna), mentre il frame italiano lascia questa struttura implicita.

La terza dimensione è quella degli effetti sulla granularità cognitiva predefinita degli eventi e delle situazioni. Le lingue variano rispetto a quanta struttura interna è automaticamente visibile negli eventi che descrivono. Le costruzioni verbali seriali rendono automaticamente visibile la struttura interna degli eventi complessi come sequenza di fasi distinte; la morfologia polissintetica rende automaticamente disponibile una granularità di eventi come unità morfologicamente coerenti. Questi non sono effetti su concetti singoli: sono effetti sulla granularità predefinita con cui il pensiero analizza le situazioni.

13.5 Il problema dell'automaticità e della deliberazione

Una questione metodologica cruciale che emerge dall'analisi degli effetti di secondo livello riguarda la relazione tra l'automaticità degli effetti grammaticali e la deliberazione consapevole. Gli effetti grammaticali — sia di primo che di secondo livello — agiscono sull'automatismo cognitivo: rendono certe operazioni automatiche, cioè disponibili senza sforzo deliberato. Ma questo non implica che le operazioni deliberate non possano modificarli, integrarli, o contraddirli.

La questione dell'automaticità è fondamentale per la corretta interpretazione del relativismo linguistico. Una versione forte del relativismo affermerebbe che la grammatica determina il pensiero: che i parlanti non possono pensare ciò che la loro grammatica non grammaticalizza, che le categorie grammaticali della propria lingua sono le categorie necessarie del proprio pensiero. Questa versione è quasi universalmente rifiutata sia dai linguisti sia dai filosofi, e giustamente: esistono prove sufficientemente convincenti che i parlanti possono concepire, comunicare e ragionare su strutture che la propria lingua non grammaticalizza, attraverso perifrasi lessicali, sforzo deliberato, apprendimento di lingue seconde, e altre risorse.

Una versione debole — che questa monografia ha adottato e difeso — afferma invece qualcosa di molto più limitato ma anche molto più difendibile: la grammatica orienta automaticamente certi aspetti del pensiero, nel senso che rende automaticamente disponibili certe operazioni cognitive e certi pattern inferenziali. Ciò che è automaticamente disponibile è tipicamente più frequentemente utilizzato, più facilmente accessibile, più naturale da impiegare nel ragionamento ordinario; ma le strutture non automaticamente disponibili non sono inaccessibili, solo più costose dal punto di vista cognitivo.

Questa versione debole del relativismo è compatibile con la ricerca sperimentale più convincente sul tema. Gli studi di Boroditsky sulla grammatica del tempo, di Levinson sull'orientamento spaziale, di Roberson sul colore: questi studi non mostrano che i parlanti non possono concepire distinzioni non grammaticalizzate nella propria lingua, ma mostrano che quelle distinzioni sono meno automaticamente disponibili, meno facilmente evocate senza sforzo deliberato, meno naturalmente impiegate nel ragionamento non riflessivo.

Questa versione debole ha importanti conseguenze metodologiche. Implica che le affermazioni sugli effetti grammaticali debbano sempre essere formulate con precisione rispetto al livello di automatismo di cui si parla: non «i parlanti X non possono pensare

Y» ma «i parlanti X devono fare uno sforzo deliberato maggiore per accedere a Y rispetto ai parlanti Z, per i quali Y è automaticamente disponibile attraverso la struttura grammaticale». Questa formulazione è più cauta ma anche più corretta, e ha il vantaggio di essere in principio verificabile attraverso studi sperimentali sul carico cognitivo, i tempi di risposta, e la frequenza di utilizzo di certe strutture nei dati di corpus.

13.6 Il problema della causalità e della correlazione nel metodo

Un problema metodologico ricorrente nell'analisi dell'ontologia grammaticale implicita riguarda la distinzione tra causalità e correlazione. Quando si mostra che la grammatica X e la concezione filosofica Y coesistono in una determinata tradizione linguistica e culturale, si corre il rischio di confondere una correlazione con un rapporto causale. La grammatica X potrebbe causare Y, ma Y potrebbe anche causare X, o entrambi potrebbero essere prodotti da una terza variabile C che determina sia la struttura grammaticale sia la concezione filosofica.

Questo problema non è banale, e sarebbe disonesto non affrontarlo esplicitamente. L'argomento più forte che il metodo a quattro livelli ha utilizzato per distinguere la causalità dalla mera correlazione è l'argomento dell'obbligatorietà. Se una struttura grammaticale è obbligatoria — se non si può parlare correttamente senza impiegarla — allora la sua influenza sul pensiero non dipende dalla scelta del parlante di usarla o meno: agisce automaticamente su ogni atto comunicativo, indipendentemente dall'intenzione del parlante. Questo argomento dell'obbligatorietà rende la relazione causale dalla grammatica al pensiero più plausibile della relazione inversa, perché è difficile immaginare come una concezione filosofica possa determinare retroattivamente l'obbligatorietà di una struttura grammaticale.

Tuttavia, rimane aperta la possibilità che entrambi — la struttura grammaticale obbligatoria e la concezione filosofica — siano prodotti da strutture cognitive o culturali più profonde che determinano entrambi. La risposta a questo tipo di obiezione non può essere definitiva sul piano empirico attuale: richiederebbe studi longitudinali sullo sviluppo linguistico e cognitivo, studi comparativi su popolazioni che hanno perso certi tratti grammaticali nel corso di generazioni, e studi sperimentali con controllo di variabili culturali indipendenti dalla grammatica. Nessuno di questi studi è stato condotto con la sistematicità necessaria per rispondere definitivamente alla questione.

La risposta che questa monografia propone non è una soluzione al problema della causalità, ma una riformulazione della posta in gioco. La questione non è se la grammatica causi la concezione filosofica in senso deterministico, ma se la struttura grammaticale obbligatoria crei condizioni di accessibilità cognitiva differenziale per certi tipi di pensiero. Questo è un tipo di influenza causale più debole ma più difendibile: non la grammatica produce la filosofia, ma la grammatica rende certi tipi di pensiero più naturali, più immediati, meno bisognosi di argomentazione esplicita. E questo tipo di influenza causale — sulla naturalezza e l'accessibilità cognitiva del pensiero, non sulla sua possibilità — è quello su cui la ricerca sperimentale più convincente si è concentrata.

13.7 La struttura epistemologica del metodo: che tipo di affermazioni si fanno

Una delle esigenze metodologiche più impegnative di questa monografia è stata quella di distinguere con chiarezza i diversi tipi di affermazioni che vengono fatte ai diversi livelli del metodo. Questa esigenza non è solo di rigore accademico: è una condizione della onestà intellettuale del progetto, che si muove in un territorio in cui la speculazione filosofica e la ricerca empirica si intrecciano in modo che può facilmente portare a confondere affermazioni di diverso statuto epistemologico.

Si possono identificare almeno cinque tipi distinti di affermazioni che questa monografia ha fatto nel corso della propria analisi.

Il primo tipo comprende affermazioni descrittive di fatti grammaticali. Affermazioni come «il quechua ayacuchano ha un sistema di suffissi evidenziali obbligatori che distingue tra percezione diretta, inferenza e informazione riportata» o «il greco antico grammaticalizza una voce media morfologicamente distinta dall'attivo e dal passivo» sono affermazioni descrittive che in linea di principio si possono verificare attraverso la consultazione delle grammatiche e dei corpus delle lingue in questione. Queste affermazioni hanno lo statuto di fatti linguistici, con il grado di certezza che le grammatiche descrittive offrono — che è alto per le lingue ben studiate e meno alto per le lingue meno documentate.

Il secondo tipo comprende affermazioni cognitive ipotetico-verificabili. Affermazioni come «i parlanti di lingue con evidenzialità obbligatoria classificano automaticamente le proprie affermazioni rispetto alla fonte epistemica» o «i parlanti di lingue con sistema di riferimento assoluto dello spazio mantengono automaticamente un senso dell'orientamento cardinale» sono affermazioni su operazioni cognitive che in linea di principio si possono verificare attraverso studi sperimentali. Non tutte queste affermazioni sono state verificate con uguale rigore, ma la loro struttura è tale da renderle verificabili in principio.

Il terzo tipo comprende affermazioni filosofiche di connessione. Affermazioni come «la grammatica del medio sanscrito ha una connessione non casuale con il concetto di karma» o «il passivo burocratico de-agentivizzante ha connessioni strutturali con la banalizzazione della responsabilità morale descritta da Arendt» sono affermazioni che connettono strutture grammaticali a strutture filosofiche o culturali. Queste affermazioni non sono direttamente verificabili attraverso studi sperimentali, ma sono argomentabili attraverso analisi filosofica e storica, e possono essere più o meno plausibili in funzione della qualità dell'argomentazione.

Il quarto tipo comprende affermazioni speculative di secondo livello. Affermazioni come «le lingue con grammatica reciproca elaborata orientano strutture inferenziali predefinite verso la simmetria relazionale» o «la grammatica risultativa produttiva orienta una concezione del mondo come rete di eventi-con-esiti» sono affermazioni più speculative, che concernono strutture cognitive non direttamente osservabili e che dipendono da inferenze multiple di cui ciascuna può essere messa in discussione. Queste

affermazioni non possono essere verificate direttamente nello stato attuale della ricerca, ma possono essere formulate come ipotesi per ricerche future.

Il quinto tipo comprende affermazioni filosofiche autonome. Affermazioni come «il passivo con agente opzionale grammaticalizza la possibilità di oscurare la struttura dell'agentività morale» o «la grammatica della privazione rispetto alla semplice assenza grammaticalizza una struttura normativa del mondo» sono affermazioni filosofiche che si reggono sulla propria argomentazione, indipendentemente dalla conferma o dalla smentita empirica. Queste affermazioni appartengono al dominio della filosofia del linguaggio e dell'etica, e il loro valore non dipende dalla ricerca sperimentale ma dalla qualità dell'argomento.

La distinzione tra questi cinque tipi di affermazioni è importante perché evita due errori opposti: l'errore di trattare tutte le affermazioni del metodo come empiricamente verificabili (il che porterebbe a considerare il progetto un fallimento quando molte delle sue affermazioni non trovano conferma sperimentale immediata), e l'errore di trattare tutte le affermazioni come puramente speculative (il che ignorerebbe la reale base empirica che alcune di esse hanno). Il metodo a quattro livelli non è né puramente empirico né puramente speculativo: è un'impresa interdisciplinare che combina diversi tipi di affermazioni e deve essere valutata rispetto ai propri obiettivi specifici a ciascun livello.

13.8 La questione dell'universalismo grammaticale e del relativismo grammaticale

Uno dei dibattiti più accesi nella linguistica del Novecento è quello tra universalismo grammaticale e relativismo grammaticale. Il programma generativista chomskiano — nella sua forma più ambiziosa — ha sostenuto che esistono principi grammaticali universali, una «grammatica universale» innata che determina le strutture possibili delle lingue umane. La variazione grammaticale tra le lingue, in questa prospettiva, è superficiale: riflette diverse parametrizzazioni di principi universali, non differenze strutturali profonde.

Il programma tipologico — inaugurato da Greenberg e sviluppato da Comrie, Croft, Dryer e molti altri — ha mostrato che la variazione grammaticale tra le lingue è molto più ampia di quanto il programma generativista abbia spesso riconosciuto, e che i presunti universali grammaticali sono spesso universali statistici con eccezioni significative, non universali assoluti senza eccezioni. Il programma sulla relatività linguistica — da Whorf ai recenti studi sperimentali — ha sostenuto che questa variazione non è irrilevante per la cognizione.

Il metodo di questa monografia non si schiera in modo radicale né con l'universalismo né con il relativismo: riconosce che entrambe le posizioni catturano aspetti reali della struttura delle lingue. Esistono strutture cognitive universali che si riflettono nelle grammatiche di tutte le lingue: la distinzione tra entità e proprietà, la struttura della predicazione, la distinzione tra partecipanti e processi, la capacità di riferirsi a entità assenti nel tempo e nello spazio. Queste strutture universali riflettono proprietà cognitive fondamentali dell'essere umano come specie.

Ma esistono anche variazioni grammaticali profonde che non riflettono solo parametrizzazioni superficiali di strutture universali: riflettono concezioni diverse della struttura dell'esperienza, dell'agentività, del tempo, dello spazio, della relazione tra sé e altri. Queste variazioni non sono irrilevanti per la cognizione: orientano automaticamente strutture di pensiero diverse, anche se non le determinano in senso deterministico.

La posizione di questa monografia è quindi un relativismo moderato e non-deterministico, che potrebbe essere formulato come segue: tutte le lingue condividono strutture cognitive universali che si riflettono nelle strutture grammaticali fondamentali; le variazioni grammaticali tra le lingue al di sopra di questo livello universale orientano automaticamente strutture diverse di pensiero, nel senso di rendere certi aspetti dell'esperienza automaticamente visibili e certi pattern inferenziali automaticamente disponibili; questo orientamento non è deterministico — i parlanti possono pensare oltre ciò che la propria grammatica grammaticalizza — ma ha effetti reali sulla naturalezza, l'accessibilità cognitiva e la frequenza di utilizzo di certi tipi di pensiero.

13.9 Il problema dei livelli di analisi: dalla morfologia alla cultura

Un problema metodologico che si è presentato in modo ricorrente nel corso di questa monografia riguarda il salto che il metodo compie tra diversi livelli di analisi: dal livello morfologico (la forma grammaticale specifica di un morfema o di una costruzione), al livello cognitivo (la struttura dell'operazione cognitiva che quella forma grammaticale orienta), al livello filosofico (la concezione del mondo che quella struttura cognitiva favorisce), al livello culturale (le tradizioni intellettuali, le pratiche normative, le forme di vita in cui quella concezione si realizza). Questo salto tra livelli è metodologicamente rischioso: ogni livello aggiunge complessità e introduce fattori causali aggiuntivi che non sono determinati dal livello precedente.

Il salto dalla morfologia alla cognizione è relativamente ben fondato: la ricerca sperimentale ha mostrato effetti cognitivi delle strutture grammaticali su compiti specifici, anche se la portata di questi effetti rimane dibattuta. Il salto dalla cognizione alla filosofia è molto meno fondato: non è chiaro come la struttura cognitiva orientata dalla grammatica si traduca in posizioni filosofiche specifiche, né attraverso quali meccanismi l'automatismo cognitivo produca tendenze intellettuali di lungo periodo. Il salto dalla filosofia alla cultura è ancora più rischioso: le tradizioni culturali sono prodotte da fattori storici, istituzionali, economici, religiosi e sociali che spesso dominano qualsiasi influenza della struttura grammaticale.

Come si è difeso, nel corso di questa monografia, questo salto tra livelli? La risposta è che il metodo non pretende di stabilire relazioni causali necessarie tra i livelli: pretende di mostrare affinità strutturali e coerenze non casuali. La struttura della voce media greca e la struttura del concetto aristotelico di energeia non sono in relazione causale diretta — né la grammatica ha prodotto la filosofia né la filosofia ha prodotto la grammatica — ma hanno una struttura comune che riflette una concezione condivisa dell'evento come struttura che può essere centrata nel soggetto o proiettata verso l'esterno. Questa coerenza strutturale non è un argomento causale forte: è un argomento di plausibilità

storica e di illuminazione reciproca. La grammatica della voce media illumina la filosofia aristotelica, e la filosofia aristotelica illumina la grammatica della voce media, senza che nessuna delle due causi necessariamente l'altra.

Questa modestia epistemologica non è una debolezza del metodo: è una condizione della sua onestà. Il metodo non pretende di spiegare casualmente la storia della filosofia attraverso la grammatica, né di determinare causalmente il pensiero dei parlanti di una lingua attraverso le sue strutture morfologiche. Pretende di mostrare affinità strutturali significative, coerenze non casuali, illuminazioni reciproche tra strutture grammaticali e strutture del pensiero. Questo è già molto più di ciò che molti studi sulla relatività linguistica hanno affermato, e anche molto meno di ciò che la versione forte del relativismo whorffiano sosteneva.

13.10 La distinzione tra ontologia implicita ed esplicita: un approfondimento

Il titolo di questa monografia — «Ontologia grammaticale implicita» — contiene una distinzione che merita un approfondimento esplicito: la distinzione tra ontologia implicita ed esplicita. L'ontologia esplicita è quella che i filosofi elaborano deliberatamente: la teoria dell'essere di Aristotele, la dottrina delle sostanze di Leibniz, l'ontologia dei mondi possibili di Lewis. L'ontologia implicita è quella che è incorporata nelle strutture grammaticali obbligatorie di una lingua senza essere esplicitamente tematizzata dai parlanti: la tassonomia ontologica implicita nella grammatica del numero, la struttura dell'agentività implicita nella grammatica della voce verbale, la concezione del cambiamento implicita nelle costruzioni risultative.

La relazione tra ontologia implicita ed esplicita è uno dei temi più ricchi che questa monografia ha aperto senza poter trattare in modo sistematico. Alcune questioni fondamentali che questa relazione pone possono essere formulate come segue.

Prima questione: l'ontologia implicita nella grammatica coincide o diverge dall'ontologia esplicita elaborata nella tradizione filosofica che usa quella lingua? Ci sono casi di coincidenza notevole — la coerenza tra la voce media greca e la filosofia aristotelica dell'energeia, la coerenza tra la grammatica evidenziale quechua e certe pratiche epistemiche delle comunità andine — e casi di divergenza significativa. La tradizione filosofica analitica anglosassone, per esempio, ha elaborato un'ontologia degli eventi molto precisa — con la teoria davidsoniana degli eventi come individui e la distinzione tra eventi e stati — che non corrisponde banalizzante alla grammatica dell'inglese, anche se certe strutture grammaticali inglesi (la grammatica delle nominalizzazioni, le costruzioni risultative) hanno affinità con certi aspetti di questa tradizione.

Seconda questione: quando ontologia implicita ed esplicita divergono, quale delle due ha prevalenza nel pensiero ordinario? La risposta sembra essere che l'ontologia implicita ha prevalenza nel pensiero non deliberato, in quello che potremmo chiamare il «pensiero ordinario» di chi non ha ricevuto formazione filosofica specifica; mentre l'ontologia esplicita ha prevalenza nel pensiero deliberato di chi ha interiorizzato la tradizione filosofica. Ma questa stessa dicotomia è probabilmente troppo semplice: la formazione filosofica stessa avviene attraverso il linguaggio, il che vuol dire che anche il filosofo

professionista ragiona in un contesto linguistico che ha la propria ontologia implicita, e la tensione tra ontologia implicita e ontologia esplicita può essere una delle fonti di creatività filosofica.

Terza questione: è possibile per una tradizione filosofica emanciparsi deliberatamente dall'ontologia implicita della propria lingua? Questa questione è fondamentale per valutare la portata del relativismo linguistico per la pratica filosofica. Se la risposta fosse negativa — se fosse impossibile pensare al di là dell'ontologia grammaticalizzata nella propria lingua — il relativismo linguistico avrebbe conseguenze devastanti per la pretesa di universalità della filosofia. Se la risposta fosse fortemente affermativa — se l'analisi filosofica deliberata potesse emanciparsi completamente dall'ontologia implicita — il relativismo linguistico non avrebbe conseguenze significative per la filosofia come disciplina.

La risposta che questa monografia suggerisce è una risposta di medio termine: la filosofia può parzialmente emanciparsi dall'ontologia implicita della propria lingua, attraverso lo studio comparativo delle lingue, l'analisi esplicita delle strutture grammaticali come strutture ontologiche, e lo sforzo deliberato di concettualizzare in modo che trascenda le strutture grammaticali della propria lingua nativa. Ma questa emancipazione è parziale: le strutture grammaticali che si acquisiscono da bambini prima di sviluppare la capacità di riflessione esplicita continuano ad agire attraverso il pensiero anche del filosofo più sofisticato, come strutture di automatismo cognitivo che resistono alla riflessione deliberata. La filosofia non può liberarsi completamente dal proprio substrato grammaticale, ma può diventare consapevole di quel substrato e lavorare attivamente per relativizzarlo.

13.11 Il metodo e la pratica filosofica: implicazioni per la filosofia comparativa

Una delle conseguenze più significative del metodo di questa monografia per la pratica filosofica riguarda la filosofia comparativa — lo studio sistematico delle tradizioni filosofiche di culture diverse. La filosofia comparativa ha spesso oscillato tra due pericoli opposti: il pericolo dell'eurocentrismo (trattare la tradizione filosofica europea come la norma e le altre tradizioni come varianti meno sviluppate) e il pericolo del relativismo radicale (sostenere che le tradizioni filosofiche sono così radicalmente diverse da essere incommensurabili). Il metodo di questa monografia suggerisce una via di mezzo che evita entrambi i pericoli.

Se le strutture grammaticali delle diverse lingue incorporano ontologie implicite diverse, e se queste ontologie implicite orientano le tradizioni filosofiche sviluppate in quelle lingue, allora le differenze tra tradizioni filosofiche diverse non sono puramente accidentali né puramente culturali: hanno radici grammaticali che le rendono comprensibili come variazioni sistematiche su temi condivisi. Il concetto buddhista di śūnyatā non è semplicemente diverso dal concetto occidentale di nulla: ha radici grammaticali nel sanscrito e nel tibetano — nelle strutture della negazione, della privazione, dell'assenza — che illuminano perché quella concezione specifica del vuoto abbia trovato formulazione in quelle lingue piuttosto che in altre.

Questa analisi non implica che la filosofia buddhista sia «riducibile» alla grammatica del sanscrito o del tibetano, né che i concetti buddhisti non siano comprensibili in lingue diverse. Implica che la comprensione piena dei concetti filosofici di una tradizione richiede la comprensione delle strutture grammaticali della lingua in cui quella tradizione è stata elaborata, e che questa comprensione grammaticale può illuminare aspetti dei concetti filosofici che la sola traduzione lessicale non cattura.

Per la pratica della filosofia comparativa, questo suggerisce un metodo che integra l'analisi grammaticale delle lingue nelle quali le tradizioni filosofiche sono state sviluppate come elemento metodologico essenziale, non come curiosità tipologica accessoria. Il comparativista che studia la filosofia vedantica senza analizzare la grammatica del sanscrito, o che studia la filosofia taoista senza analizzare la grammatica del cinese classico, perde una dimensione fondamentale di comprensione — quella dell'ontologia grammaticalmente implicita in cui quelle tradizioni sono radicate.

13.12 Le strutture di secondo livello e la filosofia della mente

Gli effetti grammaticali di secondo livello — sulla struttura inferenziale, sui frame cognitivi predefiniti, sulla granularità degli eventi — hanno implicazioni dirette per la filosofia della mente, e in particolare per la dibattuta questione dell'embodied cognition e del linguaggio come strumento del pensiero.

La tradizione che fa capo a Ludwig Wittgenstein, e che è stata sviluppata da filosofi come Michael Dummett, Robert Brandom e John McDowell, ha sostenuto in forme diverse che il pensiero non è separabile dal linguaggio: che pensare, almeno per certi tipi di pensiero astratto e proposizionale, equivale a padroneggiare le pratiche linguistiche che danno contenuto ai concetti impiegati in quel pensiero. Se questa posizione è corretta — o anche se è solo parzialmente corretta per certi tipi di pensiero — allora la variazione grammaticale tra le lingue non è irrilevante per la variazione nella struttura del pensiero: diversi sistemi linguistici supportano diversi tipi di prassi cognitiva.

Gli effetti di secondo livello sono particolarmente rilevanti per questa questione perché riguardano proprio le strutture inferenziali — che sono centrali nella tradizione brandomiana dell'inferenzialismo semantico. Se la struttura delle inferenze automaticamente disponibili varia con la grammatica, e se il significato dei concetti dipende dalla loro struttura inferenziale, allora concetti che condividono lo stesso riferimento in lingue diverse (la stessa estensione, lo stesso oggetto designato) possono avere significati diversi in ragione della loro diversa collocazione nella struttura inferenziale grammaticalmente orientata.

Questa è una tesi forte, e richiede una formulazione cauta. Non si afferma che lo stesso concetto abbia significati diversi nelle diverse lingue: si afferma che i concetti si inseriscono in reti inferenziali diverse in lingue diverse, e che questa diversa collocazione inferenziale può avere conseguenze per il modo in cui i concetti vengono impiegati nel ragionamento ordinario, anche quando il loro contenuto referenziale è lo stesso.

Un esempio concreto può chiarire questa tesi astratta. Il concetto di «cambiamento» — il passaggio da uno stato all'altro — ha lo stesso riferimento nell'italiano del parlante

ordinario e nel giapponese del parlante ordinario: entrambe le lingue possono designare eventi in cui le cose diventano diverse da come erano. Ma le strutture inferenziali che circondano questo concetto nelle due lingue sono diverse, perché la grammatica giapponese della risultatività (con costruzioni come la forma -te iru che grammaticalizza lo stato come risultato di un evento) orienta inferenze automatiche che collegano ogni stato a un processo che lo ha prodotto, mentre la grammatica italiana lascia questa connessione inferenziale implicita e contestuale. Il concetto di cambiamento nel ragionamento ordinario giapponese è quindi inserito in una rete inferenziale diversa da quella del ragionamento italiano — con conseguenze per il modo in cui si ragiona naturalmente di stati, processi e cambiamenti — anche se entrambe le lingue possono designare gli stessi eventi.

13.13 La grammatica come architettura del pensiero ordinario e del pensiero filosofico

Uno dei temi più ricchi che emerge dall'analisi degli effetti di secondo livello riguarda la distinzione tra pensiero ordinario e pensiero filosofico e il diverso rapporto di ciascuno con le strutture grammaticali della lingua.

Il pensiero ordinario — il ragionamento non deliberato che governa le interazioni quotidiane, le decisioni pratiche immediate, le inferenze ordinarie — è quello più direttamente influenzato dalle strutture grammaticali, perché si svolge in larga misura senza riflessione esplicita e utilizza automaticamente le strutture cognitive che la grammatica ha reso disponibili. In questo tipo di pensiero, gli effetti di primo e di secondo livello sono più immediatamente efficaci: il frame cognitivo predefinito, la granularità predefinita degli eventi, il pattern inferenziale predefinito orientato dalla grammatica operano senza che il soggetto li noti.

Il pensiero filosofico — il ragionamento deliberato che mira all'esplicitazione delle strutture del pensiero ordinario e alla loro valutazione critica — ha un rapporto più complesso con la grammatica. Da un lato, il filosofo lavora necessariamente attraverso il linguaggio, il che significa che anche il pensiero più deliberato e critico è mediato da strutture grammaticali. Dall'altro, il filosofo ha sviluppato strumenti metodologici per criticare il linguaggio ordinario, per esplicitare le strutture implicite, per formulare ipotesi che trascendono le categorie grammaticali predefinite.

La storia della filosofia offre esempi di entrambe le relazioni. La filosofia aristotelica, come si è mostrato più volte nel corso di questa monografia, è in molti casi una formalizzazione esplicita di strutture già implicite nella grammatica del greco antico: la distinzione tra energeia e kinesis, la nozione di hypokeimenon, la struttura dell'agentività causale. In questi casi, il pensiero filosofico ha articolato esplicitamente strutture che la grammatica aveva già grammaticalizzato implicitamente. Ma ci sono anche casi in cui il pensiero filosofico ha elaborato strutture concettuali che trascendono le strutture grammaticali della propria lingua: la filosofia kantiana della forma pura dell'intuizione spaziale e temporale, per esempio, trascende la grammatica del tedesco e propone strutture cognitive universali che non si riducono alle categorie grammaticali del tedesco settecentesco.

La relazione tra grammatica e pensiero filosofico non è quindi di determinazione né di indipendenza: è di tensione creativa. Le strutture grammaticali forniscono i materiali di base del pensiero filosofico; il pensiero filosofico elabora, critica, trascende e a volte trasforma le strutture grammaticali che lo hanno prodotto. Questa tensione è una delle fonti della creatività filosofica, e la consapevolezza delle strutture grammaticali implicite nel proprio pensiero è una risorsa per il filosofo che voglia comprendere più profondamente la propria tradizione e dialogare più autenticamente con tradizioni diverse.

13.14 Il metodo nel contesto della svolta linguistica della filosofia

Il metodo di questa monografia si inserisce in un contesto più ampio: quello della cosiddetta «svolta linguistica» nella filosofia del Novecento, che ha fatto del linguaggio il luogo privilegiato dell'analisi filosofica. Dalla svolta analitica di Frege e Russell, attraverso il Tractatus e le Ricerche filosofiche di Wittgenstein, fino alla filosofia del linguaggio ordinario di Austin e Ryle e alla pragmatica di Grice e Sperber, il Novecento filosofico ha sviluppato strumenti sofisticati per l'analisi della struttura del linguaggio come guida per la comprensione della struttura del pensiero e della realtà.

Il metodo di questa monografia condivide con questa tradizione l'assunzione che il linguaggio non sia uno strumento neutro per l'espressione di pensieri preformati, ma una struttura che ha conseguenze per il pensiero stesso. Ma si distingue dalla tradizione analitica standard per almeno due ragioni significative.

La prima ragione è che la tradizione analitica ha quasi sempre analizzato il linguaggio come se esistesse un unico linguaggio paradigmatico — generalmente l'inglese contemporaneo o un linguaggio logico ideale derivato dall'inglese — e ha trattato le strutture di quel linguaggio come strutture universali del pensiero razionale. Il metodo di questa monografia riconosce che il linguaggio — in senso generico — non ha una struttura uniforme: le lingue del mondo variano profondamente nelle loro strutture grammaticali, e questa variazione non è irrilevante per la struttura del pensiero.

La seconda ragione è che la tradizione analitica ha prevalentemente analizzato il linguaggio dal punto di vista del suo contenuto semantico e della sua struttura logica, trattando le strutture grammaticali morfologiche come implementazioni tecniche di strutture logiche sottostanti che sono le stesse in tutte le lingue. Il metodo di questa monografia riconosce invece che le strutture morfologiche e sintattiche delle lingue — la grammatica nel senso tecnico del termine — hanno conseguenze per la struttura del pensiero che non si riducono alla struttura logica dei contenuti proposizionali.

In questo senso, il metodo di questa monografia si avvicina più alla tradizione della fenomenologia linguistica — da Merleau-Ponty a Paul Ricoeur a Charles Taylor — che alla tradizione analitica. Questa tradizione ha sempre riconosciuto che il linguaggio non è un sistema di segni che mappano contenuti mentali preformati, ma una struttura dell'esperienza stessa, un modo in cui il mondo si articola per noi come soggetti di esperienza linguisticamente situati. La grammatica — in questa prospettiva — non è solo

lo strumento del pensiero: è la forma in cui il pensiero si articola, e variazioni nella forma grammaticale sono variazioni nella forma dell'articolazione del pensiero.

13.15 Verso una grammatica comparativa della filosofia

La riflessione metodologica di questo capitolo conduce a una proposta che va al di là di quanto questa monografia ha potuto realizzare: la proposta di una «grammatica comparativa della filosofia» come disciplina sistematica.

Questa disciplina ipotetica si occuperebbe sistematicamente della relazione tra strutture grammaticali delle lingue e strutture concettuali delle tradizioni filosofiche, analizzando sia le coerenze tra grammatica e filosofia (i casi in cui la filosofia esplicita strutture già implicite nella grammatica) sia le tensioni (i casi in cui il pensiero filosofico elabora strutture che trascendono o criticano le strutture grammaticali della propria lingua). Questa disciplina richiede competenze che attualmente non sono spesso combinate nella stessa persona: competenza in linguistica tipologica, competenza in storia della filosofia comparativa, competenza in psicologia cognitiva sperimentale, e competenza in filosofia del linguaggio e della mente.

Questa monografia non ha potuto essere questa disciplina: ha potuto solo indicarne la direzione e illustrarne la possibilità attraverso esempi che, per la loro necessaria incompletezza, sono stati più spesso illustrativi che dimostrativi. Ma l'indicazione della direzione ha un valore proprio: mostra che la domanda sulla relazione tra grammatica e filosofia è una domanda seria, che merita un'indagine sistematica che la tradizione filosofica non ha ancora condotto in modo adeguato.

Conclusioni

Il mondo articolato nella grammatica: bilancio di un'indagine

C.1 Ciò che le quattro parti hanno mostrato

Al termine di quattro parti, di numerosi capitoli, e di una riflessione metodologica che ha esaminato le basi e i limiti del metodo impiegato, è il momento di tracciare un bilancio complessivo dell'indagine e di formulare le conclusioni che essa permette di trarre con ragionevole confidenza.

Le quattro parti di questa monografia hanno analizzato, attraverso il metodo a quattro livelli, una vasta gamma di domini grammaticali: l'agentività e l'ergatività, il tempo e l'aspetto, l'evidenzialità e la soggettività, il racconto e la narrazione, il colore e la categorizzazione sensoriale, la parentela e la struttura sociale, il numero e la quantificazione, lo spazio e l'orientamento, la voce verbale e la struttura dell'evento, la

struttura dell'informazione e la razionalità comunicativa, la comparazione e il giudizio relativo, le costruzioni verbali seriali e la polisintesi, la grammatica dell'assenza e del silenzio, il discorso riportato e la soggettività narrativa, la forza e la resistenza, la reciprocità e la riflessività, le costruzioni risultative e il cambiamento.

Attraverso tutti questi domini, una tesi complessiva si è costruita con graduale solidità: le strutture grammaticali obbligatorie delle lingue naturali non sono architetture neutrali per l'espressione di contenuti mentali preformati, ma sono esse stesse strutture ontologiche che incorporano concezioni del mondo, dell'esperienza, delle relazioni tra entità e processi, tra sé e altri, tra presenza e assenza, tra azione e cambiamento. Queste strutture ontologiche grammaticalmente incorporate operano automaticamente nel pensiero ordinario, orientando — senza determinare — il modo in cui i parlanti di diverse lingue categorizzano l'esperienza, traggono inferenze, elaborano argomenti, e costruiscono teorie.

Questa tesi — che potremmo sintetizzare nella formula «la grammatica è ontologia» — non è nuova nelle sue componenti: ha radici in Humboldt, in Whorf, in Sapir, in Vygotsky, nella fenomenologia francese e tedesca, nella svolta pragmatica della filosofia del linguaggio. Ma questa monografia ha cercato di svilupparla in modo sistematico, con un metodo che distingue esplicitamente diversi livelli di affermazione e diversi gradi di evidenza, evitando sia la versione forte del determinismo linguistico sia la negazione di qualsiasi influenza grammaticale sul pensiero.

C.2 La tesi principale e le sue qualificazioni

La tesi principale che questa monografia ha difeso può essere formulata in modo preciso come segue: le strutture grammaticali obbligatorie di una lingua creano condizioni di automatismo cognitivo differenziale, rendendo certe distinzioni concettuali, certi pattern inferenziali, certi frame cognitivi e certe granularità dell'esperienza automaticamente disponibili nel pensiero ordinario, mentre altre strutture cognitive, pur possibili in principio, rimangono meno accessibili e richiedono sforzo deliberato per essere evocate.

Questa tesi ha diverse qualificazioni importanti che ne definiscono la portata e ne evitano interpretazioni erronee.

Prima qualificazione: la tesi non è deterministica. Le strutture grammaticali orientano il pensiero ma non lo determinano: i parlanti di qualsiasi lingua possono in principio pensare strutture che la propria grammatica non grammaticalizza, attraverso l'apprendimento di lingue seconde, la riflessione esplicita, la creazione di terminologia specializzata, o semplicemente attraverso l'impiego consapevole di strutture grammaticali atipiche nella propria lingua. Il filosofo, lo scienziato, il poeta possono tutti trascendere in diversa misura l'automatismo grammaticale della propria lingua madre.

Seconda qualificazione: la tesi non implica che le culture con certe grammatiche siano superiori a quelle con altre grammatiche in qualsiasi dimensione rilevante. Le grammatiche più analiticamente elaborate non producono pensiero più preciso in assoluto: producono pensiero automaticamente più preciso in certi domini specifici, mentre altre grammatiche producono automaticità cognitive diverse che possono essere

altrettanto preziose in altri domini. Né la grammatica evidenziale del quechua, né la morfologia polissintetica dell'inuktitut, né il sistema di voce verbale del greco antico sono superiori o inferiori alla grammatica dell'italiano: sono diversamente organizzate, e questa diversa organizzazione orienta automatismi cognitivi diversi.

Terza qualificazione: la tesi riguarda l'automatismo cognitivo, non la possibilità cognitiva. La differenza tra automatismo e possibilità è cruciale: non è che i parlanti di lingue prive di evidenzialità grammaticale non possano ragionare su fonti epistemiche, ma che devono farlo in modo deliberato invece di avere questa struttura automaticamente incorporata nella forma di ogni enunciato che producono.

Quarta qualificazione: la tesi riguarda le strutture grammaticali obbligatorie, non il lessico o le strutture grammaticali facoltative. Il lessico di una lingua — le parole disponibili per designare certi concetti — è importante per il pensiero, ma in modo diverso: il lessico è modificabile deliberatamente, si può importare vocabolario da altre lingue, si possono creare nuove parole. Le strutture grammaticali obbligatorie, invece, agiscono su ogni enunciato della lingua senza che il parlante possa scegliere di non impiegarle, il che le rende strutturalmente più potenti come orientatori del pensiero ordinario.

C.3 La filosofia come pratica linguisticamente situata

Una delle conseguenze più significative della tesi difesa in questa monografia riguarda la pratica stessa della filosofia. Se le strutture grammaticali delle lingue in cui si pensa orientano automaticamente certe concezioni dell'essere, dell'agentività, del tempo, dello spazio, della relazione tra sé e altri, allora la filosofia — come riflessione sistematica sulla struttura della realtà e dell'esperienza — non è una pratica che si svolge in un medium linguisticamente neutro. La filosofia è sempre già filosofia in una certa lingua, e questa collocazione linguistica non è irrilevante per la struttura del pensiero che produce.

Questo non è un argomento per un relativismo radicale che neghi la possibilità di una filosofia con pretese di universalità. È invece un argomento per una pratica filosofica che sia consapevole delle proprie condizioni grammaticali — che riconosca esplicitamente le strutture ontologiche implicite nella propria lingua come condizioni del pensiero, piuttosto che come trasparenti struMenti neutrali di espressione — e che utilizzi questa consapevolezza come risorsa per il dialogo filosofico interculturale.

La filosofia che non si confronta con le strutture grammaticali della propria lingua rischia di scambiare categorie grammaticalmente contingenti per categorie universalmente necessarie. La filosofia che pretende di potersi emancipare completamente dalle proprie strutture grammaticali rischia di cadere nell'illusione di un pensiero puro che non esiste. La via di mezzo — la filosofia che riconosce le proprie condizioni grammaticali come condizioni storicamente determinate ma non necessariamente vincolanti, e che lavora attivamente per trascendere le strutture di pensiero che quelle condizioni orientano — è la via della filosofia come dialogo: dialogo con tradizioni diverse, con lingue diverse, con grammatiche diverse.

In questo senso, l'analisi dell'ontologia grammaticale implicita non è solo un contributo alla tipologia linguistica o alla psicologia cognitiva: è un contributo alla filosofia stessa come pratica di riflessione critica sulle proprie condizioni di possibilità.

C.4 Grammatica e storia della filosofia: rileggere il passato

Uno dei frutti più inaspettati dell'analisi condotta in questa monografia riguarda la storia della filosofia. Guardare ai grandi sistemi filosofici del passato attraverso la lente dell'ontologia grammaticale implicita permette di vedere aspetti di quei sistemi che la storia della filosofia tradizionale non ha sempre tematizzato.

La filosofia aristotelica — per citare l'esempio più ricorrente in questa monografia — appare in una luce diversa quando si riconosce la misura in cui le sue strutture concettuali fondamentali hanno radici nella grammatica del greco antico. La distinzione aristotelica tra sostanza e accidente, tra forma e materia, tra potenza e atto, tra energeia e kinesis: tutte queste distinzioni hanno corrispondenti grammaticali nella struttura del greco classico che i filosofi tardoantichi, medievali e moderni che hanno lavorato con queste distinzioni in lingue diverse — latino, arabo, tedesco, inglese — non potevano vedere nello stesso modo. Questo non riduce la filosofia di Aristotele a grammatica greca: ma mostra che alcune delle sue distinzioni più fondamentali erano già — almeno parzialmente — grammaticalizzate nella struttura della lingua in cui elaborava il suo pensiero.

Analogamente, la filosofia kantiana appare in una luce diversa quando si riconosce la misura in cui la struttura del tedesco settecentesco orienta certe distinzioni — tra sensibilità e intelletto, tra forma e contenuto, tra autonomia e eteronomia — che Kant ha sistematizzato filosoficamente. Il tedesco che distingue morfologicamente tra diverse forme di obbligazione (müssen e sollen), tra diversi tipi di essere (sein come copula, Dasein come esistenza, Vorhandensein come presenza davanti a noi), tra diversi tipi di tempo (Zeitlichkeit come temporalità, Zeitgeist come spirito del tempo): tutte queste strutture grammaticali del tedesco non hanno prodotto la filosofia di Kant, ma hanno creato un ambiente grammaticale in cui certe distinzioni erano più naturali da elaborare che in altri ambienti linguistici.

Rileggere la storia della filosofia attraverso la lente dell'ontologia grammaticale implicita non è un progetto di riduzione psicologistica o grammaticale dei grandi sistemi filosofici: è un progetto di arricchimento della comprensione storica, che aggiunge una dimensione — quella della collocazione linguistica del pensiero — alle dimensioni già riconosciute dalla storia intellettuale e dalla storia delle idee.

C.5 Le sfide per la ricerca futura

Questa monografia ha aperto un gran numero di questioni senza poterle risolvere: questa è la condizione normale di qualsiasi indagine che si muove ai confini di discipline diverse e che introduce nuove prospettive su problemi antichi. Le questioni principali che rimangono aperte possono essere raggruppate in tre ordini.

Il primo ordine riguarda le sfide empiriche. Molte delle ipotesi cognitive formulate nel corso di questa monografia — specialmente quelle sugli effetti di secondo livello — non sono state verificate sperimentalmente. La ricerca che documenti, attraverso studi psicologici rigorosi, se i parlanti di lingue con diversi sistemi di voce verbale elaborano gli eventi in modo diverso, se i parlanti di lingue con grammatica della reciprocità elaborata ragionano diversamente sulle relazioni interpersonali, se la grammatica delle costruzioni risultative influenza la struttura della responsabilità attribuita nei giudizi ordinari: questa ricerca è mancante o incompleta. Condurla richiederebbe collaborazioni tra linguisti tipologici, psicologi cognitivi e filosofi che la struttura attuale della ricerca accademica non favorisce quanto sarebbe necessario.

Il secondo ordine riguarda le sfide metodologiche. Il problema dell'isolamento delle variabili — come separare l'effetto della struttura grammaticale da tutti gli altri fattori culturali, storici, e sociali che influenzano il pensiero — non ha ancora una soluzione soddisfacente. I metodi sperimentali più sofisticati hanno fatto progressi significativi in certi domini (colore, spazio, numero), ma in domini più complessi come quelli analizzati in questa quarta parte (voce verbale, struttura dell'informazione, forza e resistenza) la sfida metodologica è molto più difficile. Sviluppare metodi sperimentali adatti a testare effetti di secondo livello — effetti non su singoli concetti ma su strutture inferenziali — è una delle sfide metodologiche più difficili per la ricerca futura.

Il terzo ordine riguarda le sfide filosofiche. La relazione tra automatismo grammaticale e pensiero deliberato, tra struttura grammaticale e pratica filosofica, tra ontologia grammaticalmente implicita e ontologia esplicitamente elaborata: queste relazioni richiedono un'analisi filosofica molto più sistematica di quanto questa monografia abbia potuto offrire. Sviluppare una teoria filosofica della cognizione grammaticalmente situata — che si confronti seriamente sia con la tradizione analitica sia con la tradizione fenomenologica, sia con la ricerca sperimentale sia con la storia della filosofia comparativa — è il progetto filosofico più ampio in cui questa monografia si inserisce come contributo parziale.

C.6 L'universale e il particolare nella grammatica e nel pensiero

Le conclusioni di questa monografia possono essere lette come un contributo a uno dei dibattiti filosofici più antichi e più fecondi: il dibattito tra universalismo e particolarismo nella struttura della mente umana e del pensiero.

La posizione difesa in questa monografia è che le lingue del mondo condividono strutture cognitive universali — che si manifestano nelle strutture grammaticali fondamentali condivise da tutte le lingue conosciute — e che al di sopra di queste strutture universali mostrano variazioni significative che orientano strutture cognitive diversamente configurate. Né il relativismo radicale che nega qualsiasi struttura cognitiva universale, né l'universalismo radicale che nega qualsiasi significato cognitivo alla variazione linguistica: una posizione intermedia che riconosce sia l'universale sia il particolare come dimensioni reali e significative della struttura cognitiva umana.

Questa posizione ha conseguenze per la visione complessiva della natura umana. Gli esseri umani sono simultaneamente tutti la stessa specie — con le stesse strutture cognitive fondamentali, le stesse esigenze biologiche, le stesse capacità di empatia, di ragionamento logico, di creatività — e parlanti di lingue diverse che hanno incorporato nelle proprie grammatiche concezioni del mondo parzialmente diverse. Questa duplicità non è una contraddizione: è la struttura specifica dell'universalità umana, che si realizza sempre e necessariamente in forme particolari — culture, lingue, tradizioni — che non sono riducibili all'universale che incarnano.

La grammatica è il luogo in cui questo universale e questo particolare si incontrano nel modo più intimo: le strutture grammaticali universali esprimono l'universalità cognitiva della specie; le strutture grammaticali particolari di ogni lingua esprimono la specificità culturale e storica di ogni comunità linguistica. Analizzare l'ontologia grammaticale implicita significa analizzare questa intersezione tra universale e particolare nella struttura più intima del pensiero umano: il linguaggio ordinario, con cui ogni essere umano articola la propria esperienza del mondo prima ancora di avere gli strumenti per riflettere esplicitamente su quella articolazione.

C.7 Una nota finale: il linguaggio come casa dell'essere e come domanda aperta

Martin Heidegger, in un'intervista del 1959, ha formulato una delle affermazioni più citate — e più fraintese — della filosofia del linguaggio del Novecento: «Il linguaggio è la casa dell'essere». Interpretata in senso banale, questa formula afferma che il linguaggio esprime l'essere — una tesi poco interessante. Interpretata più profondamente, afferma che l'essere — la struttura di ciò che c'è — si articola attraverso il linguaggio, che non c'è accesso all'essere che non sia già linguisticamente mediato. In questa interpretazione, la formula heideggeriana anticipa una delle tesi centrali di questa monografia: che le strutture grammaticali delle lingue non sono schermi trasparenti attraverso cui il pensiero accede a una realtà preformata, ma sono forme attraverso cui la realtà si articola per noi come esseri che pensano in una certa lingua.

Ma se il linguaggio è la «casa» dell'essere, le diverse lingue sono case diverse — architetture diverse in cui l'essere trova alloggio in forme strutturalmente diverse. E la domanda che questa monografia ha posto — la domanda sulla relazione tra la diversità grammaticale delle lingue e la diversità delle concezioni dell'essere che in esse si articolano — è una domanda che Heidegger non ha mai affrontato sistematicamente, nonostante la sua notoria predilezione per l'analisi etimologica e la specificità del greco e del tedesco come lingue filosofiche privilegiate.

La domanda rimane aperta. Non sappiamo ancora con precisione quanto la grammatica di una lingua orienti il pensiero di chi la parla, in quali domini questo orientamento è più forte e in quali è più debole, quali meccanismi neurali e cognitivi sottendono questa influenza, e come la riflessione deliberata possa modificare o trascendere gli automatismi grammaticalmente orientati. Non sappiamo ancora come le tradizioni filosofiche elaborate in lingue diverse si relazionino alle strutture grammaticali di quelle lingue, né quanto sia possibile per un filosofo emanciparsi dall'ontologia grammaticale implicita della propria lingua madre.

Ciò che questa monografia ha cercato di mostrare è che queste domande sono domande serie, filosoficamente rilevanti e empiricamente accessibili — almeno in parte — e che meritano un'indagine sistematica che la tradizione filosofica non ha ancora condotto in modo adeguato. L'ontologia grammaticale implicita non è una curiosità tipologica: è una dimensione della struttura del pensiero umano che ogni riflessione sull'essere e sul pensiero deve prendere sul serio.

Appendici tecniche

Appendice A: Le lingue citate in questa quarta parte — note tipologiche essenziali

A.1 Classificazione e distribuzione geografica

Questa appendice fornisce informazioni essenziali sulle lingue citate nel corso della quarta parte di questa monografia, per consentire al lettore di collocarle nella mappa tipologica e geografica della linguistica mondiale. Le informazioni sono organizzate per famiglia linguistica e completate da note sulla documentazione grammaticale disponibile.

Lingue indoeuropee. L'italiano (romanza, Italo-romanza) è la lingua di riferimento implicita di questa monografia, in quanto è la lingua in cui la monografia è scritta e rispetto a cui le strutture delle altre lingue sono spesso confrontate. Il tedesco (germanica, tedesco occidentale) è ampiamente citato per il suo sistema modale e per le costruzioni risultative. Il russo (slava, slava orientale) è discusso per il suo elaborato sistema aspettuale. Il polacco (slava, slava occidentale) è citato per il sistema del clitico riflessivo. Il greco antico (ellenica), lingua estinta ma straordinariamente documentata, è centrale per l'analisi della voce media. Il sanscrito (indo-iranica, indo-aria), anch'esso lingua classica, è fondamentale per l'analisi del parasmaipada e dell'ātmanepada.

Lingue ugrofinlandesi. L'inuktitut (famiglia eschimo-aleutina) — tecnicamente un raggruppamento dialettale di lingue parlate in Canada, Groenlandia e Alaska — è citata come esempio paradigmatico di morfologia polissintetica. Il suo sistema di incorporazione morfologica è tra i più studiati della tipologia.

Lingue sino-tibetane. Il cinese mandarino (sinica) è citato per la grammatica della comparazione e per le costruzioni seriali. Il tibetano (tibeto-birmano) è citato per il sistema evidenziale e per il discorso riportato.

Lingue altaiche e adiacenti. Il turco (turcica) è citato per il sistema causativo morfologico e per il sistema modale. Il giapponese (isolata, controversa) è citato per le particelle di struttura dell'informazione, per la grammatica della risultatività e per la

grammatica dell'assenza. Il coreano (isolata) è citato per il sistema di particelle aspettuali.

Lingue austronesiane. Il tagalog (austronesiana, filippina centrale) è citato per il sistema di focus verbale. Le lingue polinesiane citate (Mele-Fono) appartengono al ramo polinesiano dell'austronesiano.

Lingue austroasiatiche. Il vietnamita, il tailandese e il khmer sono citati per le costruzioni verbali seriali. Il thai appartiene alla famiglia tai-kadai (e non all'austroasiatico, come talvolta erroneamente indicato).

Lingue niger-Congo. Le lingue bantu citate comprendono il kiswahili (parlato principalmente in Kenya, Tanzania e Uganda), il kinyarwanda (Rwanda), il mohawk (non bantu — si noti che il mohawk è una lingua irochese nordamericana, citata per l'incorporazione nominale). Le lingue Kwa citate comprendono l'ewe (Ghana, Togo), il fon (Benin), l'akan (Ghana) e il bambara (Mali — propriamente nello famiglia mande, non Kwa).

Lingue afro-asiatiche. Il wolof (senegalambico, famiglia niger-Congo) è citato per la struttura dell'informazione presupposta.

Lingue isolate. Il basco (isolata, lingua genealogicamente non classificata) è citato ampiamente per il sistema ergativo e per la morfologia verbale. L'inuktitut è classificato separatamente (vedi sopra).

Lingue amerindiane. Il quechua (quechua, distribuito in Ecuador, Peru, Bolivia e Argentina) è citato per il sistema evidenziale obbligatorio. Il nahuatl (uto-azteca, Messico e America Centrale) è citato per la grammatica aspettuale polissintetica. Il chukchi (lingue chukotko-kamchatka, Russia nordorientale) è citato per la morfologia polissintetica. Il nuu-chah-nulth (wakashan, Canada nordoccidentale) è citato per la grammatica degli stati mentali. Il kalaallisut (eschimo-aleutina, Groenlandia) è citato per la riflessività corporea e mentale. Le lingue algonchine sono citate collettivamente per la morfologia polissintetica.

Lingue dravidiche. Il tamil (dravidica, India meridionale e Sri Lanka) è citato per la grammatica del superlativo.

A.2 Una nota sulla documentazione

Non tutte le lingue citate in questa monografia hanno lo stesso grado di documentazione grammaticale. Il greco antico, il sanscrito, il tedesco, il russo, il giapponese, il coreano, il turco, il cinese mandarino, il basco, il quechua e il tagalog dispongono di grammatiche descrittive molto accurate e di una vasta letteratura tipologica. L'ewe, il kiswahili, il kinyarwanda, il mohawk e il nahuatl sono ben documentati nella letteratura tipologica, anche se le grammatiche esistenti variano in qualità. Il chukchi, il nuu-chah-nulth, il kalaallisut e il kutchi sono meno ampiamente documentati nella letteratura secondaria, e le affermazioni su queste lingue in questa monografia sono basate su lavori specialistici che il lettore è invitato a verificare direttamente. Il Mele-Fono e le varietà di cinese citate

(kan) sono documentate in lavori specialistici che potrebbero non essere facilmente accessibili al lettore non specialista.

Per le lingue con documentazione più scarna, le affermazioni di questa monografia devono essere considerate con particolare cautela: la tipologia linguistica procede spesso su basi descrittive che successive ricerche possono precisare o correggere, e alcune delle caratteristiche grammaticali citate potrebbero necessitare di revisione alla luce di ricerche più approfondite.

Appendice B: Note sulla metodologia della ricerca sperimentale sulla relatività linguistica

B.1 La struttura degli studi sperimentali sulla relatività linguistica

La ricerca sperimentale sulla relatività linguistica — il corpus di studi che cerca di verificare empiricamente se le strutture grammaticali delle lingue influenzano le operazioni cognitive dei parlanti — ha sviluppato nel corso degli ultimi trent'anni una metodologia sempre più sofisticata che merita di essere descritta brevemente per consentire al lettore di valutare la qualità dell'evidenza su cui si basano le affermazioni di questa monografia.

Il paradigma sperimentale standard nella ricerca sulla relatività linguistica prevede tipicamente i seguenti elementi: la selezione di due o più gruppi di parlanti di lingue con strutture grammaticali diverse in un dominio specifico (per esempio, lingue con sistema di riferimento assoluto dello spazio contro lingue con sistema di riferimento relativo); la somministrazione di compiti cognitivi non linguistici che testano operazioni cognitive in quel dominio (per esempio, compiti di memoria spaziale); il confronto delle prestazioni dei gruppi per verificare se differiscono in modo coerente con le differenze grammaticali tra le loro lingue.

La forza di questo paradigma è che separa, almeno in linea di principio, le strutture cognitive dalle strutture linguistiche: se i due gruppi si comportano diversamente in un compito non linguistico, e se questo comportamento corrisponde alle differenze grammaticali tra le loro lingue, c'è una ragione per credere che le strutture grammaticali abbiano effetti cognitivi al di là della produzione e comprensione del linguaggio.

La debolezza principale è il problema della confusione delle variabili: parlanti di lingue diverse sono tipicamente anche membri di culture diverse, con pratiche diverse, storie diverse, ambienti fisici diversi. È molto difficile separare l'effetto della struttura grammaticale da tutti gli altri fattori che differenziano i parlanti dei diversi gruppi.

B.2 I metodi più sofisticati

I metodi più sofisticati sviluppati per affrontare questo problema di confusione delle variabili includono i seguenti approcci.

Il metodo degli studi con parlanti bilingui: si confrontano le stesse persone quando ragionano in una lingua o nell'altra, isolando così l'effetto della struttura grammaticale dai fattori culturali che rimangono costanti tra i due compiti. Questo metodo è stato usato con successo in studi sulla grammatica del tempo da Boroditsky e colleghi.

Il metodo degli studi trasversali con controllo statistico: si raccolgono dati da un gran numero di lingue e si usano metodi statistici per controllare i fattori confondenti noti (distanza genetica tra le lingue, fattori ambientali e geografici). Questo metodo è stato usato in studi su larga scala sulla struttura del colore da Berlin, Kay e collaboratori.

Il metodo degli studi longitudinali sullo sviluppo: si studiano bambini in fase di acquisizione del linguaggio per vedere se l'acquisizione di certe strutture grammaticali è preceduta o seguita da cambiamenti nelle strutture cognitive corrispondenti. Questo metodo è stato usato in studi sull'acquisizione delle particelle spaziali coreane da Choi e Bowerman.

Il metodo degli studi di priming linguistico: si somministrano compiti cognitivi immediatamente dopo la produzione di enunciati che attivano o non attivano certe strutture grammaticali, per verificare se il priming grammaticale ha effetti cognitivi misurabili. Questo metodo è stato usato in studi sulla grammatica del genere grammaticale da Boroditsky, Schmidt e Phillips.

B.3 I domini con evidenza sperimentale più solida

La ricerca sperimentale ha prodotto evidenza più solida per alcuni domini di relatività linguistica rispetto ad altri. I domini con evidenza più robusta includono: lo spazio e l'orientamento (con studi convincenti di Levinson, Haviland e colleghi sulle differenze cognitive tra parlanti di lingue con sistemi di riferimento assoluto e relativo); il colore (con studi convincenti di Roberson e colleghi sugli effetti delle categorie cromatiche grammaticali sulla percezione del colore); il numero (con studi convincenti di Lucy e colleghi sulle differenze cognitive tra parlanti di lingue con sistema numerico differente); il tempo (con studi convincenti di Boroditsky su come le metafore temporali grammaticalizzate influenzano il ragionamento temporale).

I domini analizzati in questa quarta parte — voce verbale, struttura dell'informazione, comparazione, costruzioni seriali, assenza, discorso riportato, forza e resistenza, reciprocità e riflessività, costruzioni risultative — sono stati molto meno sistematicamente studiati sperimentalmente. Per questi domini, le affermazioni di questa monografia hanno prevalentemente il carattere di ipotesi teoricamente motivate che attendono verifica sperimentale, piuttosto che di generalizzazioni basate su evidenza empirica solida.

B.4 Una nota sulla replicabilità

La ricerca sulla relatività linguistica ha attraversato negli ultimi anni una crisi di replicabilità analoga a quella che ha colpito molte aree della psicologia sperimentale. Alcuni studi inizialmente considerati convincenti — inclusi alcuni dei più citati sull'effetto della grammatica del genere grammaticale sulla cognizione — non sono stati replicati con risultati coerenti. Questo non invalida l'intera tradizione di ricerca, ma impone cautela nell'uso degli studi sperimentali come base per affermazioni forti sull'influenza grammaticale sulla cognizione.

La posizione di questa monografia rispetto a questa crisi di replicabilità è la seguente: si riconosce che l'evidenza sperimentale per molti degli effetti di relatività linguistica è meno solida di quanto la letteratura anni Ottanta e Novanta suggerisse; si mantiene la tesi che certi effetti — specialmente nei domini dello spazio, del colore e del numero — sono sufficientemente robusti da costituire evidenza reale; si riconosce che per i domini analizzati in questa quarta parte l'evidenza sperimentale è scarsa o assente; e si propone che le affermazioni su questi domini abbiano il carattere di ipotesi teoricamente motivate, non di conclusioni empiricamente dimostrate.

Appendice C: Note tipologiche sui sistemi di voce verbale nelle lingue del mondo

C.1 La tipologia della voce verbale

Il sistema di voce verbale — il meccanismo grammaticale attraverso cui le lingue mappano i ruoli semantici dei partecipanti sulle funzioni sintattiche della frase — è uno dei domini tipologici più studiati e più ricchi di variazione tra le lingue del mondo. Questa appendice fornisce alcune note tipologiche che integrano il capitolo I della quarta parte.

La tipologia classica della voce verbale distingue tra sistemi nominativo-accusativi (in cui il soggetto dell'intransitivo e il soggetto transitivo ricevono la stessa marcatura, diversa da quella dell'oggetto) e sistemi ergativi-assolutivi (in cui il soggetto dell'intransitivo e l'oggetto transitivo ricevono la stessa marcatura, diversa da quella del soggetto transitivo). All'interno di questi due tipi fondamentali, le lingue mostrano enorme variazione rispetto al numero e al tipo di voci grammaticali disponibili.

C.2 Voci verbali e sistemi di accordo

I sistemi di accordo verbale — il meccanismo attraverso cui il verbo concorda morfologicamente con i propri argomenti — interagiscono con il sistema di voce in modo complesso. In lingue come il basco, il verbo concorda con tutti e tre i principali argomenti (agente ergativo, paziente assoluto, destinatario dativo) con morfologia che può diventare molto complessa per le combinazioni di prima, seconda e terza persona. In lingue come l'inuktitut, il verbo concorda con soggetto e oggetto in una struttura morfologicamente integrata che esprime l'intero evento come unità. In lingue come il

tagalog, il verbo concorda con il partecipante in focus, che può essere l'agente, il paziente, il locativo o il beneficiario dell'evento.

Queste diverse strutture di accordo non sono semplici varianti tecniche della stessa operazione: riflettono diverse concezioni di quale sia la relazione fondamentale tra il verbo e i suoi partecipanti, e di quale dei partecipanti sia il punto di riferimento centrale nell'evento grammaticalmente costruito.

C.3 Il continuum tra morfologia e lessico nella causatività

La causatività grammaticale — il meccanismo attraverso cui le lingue costruiscono predicati che esprimono la causazione di eventi — mostra un continuum tipologico che va da sistemi morfologicamente molto produttivi (come il turco, dove quasi qualsiasi verbo può essere derivato in un causativo attraverso suffissi regolari) a sistemi prevalentemente lessicali (come l'inglese, dove la causatività è spesso espressa attraverso coppie lessicali non derivazionali come kill/die, open/open, fall/fell). L'italiano occupa una posizione intermedia: ha derivazioni causative produttive (alzare da alto, abbassare da basso), costruzioni perifrastiche (fare + infinito) e alcune coppie lessicali (cadere/abbattere, morire/uccidere). La posizione di una lingua in questo continuum ha conseguenze per la struttura cognitiva della causazione grammaticalmente orientata, come si è analizzato nel capitolo VII.

Appendice D: La grammatica della risultatività — una tipologia sintetica

D.1 Risultative forti e deboli

La tipologia della risultatività grammaticale distingue tra risultative forti (strong resultatives) e risultative deboli (weak resultatives). Le risultative forti sono quelle in cui il predicato risultativo descrive uno stato del paziente che non è implicato dalla semantica del verbo principale: «she painted the barn red» (ha dipinto il granaio di rosso) è una risultativa forte, perché «rosso» non è uno stato implicato dal significato di «dipingere» ma uno stato specifico che l'azione di dipingere ha prodotto in questo caso. Le risultative deboli sono quelle in cui il predicato risultativo descrive uno stato che è implicato dalla semantica del verbo principale: «she hammered the metal flat» (ha martellato il metallo fino a renderlo piatto) è debolmente risultativa, perché «piatto» è uno stato strettamente connesso all'esito tipico del martellare.

L'inglese ammette risultative forti con grande produttività; l'italiano e il francese sono limitati prevalentemente a risultative deboli o a costruzioni perifrastiche equivalenti. Il tedesco ha una posizione intermedia: ammette risultative più forti dell'italiano ma meno forti dell'inglese. Questa variazione nel grado di produttività delle costruzioni risultative è uno dei parametri tipologici più significativi per la domanda sulla

grammaticalizzazione del cambiamento come struttura ontologica, come si è discusso nel capitolo IX.

D.2 Risultatività e telicità

Il collegamento tra risultatività e telicità è uno dei più studiati nella semantica lessicale. I predicati telici — quelli che descrivono eventi con un punto di completamento naturale — sono tipicamente gli unici che possono apparire in costruzioni risultative forti, perché solo gli eventi con un punto di completamento naturale producono tipicamente stati risultanti ben definiti. I predicati atelici — quelli che descrivono attività o stati senza punto di completamento — richiedono modificazioni contestuali o derivazionali per entrare in costruzioni risultative.

La relazione tra telicità e risultatività ha implicazioni per la struttura ontologica delle classi Vendleriane di predicati — states, activities, accomplishments, achievements — e per la questione di come le lingue diverse segmentino lo spazio semantico degli eventi in queste classi.

Bibliografia

Filosofia generale e filosofia del linguaggio

Anscombe, G. E. M. (1957). *Intention*. Blackwell, Oxford. — Trad. it. di G. Bosetti: *Intenzione*. Edizioni Università della Santa Croce, Roma, 2004.

Arendt, H. (1963). *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. Viking Press, New York. — Trad. it. di P. Bernardini: *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*. Feltrinelli, Milano, 2007.

Austin, J. L. (1962). *How to Do Things with Words*. Oxford University Press, Oxford. — Trad. it. di M. Sbisà: *Come fare cose con le parole*. Marietti, Genova, 1987.

Bakhtin, M. M. (1981). *The Dialogic Imagination: Four Essays*. University of Texas Press, Austin. — Trad. it. di M. De Michiel: *Estetica e romanzo*. Einaudi, Torino, 2001.

Berlin, I. (1969). «Two Concepts of Liberty». In: *Four Essays on Liberty*. Oxford University Press, Oxford, pp. 118–172. — Trad. it. di M. Santambrogio: *Quattro saggi sulla libertà*. Feltrinelli, Milano, 1989.

Brandom, R. (1994). *Making It Explicit: Reasoning, Representing, and Discursive Commitment*. Harvard University Press, Cambridge (MA).

Dummett, M. (1973). *Frege: Philosophy of Language*. Duckworth, London.

Feinberg, J. (1970). *Doing and Deserving: Essays in the Theory of Responsibility*. Princeton University Press, Princeton.

Gilligan, C. (1982). *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*. Harvard University Press, Cambridge (MA). — Trad. it. di A. Bottini: *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*. Feltrinelli, Milano, 1987.

Goffman, E. (1959). *The Presentation of Self in Everyday Life*. Doubleday Anchor Books, New York. — Trad. it. di M. Ciacci: *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino, Bologna, 2010.

Habermas, J. (1981). *Theorie des kommunikativen Handelns*. 2 voll. Suhrkamp, Frankfurt am Main. — Trad. it. di P. Rinaudo: *Teoria dell'agire comunicativo*. 2 voll. Il Mulino, Bologna, 1986.

Heidegger, M. (1959). *Unterwegs zur Sprache*. Neske, Pfullingen. — Trad. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti: *In cammino verso il linguaggio*. Mursia, Milano, 1990.

Kant, I. (1785). *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*. Hartknoch, Riga. — Trad. it. di V. Mathieu: *Fondazione della metafisica dei costumi*. Rusconi, Milano, 1994.

Kennedy, C. e McNally, L. (2005). «Scale Structure, Degree Modification, and the Semantics of Gradable Predicates». *Language*, 81 (2), pp. 345–381.

Lakoff, G. e Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By*. University of Chicago Press, Chicago. — Trad. it. di P. Violi: *Metafora e vita quotidiana*. Bompiani, Milano, 2004.

Levinas, E. (1961). *Totalité et infini: Essai sur l'extériorité*. Nijhoff, La Haye. — Trad. it. di A. Dell'Asta: *Totalità e infinito: saggio sull'esteriorità*. Jaca Book, Milano, 2010.

McDowell, J. (1994). *Mind and World*. Harvard University Press, Cambridge (MA). — Trad. it. di C. Nizzo: *Mente e mondo*. Einaudi, Torino, 1999.

Noddings, N. (1984). *Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*. University of California Press, Berkeley.

Parfit, D. (1984). *Reasons and Persons*. Oxford University Press, Oxford. — Trad. it. di R. Rini: *Ragioni e persone*. Il Saggiatore, Milano, 1989.

Ricoeur, P. (1990). *Soi-même comme un autre*. Seuil, Paris. — Trad. it. di D. Iannotta: *Sé come un altro*. Jaca Book, Milano, 2011.

Searle, J. R. (1969). *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge University Press, Cambridge. — Trad. it. di G. R. Cardona: *Atti linguistici: saggio di filosofia del linguaggio*. Boringhieri, Torino, 1976.

Sellars, W. (1956). «Empiricism and the Philosophy of Mind». *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, 1, pp. 253–329.

Taylor, C. (1985). *Human Agency and Language: Philosophical Papers I*. Cambridge University Press, Cambridge. — Trad. it. di C. Sinigaglia: *La libertà degli altri e altri saggi*. Il Mulino, Bologna, 1999.

Vendler, Z. (1957). «Verbs and Times». *Philosophical Review*, 66 (2), pp. 143–160.

Von Wright, G. H. (1963). *Norm and Action: A Logical Enquiry*. Routledge, London. — Trad. it. di M. Giorgietti: *Norma e azione: un'indagine logica*. Il Mulino, Bologna, 1989.

Wittgenstein, L. (1953). *Philosophische Untersuchungen / Philosophical Investigations*. Blackwell, Oxford. — Trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero: *Ricerche filosofiche*. Einaudi, Torino, 2014.

Linguistica teorica e tipologica

Aikhenvald, A. Y. (2004). *Evidentiality*. Oxford University Press, Oxford.

Aikhenvald, A. Y. e Dixon, R. M. W. (a cura di) (2006). *Serial Verb Constructions: A Cross-Linguistic Typology*. Oxford University Press, Oxford.

Baddeley, A. D. (1986). *Working Memory*. Oxford University Press, Oxford. — Trad. it. di C. Umiltà: *La memoria di lavoro*. Raffaello Cortina, Milano, 1990.

Chafe, W. (1994). *Discourse, Consciousness, and Time: The Flow and Displacement of Conscious Experience in Speaking and Writing*. University of Chicago Press, Chicago.

Comrie, B. (1976). *Aspect: An Introduction to the Study of Verbal Aspect and Related Problems*. Cambridge University Press, Cambridge.

Comrie, B. (1985). *Tense*. Cambridge University Press, Cambridge.

Comrie, B. (1989). *Language Universals and Linguistic Typology*. 2ª ed. Blackwell, Oxford.

Croft, W. (2001). *Radical Construction Grammar: Syntactic Theory in Typological Perspective*. Oxford University Press, Oxford.

Dahl, Ö. (1979). «Typology of Sentence Negation». *Linguistics*, 17, pp. 79–106.

Dahl, Ö. (1985). *Tense and Aspect Systems*. Blackwell, Oxford.

Dixon, R. M. W. (1979). «Ergativity». *Language*, 55 (1), pp. 59–138.

Dixon, R. M. W. (1994). *Ergativity*. Cambridge University Press, Cambridge.

Dryer, M. S. e Haspelmath, M. (a cura di) (2013). *The World Atlas of Language Structures Online*. Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig. Disponibile all'indirizzo: http://wals.info

Fillmore, C. J. (1982). «Frame Semantics». In *Linguistics in the Morning Calm*, a cura della Linguistic Society of Korea. Hanshin, Seoul, pp. 111–137.

Givón, T. (1979). *On Understanding Grammar*. Academic Press, New York.

Givón, T. (1984). *Syntax: A Functional-Typological Introduction*. Vol. I. John Benjamins, Amsterdam.

Grice, H. P. (1975). «Logic and Conversation». In *Syntax and Semantics*, Vol. 3: *Speech Acts*, a cura di P. Cole e J. Morgan. Academic Press, New York, pp. 41–58.

Jefferson, G., Sacks, H. e Schegloff, E. A. (1974). «A Simplest Systematics for the Organization of Turn-Taking for Conversation». *Language*, 50 (4), pp. 696–735.

Kahn, C. H. (1973). *The Verb 'Be' in Ancient Greek*. Reidel, Dordrecht.

Karttunen, L. (1973). «Presuppositions of Compound Sentences». *Linguistic Inquiry*, 4 (2), pp. 169–193.

Levinson, S. C. (2003). *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge University Press, Cambridge.

Lucy, J. A. (1992). *Grammatical Categories and Cognition: A Case Study of the Linguistic Relativity Hypothesis*. Cambridge University Press, Cambridge.

Mathesius, V. (1928). «On Linguistic Characterology with Illustrations from Modern English». In *Actes du Premier Congrès International de Linguistes à La Haye*, pp. 56–63.

Mithun, M. (1984). «The Evolution of Noun Incorporation». *Language*, 60 (4), pp. 847–894.

Mithun, M. (1999). *The Languages of Native North America*. Cambridge University Press, Cambridge.

Talmy, L. (2000). *Toward a Cognitive Semantics*. 2 voll. MIT Press, Cambridge (MA).

Ultan, R. (1972). «Some Features of Basic Comparative Constructions». *Working Papers on Language Universals*, 9, pp. 117–162.

Van Dijk, T. A. (1977). *Text and Context: Explorations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*. Longman, London.

Ricerca sperimentale sulla relatività linguistica

Boroditsky, L. (2001). «Does Language Shape Thought? Mandarin and English Speakers' Conceptions of Time». *Cognitive Psychology*, 43 (1), pp. 1–22.

Boroditsky, L., Schmidt, L. A. e Phillips, W. (2003). «Sex, Syntax, and Semantics». In *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought*, a cura di D. Gentner e S. Goldin-Meadow. MIT Press, Cambridge (MA), pp. 61–79.

Bowerman, M. e Choi, S. (2001). «Shaping Meanings for Language: Universal and Language-Specific in the Acquisition of Spatial Semantic Categories». In *Language Acquisition and Conceptual Development*, a cura di M. Bowerman e S. Levinson. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 475–511.

Frank, M. C. e Everett, D. L. (2008). «Number as a Cognitive Technology: Evidence from Pirahã Language and Cognition». *Cognition*, 108 (3), pp. 819–824.

Haviland, J. B. (1993). «Anchoring, Iconicity, and Orientation in Guugu Yimithirr Pointing Gestures». *Journal of Linguistic Anthropology*, 3 (1), pp. 3–45.

Lucy, J. A. (1992). *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*. Cambridge University Press, Cambridge.

Roberson, D., Davies, I. e Davidoff, J. (2000). «Color Categories Are Not Universal: Replications and New Evidence from a Stone-Age Culture». *Journal of Experimental Psychology: General*, 129 (3), pp. 369–398.

Slobin, D. I. (1996). «From "Thought and Language" to "Thinking for Speaking"». In *Rethinking Linguistic Relativity*, a cura di J. J. Gumperz e S. C. Levinson. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 70–96.

Winawer, J., Witthoft, N., Frank, M. C., Wu, L., Wade, A. R. e Boroditsky, L. (2007). «Russian Blues Reveal Effects of Language on Color Discrimination». *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 104 (19), pp. 7780–7785.

Linguistica critica del discorso

Fairclough, N. (1989). *Language and Power*. Longman, London. — Trad. it. di C. Prevignano: *Linguaggio e potere*. Marco Valerio Editore, Torino, 2001.

Fowler, R., Hodge, B., Kress, G. e Trew, T. (1979). *Language and Control*. Routledge, London.

Studi storici e grammaticali citati

Aristotele. *Fisica*. Trad. it. di L. Ruggerini: Laterza, Roma-Bari, 2011.

Aristotele. *Metafisica*. Trad. it. di G. Reale. 3 voll. Vita e Pensiero, Milano, 2004.

Everett, D. L. (2005). «Cultural Constraints on Grammar and Cognition in Pirahã: Another Look at the Design Features of Human Language». *Current Anthropology*, 46 (4), pp. 621–646.

Humboldt, W. von (1836). *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*. Dümmler, Berlin. — Trad. it. di D. Di Cesare: *La diversità delle lingue*. Laterza, Roma-Bari, 2004.

Sapir, E. (1921). *Language: An Introduction to the Study of Speech*. Harcourt, Brace and World, New York. — Trad. it. di P. Valesio: *Il linguaggio: introduzione alla linguistica*. Einaudi, Torino, 1969.

Whorf, B. L. (1956). *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, a cura di J. B. Carroll. MIT Press, Cambridge (MA). — Trad. it. di F. Airoldi Namer: *Linguaggio, pensiero e realtà*. Boringhieri, Torino, 1970.